

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6028

MILANO

6028  

---

1-3



6028

IL  
MORTORIO  
DI CHRISTO

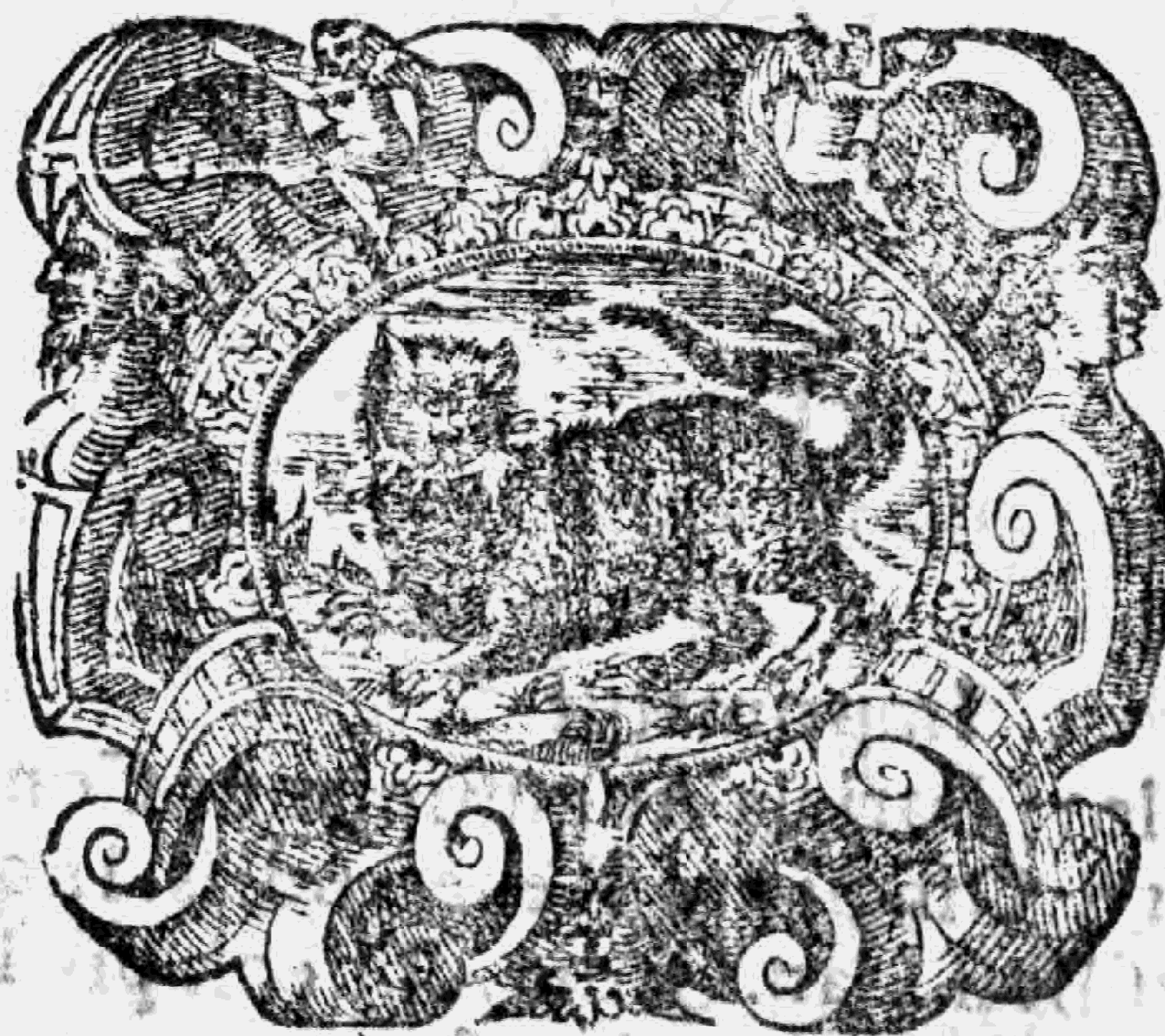
TRAGEDIA SPIRITVALE.  
DEL R.P.F. BONAVENTURA

DA TARANTO

*De' Frati Min. Osservan. Reformati.*

Consacrata alla  
SANTISSIMA VERGINE  
Madre di Dio.

*Sotto il titolo della Madonna dello Spasimo.*



IN MILANO,

Per Gio. Battista Bidelli. M. DC. XV.

*Con licenza de' Superiori.*

13  
MILEO 2183





ALLA  
GLORIOSA  
REINA  
DEL CIELO

L'Autore.

**H**O già raccolto, Serenissima  
Madre di Dio, e ridotto in for-  
ma di spirituale Tragedia,  
più tosto piangendo, che con-  
ponendo, gli estremi dolori, che voi sen-  
tiste, e le pietose lagrime, che spargeste  
soura'l morto corpo del vostro tormenta-  
to Figlio; perche nõ mi bastaua l'animo  
spiegare con lingua, od ombreggiare con  
penna i comuni, & alternati martirij,  
che voi, & egli soffriste, mentre durò la  
lunga, e sientata agonia della sua morte;

† 2 &

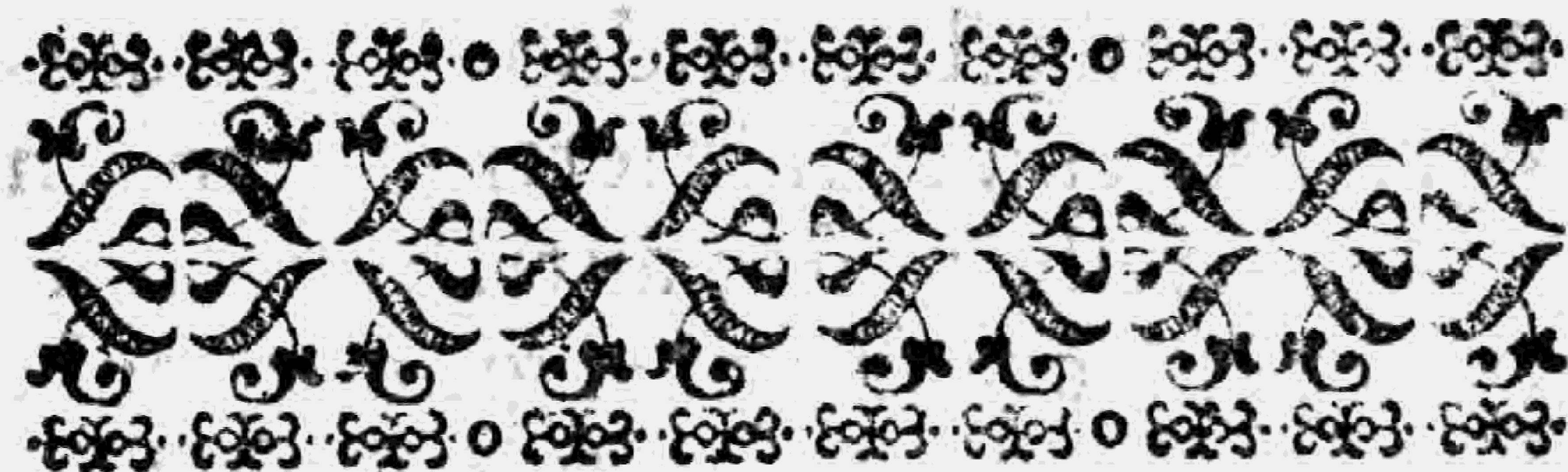
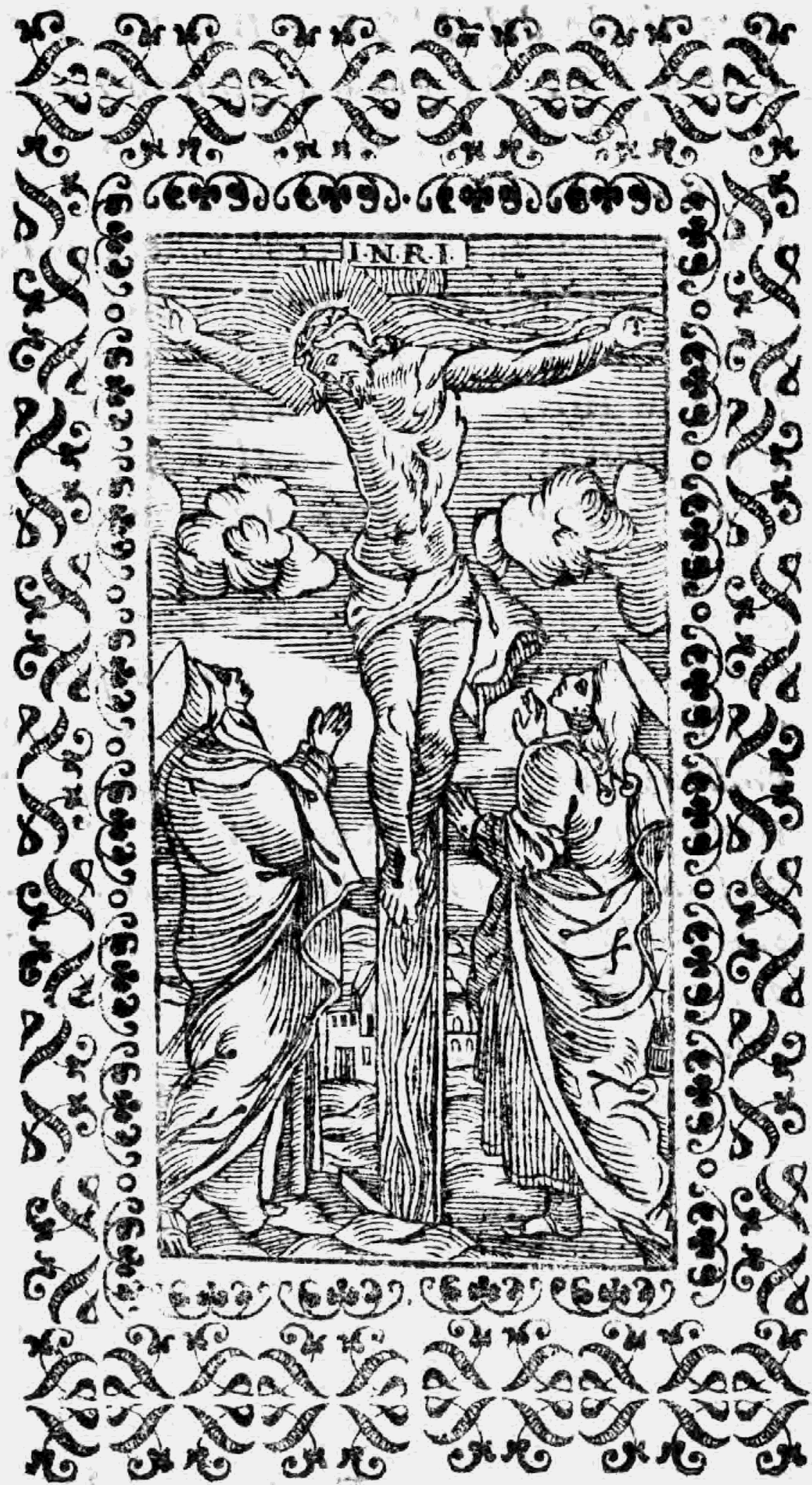
Imprimatur  
Fr. Aloys. Bariola Augustinianus Consul-  
tor S. Officij pro Reuerendis. Inquis.  
Aloys. Boss. Can. Ordin. Theol. pro Illu-  
striss. Card. Archiepiscopo.  
Vidit Saccus &c.



È hò fatto à punto, come chi non potendo mirare il Sole nell'infocate ruote nella sua sfera, lo vagheggia, come può, nella sua luce seconda, o nel cerchio della Luna, ou' egli riflette, non con tanta vivezza, i suoi inaccessibili splendori, Nè hò hauuto mai pensiero, che questo mio diuoto trattenimento vscisse à vista degli huomini, ò che facesse di sè superba mostra in qualche famoso Teatro d'Italia; ma che alcuni miei Religiosi, che con affettuosi prieghi me n'hanno molte volte richiesto, hauessero nelle loro meditationi alcuni incentiui, per li quali con maggior sentimento ruminassero le vostre più lagrimeuoli sventure, & honorassero con più diceuole apparecchio l'essequie del morto Figlio. Riceuete dunque, Signora, sotto il sospirato nome della Madonna dello Spasimo, queste mie Nenie funebri, quali elle si siano; che io prostrato à vostri Santissimi Piedi con quella humiltà, che posso maggiore, vi offerisco, e consagro. E se non vi appagate del dono, come che non hà cosa in se, per laquale debba comparire alla presenza vostra, fuor che l'honorato

rato titolo del MORTORIO DI CHRISTO; gradite almeno l'animo del Donatore, che ben potete vederlo, nella Fronte del vostro Figlio, non quanto esser vorrebbe teneramente diuoto del vostro nome. Restino dunque queste mie mal composte Rime sotto la tutela di così potente Protettrice sicure; e creschino al vento de i sospiri, & alla pioggia delle lagrime, che spargeranno in leggerle, non gli inuidiosi Aristarchi, ma i deuoti contemplatiui. E se nel mostruoso parto dell'imperfetto mio apparisse qualche ombra di vago, e di bello, riconoscafi come procedente da voi, la cui gloria hò sempre mirato per bersaglio in questo mio lagrimeuole componimento, che destarà forse i più spediti d'ingegno à più degni, & honorati sudori.





MO  
AL REVER. PADRE  
mio Sig. & Padrone Colendis.  
IL PADRE MAESTRO  
F. MICHEL ANGIOLO  
SEGHIZZI,

*Commisario Generale del Sant' Ufficio  
in Roma.*

**L** commune applauso, con  
che già fù riceuta que-  
sta dogliosa rapresenta-  
tione della morte del Sal-  
uatore, & la brama di far' ad ogn'-  
vno di sì nobile, e gradito soggetto  
quella copia maggiore, che l'vniuer-  
sale pietà andava con taciti voti at-  
tendendo, mi hanno indotto à farne  
vna nuoua mostra nella ristretta sce-

na della mia stampa; dandomi à credere, che vna cõtale lettione, rimembranza delle nostre antiche sciagure, & dell'acquisto di sì grandi beni, sia per esser cara non solo à chi farà nuoua, ma anche à chi di già ne harrà gustato il sapore del thema, & la dolcezza dello stile. A questa deliberatione il desio, che sempre hebbi d'esser vna volta annouerato frà i più denoti seruidori di V. S. Reuerendis. desto à sì conueneuole occasione, hà fatto ch'io mi valessi del mezzo di questo picciol volume, per manifestarle quell'antica diuotione, che fino à quì sotto velo di riueranza, e di silentio è stata celata. Dono altrettanto confaceuole alla pietà sua, quanto eccellenti sono le doti naturali, & acquistate, che N. Sign. si largamente s'è compiacciuto compatirle. Riceua dunque V. S. Reuerendis. da me in picciol dono quello, che d'altri è frutto non volgare, e mentre in esso v`à contemplando i diuini beneficij verso gl'huomini, riconosca in me la molta offeruanza,

za,

za; & desiderio di viuere perpetuo seruidore, e col bacciarle humilmente le mani, le prego dal Cielo il felice successo de' suoi alti pensieri. Di Milano il 2. Maggio 1615.

D. V. P. Reuerendis.

Humiliss. & deuotiss. Ser.

Gio. Battista Bidelli.

† 5 Alli



*Alli suoi Reuer. Padri e fratelli in Chri-  
sto carissimi li Frati Minori Offer-  
uati reformati della Prouin-  
tia di S. Nicolò, Salute.*



Oi che con li vostri prieghi im-  
portunamente opportuni m'ha-  
uete, quasi con amica violenza  
condotto à comporre la diuota,  
e lagrimeuol Tragedia del Mor-  
torio di Christo, vi priego nel-  
le viscere del medesimo Signore, che prima di  
entrar alla funebre scena, leggiate con attento  
pésiero questa mia lettera, doue io metterò al-  
cuni auertimenti, che non poco gioueranno &  
à me, & à voi; à me, perche alli curiosi intellet-  
ti dia conto delle inuentioni, c'hò tirato détto  
questo mio componimento: & à voi spieghi il  
modo, come possiate auualerue ne nelle vostre  
sante meditationi.

Bisogna dunque auertire, che la morte del  
nostro benedetto Christo può meditarfi in cē-  
to, e mille modi; ò per via di merauiglia, ò di  
ringratiaméto, ò d'imitatione, ò di compuntio-  
ne, ò di compassione, ò d'allegrezza ancora cō-  
siderādo il bene, che n'è seguito; e sempre pon-  
no formarfi nell'intelletto, ò nell'imaginatiua  
del diuoto contemplante alcune specie, & ima-  
gini, che rappresētino più al uiuo i misteri, che  
s'hanno da meditare; e destino più ageuolmen-  
te la diuotione del cuore. E queste imagini  
non solo rappresentano la Passione, e la Morte  
del

del Signore, à quel modo, che la raccontano gli  
Euangelisti, ma vi dipingono mille altri dife-  
gni, e ritratti, che non alterano la verità del-  
l'istoria, ma l'arricchiscono; ne ingeriscono  
cose false ma possibili, e taciute forsi da gli scrit-  
tori del Vangelo, ò per amor della breuità, ò  
perche hauessero i contemplatiui occasione  
d'iuēstigarle da loro stessi. Così offeruano  
nelle loro meditationi il gran P. Agostino, il  
deuoto Anselmo, & il nostro Serafico S. Bona-  
uētura; e cosianco la predicano souēte i dici-  
tori Euangelici per mouere, e destare maggior  
affetto ne gli animi de gli uditori. E se questo  
è lecito à quei, che scriuono, ò raccontano sem-  
plicemente l'istoria, maggior licenza si con-  
cederà in tutti i modi, à quei, che la rappresen-  
tano con stile, & apparato di spirituale Trage-  
dia, perche in queste compositioni è di mestie-  
ro conseruare la verità dell'istoria, & osserua-  
re le regole della Poesia, à fin che gli studiosi  
dell'arte non ne restino offesi, & i deuoti della  
Passione non si stimino ingannati. Hauendo  
io dunque scritto con stile tragico il Mortorio  
di Christo; hò voluto adornare l'attione con  
alcune deuote speculationi, più tosto da con-  
templatiuo, che da poeta, facendo sopra il teno-  
re dell'istoria vn accordato contrapunto, non  
di fauole, ò di menzogne, ma d'inuentioni pie-  
ne di sentimenti mistici, che illustrino la scena,  
appaghino i curiosi mouino à diuotione i sem-  
plici e spieghino con maggior pompa i ritratti  
della Bontà, e della Pietà di Dio. E per ren-  
der cagione delle cose su'l particolare, hò in-



trodotto per far il prologo l'ombra d'Adamo, cioè lo spirito vestito di corpo fantastico, come souente sogliono comparire, e gli Angioli, e l'anime de' defonti; perchè egli conosca la grauezza del suo peccato dalla grandezza de' dolori di Christo. E si è vero, che il corpo di Adamo era sepolto nel monte Caluario, non è gran fatto, ne ripugnante al vero, aggiungere alla presenza del corpo l'assistenza dello spirito, e specialmente in quel giorno, quando risuscitarono tanti morti, trà quali ben poteua ritrouarsi il primo nostro Padre, per la cui colpa il secondo Adamo principalmente moriuo.

I due morti risuscitati si fanno veder per la scena, e sempre con diuoti discorsi, e non alieni dalla materia principale, & in preséza di quelle persone, che meritauano la gratia di queste apparitioni. E questa inuentione stà tutta appoggiata sopra le parole del Vangelo: *Multa corpora Sanctorum qui dormierant, surrexerunt, & apparuerunt multis.*

Il nome del Rabbino è finto; ma nel greco idioma altro nõ vuol dir Misandro, che odiofo, & inimico de gli huomini, ò dell'huomo; e questo stesso vuol dir Misanthropo, che fù dato per cognome à Timone, che odiaua più che la morte, la vita e la conuersatione de gli huomini. Questo Personaggio, come accenno in molti luoghi dell'opra, significa il popolo Hebreo sempre ostinato, e maligno, e particolarmente i Rabbini, che sempre s'opposero alla vita, & all'honor di Christo.

Il Centurione è nel Vangelo stesso; chiamolo

lo Longino, che questo era veramente il suo nome, come si legge appresso il Baronio, & il Metafraste: & il Soldato, che forò il petto à Christo, non si sà come si chiamasse, ma chiamasi volgarmente Longino forse perchè era soldato di Lancia, laqual in lingua Greca si dice [logchos,] & il soldato, che la porta, può ragioneuolmète esser chiamato [logchitos, idest, hastatus:] nè farà nome proprio, ma appellatiuo. Costui non poteua esser del tutto cieco, che non hauerebbe potuto seruire al mestiero dell'armi, e pur di lui dice l'Euangelista; *Vnus militum lancea latus eius aperuit.* Se dunque fù illuminato; come comunemente si crede, douea esser cieco d'vn'occhio solo. Introduco la conuersione d'vn'altro soldato; perchè il Centurione nel suo martirio hebbe due de' suoi soldati per compagni, come gli predice vno de' morti risuscitati; & il Vangelo afferma, che si conuertirono molti. *Multi percussientes pectora sua reuertebantur;* & è da credere, che più facilmente si conuertiuano i Gentili, che li Giudei.

Che Giuda prima, che arriuò alle forche è in tanti modi impedito, e suiato della sua fatal rouina, questo è per dimostrare quanto dispiaccia à Dio la morte del peccatore, e che la Diuina Pietà non lascia cosa da fare, per richiamarlo à se. L'Echo gli promette salute, quasi che il Signore mischiasse, anco trà que' suoi desperati lamenti, alcuni semi di speranza, e di perdono: se bene al fine non volendo profitarsene il traditore, intende gli augurij delle

lue

sue sciagure estreme. Fauella col Centurione, e con vno de' Soldati conuertiti; perche ad esēpio loro, che erano stati vccifori di Christo, prendesse anch'egli animo di cōuertirsi à Dio.

S'incontra con Pietro; perche con la consideratione del peccato di colui poteua grandemente consolarsi; che se Pietro essendo capo degli Apostoli, e più maturo d'età, e di senno, e più amato, e regalato da Christo l'haueua negato non era gran fatto, ch'egli ancor fusse caduto. Soprauiene Giouanni, che vuol dir [gratia] quasi che trà gli agiuti esterni non mancaua al traditore l'interior soccorso della gratia sufficiente, con laquale poteua conuertirsi, s'hauesse voluto. Va anco la Giustitia à configliarli il suo bene, e lo rifiuta, dal che non è marauiglia se si diede in preda alla desperatione.

E se alcuno dimandasse, perche à Pietro va la Misericordia, e la Giustitia à Giuda? per accennare la differenza della gratia efficace, che si daua à Pietro, e della sufficiente, che si offeriua à Giuda; e per fare vn pronostico dell'vna, e dell'altra ventura; Che quello caddè nel seno della diuina Misericordia e questi nelle mani della diuina Giustitia.

L'amicheuole contesa di queste due virtù accenna, che nell'opra dell'humana redentione risplendè somma Giustitia, e somma Misericordia. *Proprio filio suo non pepercit* ecco la somma Giustitia: *sed pro nobis omnibus tradidit illum:* ecco la somma Misericordia. L'esser poi ricōciliati insieme per mezo della Pace allude all'o

racolo

racolo del Profeta: *Misericordia, & Veritas obuiauerunt sibi; iustitia, & pax osculatae sunt.*

La Morte, che compare addobata della veste inconsutile di Christo, accenna anco il suo mistero; perche vinse, e fù vinta la morte in quel duello: vinse vccidendo Christo, e così s'arricchì delle sue spoglie: già che ogni cosa mortale è soggetta alla Morte: fù vinta, perche da quella morte ne procedè l'eterna vita; e però conuenne, che rimanesse priua di quelle honorate spoglie. Nè vi paia cosa strana veder la morte con la veste di Christo, e con l'insegna della vita; perche anco questa stessa veste venne in poter de birri, e de' manigoldi, che erano ministri del Diauolo, e della Morte. Non rēderò ragione, perche introduco in questa sacra Tragedia l'Angelo Custode di Giuda, & il Demonio suo tentatore, & altri vsciti dall'Inferno, perche dalli discorsi, che vi fanno potrete conoscere, quanto ragioneuolmente v'intrauengono. Se poi fanno il Mortorio di Giuda à gara del Mortorio di Christo, dimostrano la differenza della Morte del Peccatore, e del giusto, & anco la loro orgogliosa superbia, con la quale vorrebbero in ogni cosa contendere del pari con l'istesso Dio. E se ben queste cose non si videro da gli occhi de gli huomini, accaderò nondimeno inuisibilmente. Perche chi negarà, ch'al passaggio di Giuda vi si trouorno molte schiere di Diauoli, per opra de' quali più che per il capestro l'empio traditore *crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius:* e che all'incontro l'essequie di Christo furono honorate

da



da gli Angioli del Paradiso, de' quali si legge *Angeli pacis amare flebunt*? nè vi paiano troppo pompose, e solenni: perche non è pompa, che basti per honorare, quanto si conuiene, il Martorio del Figliuol di Dio. Nè ripugna alla verità dell'historia; perche veramente Nicodemo lo fece solennemente, in tanto che, come dice Niceforo Calisto, per questo ne fù lapidato dalli Giudei, e miracolosamente liberato da Christo.

Il dormir di Pietro, e di Giouanni, e le visioni, che veggono dormendo, quello sotto la Croce del buon Ladrone, e questi sotto la Croce di Christo se ben sono fuori dell'historia, non sono però fuor del misterio, perche secòdo tutti i Dottori, Pietro dimostra la vita attiuu, e Giouani la contemplatiua: E qual cosa più ordinaria alla contemplatione, che dormire sotto la Croce di Christo? *Sub umbra illius, quem desideraueram sedi.* e considerare i frutti, che nascono da quel fortunato tronco, inaffiato del sangue del Figliuol di Dio? *Et fructus eius dulces gutturi meo.* Questo fù il dolce sonno di Giouanni. E qual cosa più propria della vita attiuu, che sognar fatiche, e stenti, e portar la Croce della penitenza, figurata nella Croce del destro Ladrone? Qui viene riuelata à Pietro la sua morte sotto dubbiose ambagi, per accennare, che così sotto ombre ce la riuelò vna volta il Signore. *Cum senueris, alius cinget te, & ducet, quò tu non vis.* Il compatir Giuda spiritato non deue dar meraviglia; perche di già haueua il Demonio

adesso:

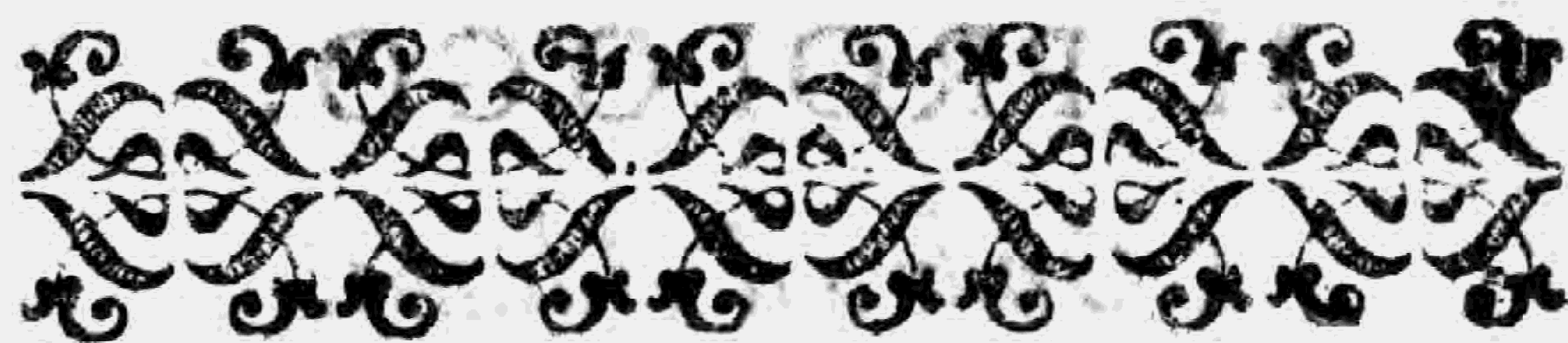
adesso: *Intrauit autem Satanas in Iudam:* e si scouerse all'hora, che il traditore scourì la Croce, & il Crocifisso: perche è vñanza delli Demonij, che stanno nascosti ne' corpi humani, scourirsi, quando si mostra loro qualche reliquia di famoso Santo, ò qualche pezzetto della Croce di Christo. E se Giuda non vide questo Spettacolo con gli occhi del corpo, lo vidde ad ogni modo con gli occhi dell'intelletto, e questa vista lo condusse à desperatione: come par che l'accenni l'Euangelista. *Videns autem Iudas quòd damnatus esset, penitentia ductus,* &c. Vn sol dubbio vi resta, & è, che la sconfolata Madre non si partì mai dalla Croce, doue pendeua il tormentato figlio: & io fingo, che ella isuiene per dolore, & è condotta à braccia nella selua vicina, per ristorarsi alquanto. Questo l'hò fatto per necessità della Tragedia, laquale non comporta, che stiano alcuni personaggi perpetuamente nel proscenio à vista de' spettatori: tanto più quando nè soli, nè con altri ragionano: e per questo io faccio restare le tenebre intorno alla Croce, sino che cominci à fauellare la Vergine; perche non si veggano personaggi ociosi, e con tutto ciò mi sono sforzato mantenere la verità dell'historia nel sentimento Mistico: perche l'esser portata l'afflitta Madre sotto vn funeral Cipresso, per ristorarsi con l'acque torbide d'vn ruscello, che scaturiuu da quel infelice tronco; non vuol dir altro, se non che la Vergine partì, e non partì dalla Croce: perche il Cipresso, ch'è insegna

di



di morte, & vno de i legni, che composero la Croce di Christo significa la Croce stessa, e quel torbido ruscello l'hauea fatto ella stessa con le sue copiose lagrime con le quali pare, che sfogasse in qualche parte il suo inconsolabile dolore.

Vedete dunque, Reuer. Padri, come con tante deuote inuentioni non s'è tolta, nè aggiunta cosa alcuna al vero, ma solamente adornato il Mortorio con sentimenti mistici, dalli quali potrete cauar fuori molte diuote meditationi, per accendere maggiormente il vostro spirito all'amor del Crocifisso, e farui veri imitatori, e figli del vostro Serafico Padre, che non sapea distaccarsi dalle piaghe del suo Signore, tanto che al fine se l'imprese nel proprio corpo à quel modo, che la donna grauida vogliosa di qualche cibo, imprime indelebilmente la cosa bramata nelle tenere membra del fanciullo. E come me hauete trouato prontissimo al vostro ceno in questa sacra & honorata fatica, così mi trouarete sempre in ogni altra cosa, che mi comandarete. Trà tanto pregate il Signor per me, che mi dia forza di poterlo seruire, senza offenderlo più mai, ch'io nè sò, nè voglio demandare altro fauore dal Cielo.



### Nomi di Personaggi.

- 1 La Beatissima Vergine Madre di Dio.
- 2 San Giouanni.
- 3 Maria Maddalena.
- 4 Maria Cleofe.
- 5 Morto primo. } Risuscitati.
- 6 Morto secondo. }
- 7 Il Centurione detto Longino.
- 8 Il Soldato, creduto Longino.
- 9 Misandro Rabbino.
- 10 San Pietro.
- 11 Giuda.
- 12 La Giustitia.
- 13 La Misericordia.
- 14 La Pace.
- 15 La Disperatione.
- 16 Gioseppe.
- 17 Nicodemo.
- 18 Angelo custode di Giuda.
- 19 Demonio tentatore di Giuda.
- 20 Astarotte.
- 21 Belzebù.
- 22 La Morte.
- 23 Il Soldato conuertito.
- 24 Il Choro degli Angioli della Pace.

# IL PROLOGO.

## L'Ombra d'Adamo.

**O**mbra vedete, per voler del Cielo  
Del sen de' suoi nepoti, e de' suoi figli,  
Dou' il Danno tormenta, e'l senso hà pace,  
Poc' anzi uscita à riuocer le Stelle,  
Corpo d'huomo informai che giunse à vn tratto  
Senz'esser mai fanciul, senz'hauer fascie,  
Sino al viger de la matura etade.  
Visse, e non nacque, e cominciò la vita,  
Quand' altri la tramezza. e se ben molti  
Figli produse, ei pur padre non hebbe,  
E fù'l primo c'hauesse e spirito, e vita  
Già con picciol pennel v'ho Adam dipinto,  
E me, che son d'Adam lo spirito errante;  
Se si può dire errante;  
Cui diuino voler dispensa i moti;  
Ch'ei richiamommi al monte, oue douea  
Su'l fior de gli anni suoi perder la vita  
Perche de l'error mio dal suo martire  
La grauezza intendessi, e del suo Amore  
Serbassi al cor la rimembranza eterna.  
Venni, e vidi i suoi stratij, vdi le voci  
De le bestemmie altrui: sospirai pianse,  
Come far lo potei; che ignudo spirito  
Capace è di dolor ma non di pianto.  
Oh qual era à vederlo: ei di se stesso  
Scordato in tutto, lagrimò souente  
Per l'altrui colpe, & impetrò la vita  
A molti, che più sicri eran de gli altri,

A inacerbir de le sue piaghe il senso.  
E quando parue altrui, ch'egli tacesse,  
A me volgendo i suoi pietosi lumi,  
Vedi, dicea, doue son giunto, Adamo,  
Per amor tuo che me sì pocho amasti?  
Tu'l mio pomo inuolasti, Io del tuo furto  
Piango la pena; e tu ne l'vue acerbe  
Suogliasti i tuoi desiri, ed io ne porto  
Istupiditi, e rintuzzati i denti.  
Stendesti tu la temeraria mano  
Al gran diuieto, ed io le braccia ho tese  
Sù questo tronco, e con l'assentio e'l fiele  
Temprato ho'l dolce di quel cibo infausto.  
E ignudo son per te courir; che troppo  
Scouerte fur le tue vergogne al Cielo  
Ama dunque il mio amore, odia il tuo fallo,  
E godi, ch'a la tua perpetua notte  
Succederanno homai gli eterni alberi.  
Piu' volea dir, ma sopravenne al core  
Vn sintoma mortal, che sì l'offese,  
Che la vita gli tolse, e la parola.  
E mentre al suo morir tremò la terra,  
E col destr'occhio suo ne pianse il Cielo;  
Io rimasi com'huom, che del suo errore  
Conuinto è sì, che se medesimo accusa,  
O la vergogna per difesa apporta  
Nè vò partirmi; ch'ei del mio ritorno  
Nulla mi disse; ed io senz'ail suo cenno  
Altro di me determinar non posso.  
Nè bisognò, ch'io ritornassi al buio,  
Ch'egli è già sceso a liberarne gli altri.  
E qui stò volentier, che qui morendo  
Dispositai de le mie membra estinte



Il grave d'anni e lagrime uol pondo:  
E natural desio resta ne l'alma  
Di vnirsi al corpo, o rivederlo almeno.  
M'appago anco restar perche contempli  
Qui le sue piaghe, e al fin l'essequie honori.  
E perche veggio, vn gran Popol raccolto  
A i mesti vfficij, io vò disporui a l'opra,  
Qu'occhio esser non dè, che non sia giusto;  
Perche Padre common più ageuolmente  
O'l patir vi configli, o star deuoti  
Al mortorio di Christo, che spiegato  
Fia con solenne pompa à gli occhi vostri.  
Mi vi compiaccio ancor, perche conuione,  
Che'l Padre habbia pensier del Figlio morto,  
E trà l'amato cenere riponga  
L'aria de' suoi so spir, l'urna del pianto.  
Ne sia di voi, cari, o amati figli,  
Chi sdegnoso mi guardi, e del mio errore  
Troppo se uero mi riprenda, e accusi.  
Mi basta il mio dolor ne dene a i danni  
Tanto mirar, che mio censo diuiene,  
Che non misuri'l ben ch'al mal succede.  
Peccar, chi l'niega e da moglier delusa,  
Ingannarmi fec'io marito accorto.  
Ma s'io non ero peccator, chi mai  
Veduto haurebbe l'huom congiunto à Dio  
Con sì tenace, e indissolubil nodo?  
O se pur si facea del sangue nostro,  
Com'altri crede, oue potuto haurebbe  
Tanti segni mostrar, tanti portenti  
Del suo infinito amor, com'hoggi ha fatto  
Farfi di carne, e porsi a vn legno e aprirsi  
In mille parti il tormentato corpo,

E

E al fin morir di mille morti vn Dio  
Per me, per voi, per l'huom, per chi l'offese;  
E troppo viuo, e troppo illustre essemplio  
Di diuina pietade. O funi, o lacci,  
O catene d'amor, doue s'annoda  
Il core human, perche non mai si scioglia  
Da l'amor del suo Dio, cui tanto deue.  
Quei ch'eran salui in quella mente eterna,  
Pria ch'io cadessi al mal salui ancor sono,  
E nulla perde il Ciel, se ben tant'alme  
Scendono ogn'hora a' desperati abissi.  
Togli'l peccato mio, non è chi uccida,  
Non è, chi muora, o chi la Chiesa oppugni  
Così non saran Martiri, che tanto  
Per difender la Fè, venderan caro  
Vna menoma goccia del lor sangue.  
La pouertà, le febrì, e le sciagure,  
Che nacquer dal mio error, gli assalti stessi  
Del Tentatore, à chi douea salvarsi,  
Materia son di maggior bene e fanno,  
Che'l riposo del Ciel vie più si stimi.  
Ond'alcun sia, che meditando i frutti  
Dela morte di Dio, dirà Felice  
Colpa d'Adamo, e necessario errore,  
Che meritò del Redentor tal prezzo.  
Si che conosca ogn'vn, che dal mio fallo  
Hebbe il Mondo la Croce e'l Crocefisso,  
E tutto'l ben, che dal suo sangue uscìo.  
Così suffre talhor le punte amare  
Pastorella gentil di bronchi e sterpi;  
Perche i bei fior trà quelle spine accoglie.  
Così venti, e procelle, lampi, e tuoni  
Sostien talhor contadinesco ardere,

Che



Che di la pioggia à le sue biade attende;  
Restiate dunque al funeral di Christo,  
Come conuiensi, e dia ciascun la parte  
De le lagrime sue, de' suoi sospiri  
Alla funebre pompa s'haura'l core  
Di fredda selce, non si turbi, e arretri;  
Che da le pietre ancor può trar torrenti  
Questa mistica Verga, ou' egli è appeso.  
Ma chi non piangerà nel pianto amaro  
De la dolente Madre? ah! Madre afflitta,  
Vedoua sconsolata, e quant'hai visto,  
E quanto hai da veder presso à quel tronco,  
Ou' il tuo Figlio esanimato pende.  
Ond'io non sol per consigliare à voi,  
Son hor trà voi con queste membra apparso,  
Ch'intorno a me del sen de l'aria hò accolte.  
Ma per accompagnar co' miei sospiri  
I sospiri di lei, per dar con l'acqua  
De le lagrime mie forza al suo pianto.  
Ma ricomincia a intenebrirsi'l Cielo,  
E sotto i piedi miei tremar la terra:  
Eben conuien, che mentre spasma, e more  
Il Dio de la Natura, anco dimostri  
I suoi sintomi, e parosismi il Mondo.  
Nè vi turbiate voi, spiriti diuini,  
Ch'à questi ciechi, e spauentosi horrore  
Succederà p' à risplendente il giorno,  
Che, chi per voi morio,  
A voi farà nel terzo dì ritorno.  
Mirate intanto il mesto ufficio, e pio

DEL


DEL  
MORTORIO  
DI CRISTO

Tragedia Spirituale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Primo, e secondo Morto risuscitato  
à vista de' Spettatori.

M. I.  O me son quì? come si rat-  
to venni  
Da l'ombre de la Morte? e  
chi mi suelse  
Dal sen del Padre Abram;  
chi spirito, e vita

Diede al cadauer mio, ch'era tra' morti  
Non morto sol, ma risoluto in polue?  
O potenza del Ciel, che di Natura  
E le morte speranze, e i morti figli  
Soura ogni legge di Natura auuiui.  
O diluio di sangue, che compensi  
Del diluio primier gli oltraggi, e l'onte,  
Che doue mondi, ò doue tocchi, inspiri

A Vita



ATTO PRIMO.

Vita ne' morti, e quello i viui estinse.  
 Chiuse l'alma al Sepolcro, e non conobbe  
 Le sue reliquie stesse, ch'eran sparse  
 Trà cento e mille incenerite membra.  
 Ma potenza infinita le raggiunse  
 In vn baleno; e'l mio primier semblante,  
 Formò di nuouo: e mètr'io miro, e ammiro  
 Istupidito il magistero, à vn tratto  
 Mi veggio entro'l mio corpo, e gli dò vita.  
 Vidi ben io, ciò che si fè, ma il modo  
 Con che si fè, non fù da me capito;  
 Ch'intelletto creato  
 Capir non può, come sue forze adopri  
 Vn fauere, vn poter tanto infinito.  
 Ei qui mi manda ad iscourire altrui  
 Parte di quel, che nell'Inferno è occorso,  
 A l'apparir di quell' Anima inuitta,  
 Ch'entro'l carcere eterno,  
 Mal grado di Satan, libera stassi,  
 Anzi con picciol cenno  
 Scioglie i pregioni, e i pregionieri allaccia.  
 E chi creduto, ò mai sperato haurebbe.  
 Che douea por sopra  
 Vn morto, vn Crocefisso  
 Il Tiranno crudel del cieco abisso?  
 Ma colà s'apre vn'altro auello, E parmi,  
 Ch'altro morto risorga. Io creder voglio,  
 Che commune è la sorte;  
 C'hoggi è destrutto il Regno della Morte.  
 Mor. 2. O caro mio bel Sole, ò Ciel benigno,  
 O piaceuol terren, doue già nacqui,  
 Doue già vissi, e doue al fin partendo,  
 Lasciai la greue, e corrottibil salma,

Pur

SCENA PRIMA.

3

Pur vi riueggio, e à la mia lunga notte  
 Succede non pensato, amico giorno.  
 Sò pur l'alta cagion di tanti eccessi;  
 Sò donde vegno, e doue vado, e à quanti  
 Hò da scourire altissimi segreti.  
 Qui pressio è il monte fortunato, e santo  
 Que pende la vita estinta, e morta.  
 Ma son tenebre ancor per quella parte;  
 Benche sia altroue rischiarito il giorno;  
 Che forse non è degno occhio mortale  
 Veder del suo Signor le membra ignude.  
 Mor. 1. O chiùque tu sei, (che'l Ciel nõ vuole,  
 Ch'altri'l tuo nome, e la tua stirpe impari)  
 Fermati alquanto, e discorriam trà noi  
 Delle nostre venture: che'l piacere  
 Cresce, mentre si narra; ancor che scemi  
 Il duol, mentre si scopre, che'l diletto  
 Dal cor ne' sensi si diffonde, e torna  
 A ribalzar con maggior forza al core:  
 Come raggio di Sol, che si rifletta  
 Da terso specchio in se medesimo, accresce  
 Che se, chi v`a, nel suo venir rincontra,  
 E radoppia in se stesso i suoi splendori.  
 Ma il duol si sfoga; pche l'huom, ch'intède  
 Le pene altrui, tal'hor ne geme, e piange:  
 E se'l mesto pensier pur torna al core,  
 Viene di fuor men vigoroso, e intenso;  
 Che la pietade altrui lo scema, e molce:  
 Come, chi scuopre inacerbita piaga  
 Al suo Chirurgo, ancor ch'al fin si resta  
 Piagato, come pria; pur scema in parte  
 Il suo primo dolor; perche l'vnguento  
 Linisce il male; e men la piaga offende.

A 2 Mor-



ATTO PRIMO.

Mor. 2. Venne pur vené al fin quel da noi tãto  
Bramato giorno; e si compiacque il Sole,  
Che i suoi splendori à questo Sol cõparte,  
Schiarir le nostre tenebre. Finito  
E il lungo essilio, e già potem del Cielo  
Goderci i sospirati, almi riposi.

Mor. 1. O Morte, e come puoi con piãti eterni  
Sospirare i tuoi danni; che già sei  
Morta nel morto CHRISTO?  
Com'ape ardita, che l'aguglio lascia  
Ne la piaga, che fece, e vi s'estingue;  
O come chi trafigge  
Nemico, e' habbia al tergo,  
Che con la punta del suo ferro il tocca;  
Ma pria nel proprio petto  
Nasconde il ferro stesso fino à l'elsa.  
Perdesti vincitrice,  
Rott'hai la falce, e rintuzzati i dardi;  
E s'ancor pur ferisci,  
Il tuo ferire è tale,  
Che morte è vita, & il morir vitale.  
E vedrai d'hoggi inanti,  
Misera, & infelice,  
Dal funeral tuo rogo,  
Quasi noua Fenice,  
Rinascer l'huom già incenerito, e spento;  
E da mortal ferita  
Vscir medica mano,  
E frã i sepolcri tuoi spirar la vita.

Mor. 2. O Diuina pietà, venn'egli stesso,  
E mandar vi potea. Che venne? recife  
Ei se medesimo: & hauea mille modi  
Di liberarci il suo sauer eterno,

Senza

SCENA PRIMA.

Senza obligarsi à sì crudel martire.  
E volse Egli morire,  
Non sol per darci vita,  
Ma per piagarci il core  
D'amorosa, e vital dolce ferita.

Mor. 1. E chi non stimerà tanta pietade,  
Che senz'esser con noi più ricco il Cielo,  
O ricco men senza di noi, tra' ladri  
Sia morto il Rè del Ciel per nostro amore?  
E con sì lunga, e sì penosa morte,  
Che soffrir non potrebbe altri in mill'anni  
La millesima parte de' suoi guai.  
Io, mentre vissi al mondo, amai la speme  
Del suo venire, e le sue lunghe offerte:  
Ma cresce hoggi'l mio amor, che la sperãza  
E godimento, e la promessa effetto,  
Ch'al sen d'Abram vã succedédo il Cielo;  
E à l'ombra di là giù l'eterno Sole.

M. 2. Anch'io sfauillo, & ardo, e hauer uorrei  
Mille vite, per dar con mille morti  
Mille volte al mio Dio me stesso in dono.  
E ben conuien, che la seguente etade  
Vinca de' Padri suoi l'interno affetto;  
Che toccherà le piaghe, e vedrà'l sangue  
Del suo Signore, onde fiammelle ardenti  
S'auuentaranno à i cor deuoti, e amanti.  
Ma noi, che fiam de l'altro Mondo homai,  
Auanzaremò amando, e questi, e quelli,  
Ch'Amor langue quà giù tãto, ch'al caldo  
Minor di là non giunge il più cocente  
Foco d'Amor, che si ritroui in terra.  
Conoscereni nel Cielo  
Dal gusto il dono, e'l Donator dal volto.

A 3 E sol-



6 ATTO PRIMO.

E solleuata l'alma  
 Soura'l suo natural, soura se stessa  
 In quel Regno di pace  
 Sarà pressio al suo sposo  
 Di sommo ben, di sommo Amor capace.

Mor. 1. Rāmentarem là sù quei lūghi affanni,  
 Quel penoso martir, che si ci afflisce;  
 Che se ben non haueam pena del senso  
 Tormentatrice, ah, che restar tanti anni  
 Priui del Cielo inariditi, e ciechi,  
 Non vagheggiar di Dio gli almi splendori  
 Cagionaua tal tedio à' desir nostri,  
 Che senza altro scontento,  
 Più graue esser pareua d'ogni tormento:  
 Ma perche l'huom non sente,  
 Mentre stà qui, così notabil danno?

Mor. 2. Che non è ancor di tanto ben capace.  
 Viue il fanciul trà i genital segreti.  
 Ristretto sì, ch'in picciol giro è auolto;  
 Nè il picciol piè, nè il pargoletto braccio  
 Distender può, quant'è'l minor suo dito:  
 E le tenebre sue son così dense,  
 Ch'oscure men fur le Cimerie grotte:  
 E pur non piange, e libertà non cura;  
 Nè brama il Sol, nè le sue notti abhorre;  
 Che non sostiene ancor più lieto albergo.  
 Ma quando giunge al fin l'hora prefissa,  
 E può goder quest'aria, e questo Cielo;  
 Allhora e rompe i chiostrì, e sbalza fuora  
 Con forza tal, che se non troua il varco,  
 Pria la sua madre, e poi se stesso uccide.  
 Così, mentre viuiam quà giù, Natura  
 Par che ci porti al ventre, e ci nasconda  
 Del

SCENA PRIMA.

Del bel mondo di là le Stelle, e'l Sole  
 Ma al tempo del morir l'hora è del parto;  
 Che morte è il dì natal de l'altra vita;  
 E allhor vengon le doglie, e l'alma fugge  
 A la parte di là, nè può soffrire,  
 Che la sua eternità soggiaccia al tempo.  
 Hor, quando può veder gli eterni albori,  
 Se non troua il suo ben tanto s'affligge,  
 Ch'à pena dir lo può colui, che'l proua.  
 E quindi auuien, ch'in due diuersi stati  
 Vna sventura equale  
 Hor fa sentire, hor non sentire il male. (to  
 M. 1. Hor, poiche habbiã pportionato alquã-  
 A quest'aria di quà lo spirto, auezzo  
 Ahime pur troppo à que' noiosi horrori;  
 Pria, che partiamo, ad essequir l'impero  
 Del nostro Dio, sia ben veder d'appresso  
 Il santo corpo, e riuerirlo, ad onta  
 Di chi l'offese; à fin ch'à le sue piaghe  
 Con deuoti sospiri  
 Leggiamo i suoi passati aspri martiri.  
 M. 2. Andiam, ma nõ d'appresso, che la Madre  
 Affissa al tronco semiuiua attende  
 Il Mortoio del Figlio: e non habbiamo  
 Ordin, da comparir, dou'ella stia,  
 Forse per non hauer ne' suoi dolori  
 alcun conforto, se da noi sentisse  
 L'acquilate vittorie, e i gran trionfi  
 Del da lei tanto sospirato pegno.  
 Mor. 1. Anzi per non parer, che la sua fede,  
 Viuace sì, ch'ogni certezza auanza,  
 Bisogno hà di miracoli, e di morti  
 Risuscitati, ò d'altro aiuto esterno,



## 8 ATTO PRIMO

Non vuol Dio, che si veda; perche questa  
 Virtù nel buio hà maggior forza, e perde  
 Buona parte del merto, oue s'aggiunge  
 Ragion, che la confermi, e'l ver le scopra.  
 M. 2. Io ben la veggio tra quei ciechi horrori,  
 Che mi sembran le tenebre d'Egitto;  
 Perche tolgon la vista à quei, ch'offeso  
 Hanno il Signor del Cielo,  
 E trasparenti sono à gli occhi nostri.  
 Ed ella ancor noi rimirar potrebbe:  
 Ma, come Clitia al Sole,  
 Volger non osa in altra parte i lumi,  
 Che ne' continui pianti  
 Occhi non son, ma lagrimosi fiumi.  
 M. 1. Così stan gli altri, che le sono attorno,  
 Che le piangono e'l figlio, e i proprij dāni.  
 Sì che veder potem senza scourirci,  
 E con qualche sospir pagar in parte  
 L'obbligo nostro al funeral di Christo.  
 M. 2. Io ti veggio, Sign. ma troppo, ah troppo  
 Diuerso sei da quel, che mi t'offristi  
 Là giù poc' anzi in quei silentij eterni.  
 Là ti cingea cerchio di gemme, e d'oro  
 Il venerabil Capo; e qui ti stringe  
 Mucchio di spine. Ah Tortorella amante,  
 Vedoua già de la miglior tua parte,  
 Che fuggi'l verde, e fol ne' bronchi annidi.  
 Là risplendeua il tuo diuin sembiante,  
 Lucido sì ch'era à vederlo vn Sole:  
 Onde si fè quella inuincibil notte  
 Splendentissimo giorno; e al cieco Abisso  
 Sorse la non più mai veduta Aurora.  
 Qui stà il tuo volto sì macchiato, e oscuro,  
 Che

## SCENA PRIMA

Che fù potente ad imbrunirne il Cielo.  
 O mio eclissato Sole, e chi ti tolse  
 Il vago, e'l bel de' tuoi viuaci ardori?  
 La Luna fù de la tua Madre afflitta,  
 Che si trapose in mezzo, e teco vnita  
 Su'l capo del Dragon, c'hoggi morio,  
 T'adombrò sì, c'hor sei di lei più nera;  
 Et ella è tal, ch'esser non può più oscura:  
 Sì l'vn de l'altra mal pianse, e s'afflisse.  
 Là giù sciogliet ti vidi i ceppi, e i nodi  
 A mille, & à mill'alme: e qui ti scorgo  
 Legato sì, che n'hai perduto il moto.  
 Sgorgaua là da le tue labra il latte,  
 Anzi il nettor del Ciel: Qui la tua bocca  
 Vaso è d'amaro toscò: e la tua lingua  
 Ah tormento crudele,  
 Stà sommersa in vn mar d'assentio, e fielle.  
 Che far poss'io, Signor, onde compensi  
 Tanti illustri fauor, gratie sì rare?  
 Deh foss'io tutto lingue, com'hor sei  
 Tù tutto piaghe, acciò lodar potessi  
 I tuoi gran meriti, e benedirne il Padre,  
 Che diè te Figlio à sì spietata morte,  
 Per dar à noi ribellie Regno, e vita.  
 O entrassi almen, da che seir tutto foco,  
 Nella fucina del tuo petto ardente,  
 Per infiammarmi nel suo santo amore,  
 Se tù chiami, Signor, nelle cauerne  
 De le tue piaghe le colombe erranti,  
 Perche me non accogli, che sù l'uscio  
 Picchio, e ripicchio, e nò sò girne altroue?  
 Oh s'al mio ingresso vn fiumicel di sangue  
 Sboccasse fuor da le più occulte vene,

A S E' I



E'l veder mitogliesse; e mentre cerco  
 La via del cor ne l'intrigate fibre,  
 Non trouassi più mai d'uscirne il guado;  
 O mia cara prigione, ò labirinto  
 Troppo pregiato, ò cecità più acuta  
 D'Aquiline pupille, ò mio bel foco,  
 Più d'ogni aura soaue, ah! che languisco:  
 Dio mio prédimi hormai; me in te trasfor  
 Nulla di me più resti. A Dio di nouo, (ma;  
 Mondo, à Dio sol; perche vuò sepelirmi  
 Di nouo: e non sia mai, chi più mi desti;  
 Ch'in questa tua ferita?  
 Inuisibile ancora à gli occhi altrui,  
 Meglio è Signor morire,  
 Che fuor di lei goder perpetua vita.

Mor. 1. O mio caro Noè, come ti veggio  
 Fuor de la porta addormentato, e ignudo;  
 E l'empio Cam del miscredente Hebreo  
 Ti berteggia ad ogn'hor cò mille oltraggi.  
 Ebro dunque tu sei? ma qual fù'l vino,  
 Ch'infanciulli la tua caputa mente?  
 Tù pianta sti la vigna, e il primo tralcio  
 Fù'l Padre Adamo; e ne beuesti, ah!, tanto,  
 C'hor nulla senti, ancor che tremi il mōdo.  
 Beuesti, e che? se l'vue eran lambrusche;  
 Se fiele di Dragon sembraua il vino?  
 E tù te'l conoscesti; e homicida  
 Subito apparue, e ti condusse à morte.  
 O potenza d'Amor, che si preualse  
 Contro l'istesso Dio; ch'ei del suo honore  
 Nulla curoffi, e diè materia altrui  
 D'esser stimato pazzo; e ben conuenne;  
 Che non si vider mai congiunti insieme,  
 Senno,

Senno, & Amore; e più, quand'altri è amante  
 D'ingegno oggetto, oue non sia beltade.  
 La tua bontà, Signor, fù del tuo amore  
 Cagion primiera, & adeguato oggetto;  
 Et in te stesso poi l'huom tanto amasti,  
 Che vedendol perduto, à gran guadagno  
 Riceuesti, il donargli e sangue, e vita, (chi  
 O Amor de l'amor mio, che vuoi? che cer-  
 Da me, se, ciò che io son, tuo già diuenni?  
 Ch'ero schiauo d'altrui; tu te lasciasti  
 Per mio ricatto al venditor per prezzo  
 S'hò libertà nel cor d'innamorarmi  
 D'altro, Dio mio, che di te stesso, io cedo  
 Ogni ragion, che possa hauer nel core.  
 E ti prometto, che non fia, che v'entri  
 Altro, che tù, nè vuò, che quando doni  
 A me te stesso, io me ripiglia. Accetto  
 La tua mercè, ma senza me, tè voglio,  
 Tè bramo, e fuor di tè tutto rifiuto.  
 Ma, già ch'io resto tuo; se tu mio sei.  
 Tuo resti ancora, e à te medesimo torni,  
 Ne l'amoroso eccesso  
 Donatore, e Donato à vn tempo stesso.

M. 2. Noue frasi d'Amor, noui discorsi:  
 M. 1. Io vò ritrarmi in parte, oue ritroui  
 Que' due deuoti spirti, che pensiero  
 Del corpo morto han preso, e voglio dargli  
 Il proprio auello; e'l mio Signor me'l disse,  
 Per compensare al lor pietoso effetto.  
 Vedi, al guider donar, come precorre  
 Il Gran Figlio di Dio,  
 Che senza l'opra ancor paga il desio.

Mor. 2. Io veggio armate genti,  
 6 Troppo



Troppo alterate, e scolorite in viso,  
 E'l Capitan fra lor, che conuertito,  
 Della sua Fè gran difensor s'è fatto.  
 Per lui qui veni, e pria ch'io gli mi scopra,  
 Vuò sentir ciò che dice, e come opponi.  
 Mor. r. A quel Rabbini crudele. Et io mi parto  
 E ci riuederem forse nel Cielo.

## ATTO PRIMO

## SCENA SECONDA.

Centurione, Misandro, Rabbino, Soldato  
 conuertito.

C. **O** D'eterno splendor raggio immortale,  
 Che trà sì dese tenebre al mio petto  
 Inuisibil penetri, e vi t'ascondi.

M. Che parole son queste? e doue mira  
 Il Capitan con questo nouo eccello?

Cet. Qual fia sì duro cor, sì duro petto,  
 Che non si spetri, e non si dia per vinto  
 A tanti horrendi segni, à tanti occorsi  
 Portenti nel morir, d'vn'huom, che visse  
 Senza neuo di colpa, e al fin sommerso  
 Nel mar de' suoi martiri, vnqua non disse  
 Vn languidetto ohime, mai non si dolse  
 Di chi l'offese, anzi per noi le prime  
 Preghiere offerse, e con pietoso affetto  
 Ritorse verso noi l'ingiurie, e l'onte,  
 Cambiate in carità, volte in Amore?  
 Come tal'hor da i morti laghi ascende  
 Piena di graue odore, e orribil puzzo

Fin

Fin pressio'l cielo ad ingombrarne il Sole,  
 In non digesti humor nebbia letale  
 Ma'l buon pianeta, ancor ch'i suoi splendori  
 Ne vegga offesi, pur tanto s'adopra,  
 Ch'al fin rimanda conuertito in pioggia,  
 Ciò ch'à danno di lui la terra espresse,  
 E la nemica sua n'ingemma, e infiora?  
 Hor, se v'è alcun, che nel suo error si resti  
 Ostinato, e maligno, ahi che speranza  
 Hauer potrem de la costui saluezza?  
 Che direm, ch'egli sia, se non s'emenda?  
 Che sia animata selce? ahi che le pietre  
 Si rupper per pietade.  
 Che morto non intenda? ahi, ch'i sepolchri  
 Veggon si aperti, e crede ogn'vn, che sia  
 Risorto alcun da le Tartaree sponde;  
 Perche quel grido horrendo,  
 Con che spirò, s'intese ancor trà morti.  
 Signor io ti conosco; e se pur tardi  
 A la mia vita, à la tua gratia, è à tempo;  
 Che tardi non fur mai gratie diuine:  
 E, se non sdegni la mia bocca infame,  
 Confessaroti in terra,  
 Come poc'anzi hà fatto  
 L'auuenturato ladro in aria appeso;  
 Che nel diuin Conciglio  
 Tu sei del vero Dio verace Figlio.

M. O de gli huomini inferma, e instabil mète,  
 O volubil desire, ò cor, che sembra  
 Vota canna al soffiar d'Euro, ò di Noto.  
 Come ti veggio, ò Capitan inuitto,  
 Doppo tante vittorie, e tante palme  
 Cadere armato ad vn nemico inerme,

Viuo



Viuo ad vn morto, à vn crocefisso, à vn reo

**Cet.** Altro è pugnar contro nemiche squadre  
Di ribellanti Barbari, che infidi

Han la ragione, e Dio nemico, e'l Mondo:

Altr'è voler far resistenza al Cielo,

Che'l ver t'insegna, e dal sentier sinistro

Ti suolge; à via di libertade, e vita.

Il ceder quì dà la vittoria al vinto,

E porge il ripugnar danni, e ruine,

Si che non è timor, questo, ch'adesso

M'ingombra il petto: à zelo, & à pietade

Diafi l'alta cagion de' miei pensieri.

**Mis.** Che pietade, e che zelo? e creder puoi,

Ch'vn'huo sia di Dio figlio, e vn'huo, che pè

Tra due ladroni infami? hor siasi figlio (de

Del Ciel, come tu vuoi, che dir non oso

Figliuol di Dio, che la bestèmia è horrèda:

O l'amò il Padre, ò nò. Se ne fù amante,

Perche non se'l difese allhor, che'l vide

Morir con tanti spasmi? e se non hebbe

Pensier di lui, nè dal martir lo tolse:

Dunque non lo stimò: dunque ò nò padre,

Od ei fù di tal padre indegno figlio,

E degno di morir, come già è morto.

E tù contrario al Ciel, che si'l defendi.

**Cet.** Amollo il Padre, e no'l difese, anz'egli

Il condannò, per quel, che'l lume interno

Mi dett'al cor, perche fosse al suo sangue

Redento il Mondo, e riparato il Cielo.

Accettò il Figlio il capital decreto,

C'hebbe vn voler sèpre col Padre, e asòse,

Per poterlo esleguir, corpo mortale.

**Mis.** Sai tù redencion, sai tù riparo

Di

Di ruine celesti? e che più valse

La saluezza de l'huomo, ò del suo Figlio

Il troppo caro, e inestimabil sangue?

**C.** Valse più'l sangue, anzi vna goccia sola

Il valor eccedea di mille Mondi.

**M.** A che dunque morir, se val più il prezzo,

Che nò quel, che si cõpra? ò dunque sciocco

Fù il compratore, ò'l venditor fù ingiusto.

**Cet.** Te'l pur dirò; se ben tanto segreto

Saper non merti. Egli'l suo sangue offerse,

E la sua vita ancor, che valea tanto,

Quãto Dio stesso; e se fù troppo il prezzo,

Non fù scemo colui, che'l prezzo diede:

Perche verrà quel che comprone, e in casa

Torneranno i danar, ch'egli vi spese.

**Così** potria talhor Principe Illustre

Pescar con hamo d'or vil pesce, e fora

Sciocco al parer d'altrui; ma s'ei legato

Hà l'hamo sì, che scioglier non si possa;

E quuien, ch'à vn tempo stesso

Ricouril'oro, e à l'or la preda allacci,

Chi fia, che lo riprenda,

O d'inganno sì bel censor si facci?

Inestimabil oro è il Verbo eterno,

Che sotto l'esca de la carne assonta,

Hamo si fè, Dio pescator diuenne,

E gitto'l Figlio al mar de' suoi martiri.

Perduto è l'hamo? nò; preso è già'l pesce,

Che'l huom già è saluo, e à l'albeggiar del

Terzo tornerà in vita (giorno

Quel che morio, con la sua preda attorno.

**Mis.** Par che dichì gran cosa al primo incòtro,

Ma se le pesi poi con miglior senno,

Restan



Restan sogni d'infermi; e tu te'l credi,

Ch'io sia sì scemo, e pazzo,

Che mi vi sottoscriua, e le confermi?

Cent. Scourirò maggior cose: il Ciel non solo

L'huom guadagnò; ma Dio se ancor difese,

E la sua prouidenza: che già scritto

Hauea gli eletti al libro de la vita:

Hor s'ei soffriua i nostri eterni danni,

Restaua il suo sauer vano, e delusi

I suoi pensieri; e quel suo libro hor fora

Tutto pieno di fauole, e menzogne

Si ch'ei pagò morendo il giusto prezzo;

Che diè'l suo sangue, e ricourò se stesso?

Che manca d'esser Dio

Che nel sauer, ò nel pensier s'inganna.

M. Concediam, che sia ver, quāt'hai già detto,

Sarà dunque costui Figliuol di Dio,

Che fù seme d'un Fabro?

Costui, che visse male, e morì peggio?

Verrà, verrà'l Messia, ch'al nostro sangue

Restituirà la libertade, e'l Regno.

Ma questi è tal, che'l suo Gioseppe stesso

Par che ne sia progenitore indegno.

Cét. Poco viuo il conobbi:

Intendo pur, che, mentre visse, ei fece

Marauiglie, e stupori, e diè souente

La lingua à' muti, il caminar à' zoppi,

A' ciechi'l Sole, à' morti l'alma, a' sordi

L'vdito, al mar sodezza, e legge à' venti:

E tu, crudo, te'l vedi,

E non solo no'l credi,

Ma s'altri'l crede Dio, tu no'l consenti?

Mis. Pur fù conuinto, che ben mille offese

Fat-

Fatt'hauea contro'l Ciel; che cento volte

Il Sabbatismo ruppe, e che souente

Gran beuitor ne l'altui mensa eccesse.

Quell'opre poi, che à te paion sì rare,

Sue non fur già, ma di Tartarei spirti,

Che stauã sèpre à quel gran mago attorno.

Vedi se tu sei folle, ò s'io son crudo;

Poi ch'à pena discerni

Che differenza sia trà notte, e giorno.

C. Fingi à tua posta; al fin, chi guarda il Sole,

E dice, perche sei sì oscuro, e nero?

Troppo vaneggia, e suol pagarne il fio;

Che'l Sol se stesso co' suoi rai difende.

E del suo correttor le luci abbaglia.

Io n'ebbe poi più certa conoscenza,

Quãdo ahi lasso, m'armai, quãdo m'accinsi

Contro di lui; già che per tutto'l corso

De' suoi martiri, hò conosciuto, ch'egli

Huomo fù, che morir Dio non potea:

Ma c'ebbe ascosa al petto

Del vero Dio la più perfetta idea.

Mis. Conoscesti'l tu Dio, quando'l vedesti

Preso ne l'Horto, e condannato à mille

Oltraggi, e à mille scherni; e al fine ucciso?

Vedi Dio, che si finge: ò folle, ò cieca

Mente, che crede Facitor del Mondo

Huom, che s'habbia veduto

Lontano dal sentier de' nostri Padri,

In mille colpe auolto,

Viuer trà publican, morir trà ladri.

C. Fiero sdegno, empio cor, lingua proterua,

Tu molto parli, e nulla prou: hor senti,

S'io ti conuincio; e se ne'l faccio, huom sei

Sol



Sol di sembiante, e fredda selce al resto;  
 Anzi più dura; che'l conobber Dio  
 Poc' anzi rotti in mille scheggie i marmi.  
 Quand' io fui guida à cento lance, e à ceto  
 Spade guidato sol da vn traditore,  
 Per prenderlo ne l' Horto; odi che viddi.  
 Con vn cenno ci atterra, O gran potenza;  
 Scourendo solo il formidato nome.  
 E mentre egli non volse,  
 Niun di noi fu ardito,  
 Niun preualse à danneggiarli vn pelo;  
 Sana l' orecchio à vn seruo, che venuto  
 Era à legarlo: ò troppo alta bontade.  
 Ordina ad vn de' suoi, ch'era più ardito,  
 Che lasci le difese: ò gran prudenza.  
 Può salvarsi, e no'l tenta: ò gran costanza.  
 Stretto è fra cento nodi, e nel torrente  
 E' strascinato, e non fa motto: ò petto  
 Senza senso di carne. Al fine arriua  
 A i flagelli, à le spine, e non si lagna;  
 Non s'ode mai pur sospirar fra' denti:  
 O pazienza inuitta, ch'ad altrui  
 Porger può merauiglia, e non essemplio.  
 Anzi i begli occhi suoi più che diuini  
 Non si vider giamai perder que' sguardi  
 Sereni, che di fuore  
 Scoprian la pace, ch'egli hauea nel core.  
 Per questo lo bendorno; che quegli occhi  
 Bastauan solo à dimostrarlo Dio.  
 Nè soffrir volse l'empia crudeltade  
 De' fier Ministri, che ne' petti loro  
 Stampassero que' sguardi  
 Di riueranza affetto, ò di pietade.

Ac-

Accetta al fin la capital sentenza:  
 O desir di morire; e al graue pondo  
 Offre de la gran Croce il dorso stanco,  
 Tutto pesto, e sanguigno: O tolleranza.  
 Prega il Padre per noi, ch'eramo intenti  
 A dargli cruda morte: O gran pietade.  
 Vn ladro lo difende: ei lo riceue  
 Per consorte del Regno: ò nobil core.  
 Perduto'l sangue, & il vigor dal petto;  
 Languido inchina il capo, e par ch'è morto:  
 Ma poi riprende le sue forze à vn tratto,  
 E grida, e al suo gridar trema la terra;  
 S'apron le tombe: e intenebrisce il Cielo;  
 Ne piangon gli elementi; e tu pur crudo  
 No'l conosci, e no'l piangi, e non ti penti  
 Del tuo rabbioso zelo,  
 E me cerchi fugar dal dritto calle,  
 Che poco inanti m'hà scouerto il Cielo?  
 Sold. O Diuino splendor, ch'in vn momento  
 Tanto penetri in tenebroso core,  
 E d'vn pouer Gentile,  
 Tanto il sauer, tanto il giuditio accresci,  
 Fortunato mio Duce,  
 Già mi ti dò per vinto, e costui sparli  
 Quant'egli vuol; ch'io già fedel son fatto,  
 E leguo del tuo cuor l'interna luce.  
 Mil. Tutta via perdo, e'l mio nemico auanza.  
 Mà vò tirar più disperati colpi.  
 Senti, senti, Guerriero,  
 Come lo schermitor di scherma io vinco,  
 E contro il feritor ribatto il ferro.  
 Si fa prender nel' Horto, che ben chiusa  
 Era ogni strada à la sua fuga; e al nome

Germa



Getta per terra le tue schiere armate,  
 Perche Mago il potea. Cura il ferito,  
 Per mitigar la vostra furia alquanto.  
 Non vuol ch'altri'l difenda; perche in vano  
 Viene il soccorso, ou' il Castel già è preso.  
 Non parla; che'l timor tanto l'oppresse,  
 Che gli tolse la voce, e le querele.  
 Non s'altera ne gli occhi, perche'l core  
 Tanto s'inrigidì che ne diuenne,  
 Quasi insensibil marmo à tante offese.  
 Lo bendorno per scherzo, e à le guanciate  
 Da scemo il tasteggiar, perche vantossi.  
 Che profetico spirto hauea nel petto.  
 Accettò la sentenza, che conuinto  
 Ei si conobbe, e ripugnar non volse.  
 Prega per voi, per far à noi dispetto;  
 E perche voi di lui pietade haueste;  
 Promette Regni à vn ladro, & ei stà ignu-  
 Vedi ceruel da compor leggi al mōdo. (do.  
 Grida al morir, ch'impatientia il vinse.  
 E se mostra vigor, questo è costume  
 De' morienti, come auuien talhora  
 A lampade, che stà per ismorzarsi,  
 Che più sfauilla, e maggior vāpa accende.  
 De li portenti, che seguir t'hò detto,  
 Che ne fù autor l'Inferno, ancor che molti  
 Fur'opra di natura, & hebber causa,  
 Ch'ogn hor vediamo abissi, e terremoti.  
 Cēt. Oh, che fà'l gusto guasto: anco nel miele  
 Troua amarezza, e tenebre nel Sole.  
 Vn succo stesso, che trà i fiori, e l'herba  
 Lascian le brine, e mortal toscò al Ragno,  
 E à l'Ape, è dolce nettare, che troppo

Han

Han vario il gozzo, e il diggerir diuerso.  
 Tù tienti il tuo Signor, ch'io ben conosco,  
 Che non pon tant'oprar Spiriti d'Abisso,  
 Nè natural cagion; ch'era la Luna  
 Opposta al Sol, quādo il gran caso auuēne.  
 Mis. Io perder voglio in qualche parte: hor sia  
 Quest'Idol tuo nouel senza difetto;  
 Sarà mai ver, che fù figliuol di Dio?  
 C. O cieco, e s'ei fù huom, s'ei fù innocente:  
 Dunque non mentitor: dunque s'ei disse,  
 Ch'era Figliuol di Dio, non fù rapina  
 Torri i diuini à se douuti honori.  
 M. Troppo ostinato sei, troppo difendi  
 Il tuo folle pensiero, e pur douresti,  
 (Sia detto con tua pace)  
 Creder à me, che son di te più accorto.  
 C. Più accorte fur di voi le pietre, e i marmi,  
 Che conobber di lui le gratie, e'l merito.  
 M. Pensi tù, che'l Pretorio, e Pontio stesso  
 Vdir non debba al fine  
 Questo tuo cieco, e temerario ardire?  
 Misero, che'ncappasti à vn morto Dio  
 Per tua infelice sorte,  
 Che non equal suentura  
 Herede ti farà de la sua morte.  
 C. Non temo di morir, sia ciò che pensi,  
 Fà ciò che vuoi; sia tu l'accusatore,  
 Sia'l Giudice, sia il boia. Io morir voglio:  
 Non ti vò per Maestro: i tuoi configli  
 Tienti per te. Vattene, vā proteruo.  
 M. A tuo dāno me'n vò. Cēt. Cada al tuo capo  
 La venuta del Cielo. Mis. Al fin vedrassi  
 Chi piāgerà. Cēt. Noi piāgeremo entrābi:

TR



Tu perche perdi'l Cielo : Io , perche tardi  
Conobbi'l mio Signore: e vario il frutto  
Sarà del pianger nostro , ch'io ne spero  
Vn riso eterno, e tū perpetui pianti.

Borbottando si parte in suo linguaggio,  
Gonfio di rabbia, e sdegno. O come dura  
Han la ceruice , e ceruicato il capo

Queste ostinate genti . Hor sū compagno,  
Che vi par de la zuffa ? habbiam perduto  
Ne la battaglia, ò la vittoria è nostra?

Sold. Vinto hai p te, vint'hai p noi, Guerriero  
Fortunato di Cesare, e di Christo.

E confessiam pur noi,  
Che sia q̄l reo, che trà due ladri è appeso,  
Huò morto, e viuo Dio; figlio d'vn fabro,  
Ma fabro tal, che fabricò le Stelle;

Gran beuitor, ma di quel vin, ch'incende  
Di celesti desir le menti altrui;

Reo condannato, ma non già di colpe,  
Ch'egli commise; altri fù il ladro, e à lui  
Cadder le forche; altri infermosi, ed egli

Beuè la medicina. O quanto scorgo,

O quanto al nouo, & inuisibil lume  
S'interna del mio cor l'ardito affetto.

Parlo di me, che non son certo ancora,

S'hanno i compagni la medesima fede:

Che lo spirito di Dio spira, oue vuole;

E non è dato à tutti trè à Corinto.

Cét. Benedetto sia tū, Signor, ch'infondi

Tanta virtude in semplicetto core:

E quel Rabbia ch'imparò tanto, e crede

Ogni cosa saper, cieco si resta.

Sold. Così piace à te, Dio, che le superbe

Menti

Menti miri da lungi, e à l'humiltade  
I tuoi tesori ogn'hor scouri, e comparti.  
Cét. Itene nel Pretorio, e se vedete  
Alcune nouità, torni alcun tosto  
Ad auisarlo; ch'io non vuò partirmi  
Lungi dal sacro, e venerabil Monte,  
Doue la vita mia pende da vn legno.  
Sold. Farem quanto tu vuoi: rimanti. à Dio.

## ATTO PRIMO

## SCENA TERZA.

Longino, Centurione, e Morto se-  
condo.

**O** Falsi Numi, ò profanati altari,  
Doue souente offerfi,  
Emulator de le paterne leggi,  
Vittime infauste, & infelici odori;  
Già vi conosco, ancorche tardi, e giuro,  
Che metterò sossopra il vostro Culto;  
E me nemico haurete,

Quanto diuoto fui del nome vostro  
Mor. 2. Vò scoprirmi pian pian, ch'adesso il fer  
Intenerito frà i carboni ardenti (ro,

De l'amor di là suso, à vn picciol colpo  
Frà l'incude, e'l martel del Fabro eterno,  
Forza è, che ceda, e miglior forma prenda.

Cét. Chi sia costui, che tacito s'appressa  
Verso di me con caminar sì graue?  
E morto, ò viuo? è vero corpo, od ombra?  
Già che porta le fascie, ou'è costume

Io



In Palestina sepelire i morti.

Ahime, che'l cor pauenta, e'l crin s'aggric-  
E fuggir mi vorrei, nè sò partirmi. (cia:

M. 2. Caccia il timor, lascia il sospetto, e ferma  
Il vacillante piè. Corpo animato  
Tù vedi, ma che fù poc' anzi polue.

C. Tu mi rincora Padre, ch'io già sento  
Crescermi al core vn non sentito affetto  
Di timor, e viltà, nè tal diuenni  
Trà mille feritor, trà mille spade, (so.

Quàdo il Rogo, e la Morte hauea sì appref-  
Mor. 3. E segretà virtù, ch' à viua forza

L'ardir ti toglie, e ti scolora il viso:  
Che Cittadin son'io de l'altro Mondo;

E tanto voi di questo Mondo auanzo,  
Quant'è miglior di questa terra il Cielo.

Còuien dūque, che tremi ogni huò che mi  
Il nostro volto, e riuerenza al core (ra

Concepisca, e timor, come souente  
Fugge il Leone all'apparir del Gallo:

Che se ambidue son cari al Sole,  
Il Gallo pur ne l'influenza eccede,

E l'emulo no'l soffire; e si rinselua,  
Per non pagare al suo Maggior tributo;

Ma ferma pur, che'l natural vigore  
Già ti ritorno; e quel celeste lume,

Ch'al tuo petto s'asconde, io vò, che cresca  
Tanto, che più t'inoltri, e più t'interni

Ne' segreti di Dio, c'hà il cor già appreso.

Cèt. E mi fermo, e t'ascolto, e da che morto  
Fostise sei viuo, hor di, quando sorgesti  
Dal tuo sepolcro, e chi la man ti pose?

M. 2. Quel c'hai contro'l Rabbui si bē difeso.  
Cent.

C. Del nouello mio Dio forse fauelli?

M. 2. Pria d'ogni tempo fù, ch'eterno nacque  
De l'Eterno suo Padre al seno eterno.

C. Io l'ho per tale, e sò, ch' à morte è gionto  
Per nostro ben, ma non capisco il modo.

M. 2. Ne la carne ei soffrì stratij, e martiri,  
Restò libero, e sciolto,

Ciò che dal Ciel discese;

E chi morir potea, la morte offese?

Così dura bipenne

In man di braccio nerboruto, e forte

Tronco vital souente e fere, e fende;

Ma il Sol fu'l tronco sparso

Cò' graui colpi suoi nulla v'offende.

C. Ma come apparue vincitrice, e vinta

La morte à vn tempo? e com'egli poteo

Vincer morendo, e hauer palma, è cipresso?

Se quello è'l vincitore,

Che resta viuo, e perditor chi muore?

M. 2. Era la morte à la battaglia intenta

Là soua'l monte, e trionfar credea;

Ch'era già presso il suo nemico à morte:

Raccogliendo le spoglie ella ne giua

Del ferito guerrier, perche n'ergesse

A la posterità nobil trofeo.

E suelto il crine al tormentato Christo;

Ed ella non ne perde vn picciol pelo,

E se ne adorna il cranio ignudo, e secco.

Scorticato è l'Agnello: ella si copre

De la pelle di lui l'aride membra.

Perd'egli il sangue; ella se'l prède, e sparge

Per le sue vuote e animate vene.

Vedi, come pian pian sciocca s'auuina.

B

Che



Che tardo più? spira il Signore; ed ella,  
Per ingoiarsi l'Alma, apre la bocca,  
E se l'ingoia, e crede hauer già vinto:

Ma resta morta à vn tratto,  
Che non è colà, che la morte uccida,  
Se non la vita; & il morir di morte  
Non è morir, ma trouar spirto, e vita.

C. O bel contrasto, è virtuoso inganno,  
Opera degna di Dio: ma nel suo corpo  
Già morto almé par che la morte hà vinto.

M. 2. Guarda me, che tant'anni fui sotterra,  
Com'hor palpito, e viuo? egli mi tolse  
Dal sen di morte al suo dispetto, e diemmi  
Miglior vita, che pria, miglior ventura:

C. Che prò per lui, se con sì acerba morte,  
Sotto lei cadde in fiero, aspro duello?

M. 2. Poc' anzi hai tù pur detto, & io l'intesi,  
Che'n forgerà: dunque stimar si deue,  
Che cada quel che dal cader risorge  
A vie più degna, e più sublime altezza?

C. Molte cose dicea contro'l Rabbino,  
C'hor non l'intendo, e à pena le rāmento.

M. 2. Altrui parlaua in te, quando'l bisogno  
Lo richedeua, per non restar perdente:  
Hor vuopo hai di Maestro, che l'infuse  
Specie rischiari, e la tua mente informi.

C. Esser non vò dimandator noioso,  
Ma sol vorrei, che mi sciogliessi vn nodo. (go)

M. 2. Basta sol che'l propōghi. C. Io bé m'accor  
Che fouerchio timor m'ingombra il petto.  
Che fouerchio, se più temer dourei,  
Quando à le colpe mie volgo il pensiero?  
Fia ver, che'l mio Signor di me pietade

Hauer

Hauer mai possa, ò da l'eterna morte  
Me liberar, che lo priuai di vita?

M. 2. Tu l'uccidesti? Cēt. Io nò, che parez poco  
A le mie crudeltate

Oprarmi solo ad impietà si rea:  
Ma scorta à gli altri fui, ch'eran ministri  
De la ferezza mia, sospinsi gli altri  
Quasi tromba d'Abisso al fiero Marte.  
E in tutte l'altrui mani.

Senza ch'io l'uccidessi, hebbi la parte.

M. 2. Spera, figliuol, che'l sangue è sì potente,  
Ch'egli versò; tanto amoroso il petto,  
Onde si sparse; che non è nel mondo  
Sì detestato errore,

Che no'l rimetta il suo paterno amore:

Ond'egli à te m'inuia, perche conobbe  
Fin da le Stigie sponde

Il pentimento tuo, perches'accorse,

Che difender doueui

Fedelissimo seruo

L'honor di lui contro'l Rabbìn proteruo.

C. Hor, Padre, che farò? che mi consigli?

M. 2. Fà quel che fai, mētre quà giù soggiorni,

Che la perseueranza si corona;

E fà, che corrisponda

A i fior di Primavera

Vn fruttuoso Autunno;

Che'l fin la vita, e'l dì loda la sera.

C. Pria si vedrà nel Sol spento ogni lume,  
Fuor del centro la terra, e al cētro il Cielo,

Ch'io muti affetto, e voglia;

E dal santo pensier giamai mi toglia.

M. 2. Hor se'l Prencipe tuo, se Roma'l vieta,

B 2 Come



Come farai? Cent. Farò com'egli hà fatto,  
Morrò per amor suo,  
Com'ei per me morio:

O che dolce morir, morir per Dio.

M. 2. Così à punto morrai. Liete nouelle  
Ti reco, figlio, e santa inuidia al core.  
Nè sento; ch'ancor io morir vorrei  
Ben mille volte, per pagar quel sangue;  
Che per me hà sparso il gran Figlio di Dio;  
Se pur v'è prezzo, che tant'alto ascenda.

C. Padre, racconta homai l'istoria nostra;  
Poiche tant'oltre il tuo pensier penetra.

M. 2. Lasciarai l'armi, e le vittrici Insegne  
Forse ancor hoggi, e di più degni arnesi  
Ti courirai le solitarie membra.  
Fia tuo scudo la Fede; e ardente spada  
La parola di Dio; sicuro vsbergo  
La speme, c'hai nel Ciel; fia la Costanza  
Elmo d'impenetrabile diamante;  
Nemico il Mòdo haurai, Christo padrino;  
Gli Angelispettator de la grand'opera;  
Trofeo la Croce, e Campidoglio il Cielo,  
Fama l'Eternità, premio Dio stesso.  
Fuggi, fuggi figliuol le mura infauste  
D'homicidia Cittade, e se non vuoi  
Girne rammégo in questa parte, e'n quella,  
Cappadocia t'attende, oue nascesti.  
Quiui tromba del Ciel farai pe'l tutto  
Il dolce nome risuonar di Christo;  
E trarrai molte genti  
Ne l'animosa impresa  
Al picciol fen de la nascente Chiesa.

C. Quest'honor, qsta gloria, anco co'l sangue

Com-

Comprar vorrei, se ben restassi indegno  
Di quel premio maggior, ch'i Ciel si serba.

M. 2. Già vedo irato Cesare, già scorgo  
Di lontano i soldati, che cercando.  
Vanti per darti acerba, e cruda:  
Già titrouano al campo, oue foggiorri,  
E à tè di tè dimandano, che'l volto  
Non fanno diuisar l'habito, e i segni:  
Tu lieti li raccogli, e lor prometti  
Guidarli, doue il reo cercato alberghi,  
Li meni in casa, c com'obligo antico  
Con lor di fratellanza hauessi, a mensa.  
Commun l'accetti, e si l'alletti, e molci;  
Ch'al fin quando ti scopri, e dici: In vano  
Me for di me cercate: Io son Longino  
Vccidetemi hormai, che ve'l consento  
Che sottrarmi da voi potea, nè volsi:  
Sospitan tutti, e non ardisce alcuno  
Offender huom, c'habbia lor dato albergo.  
Ma tu nel tuo desir fermo, e costante,  
Per Mercè, per amor la morte chiedi;  
E con disgusto lor, con tuo contento  
Martire al fine ne resti, nel martiro  
Hai due di quei compagni,  
Che poc' anzi da tè lieti partiro.  
Nascerà ben error nel'altre etadi,  
Che crederan Longino,  
Colui, che'l fianco hà da ferir di Christo:  
Ma vanne pur del tuo bel nome altero;  
Che scopriranno al fine  
Vn Metafraste, & vn Baronio il vero.

C. O liete noue, o desiato giorno,  
O mio ben sparso sangue, o amica forte,

B 3 Che



Che co'l dolce pensier quasi mi toglì  
L'alma, senz'aspettar, che'l ferro arriuì  
Mà di nouo sent'io tremar la terra  
Là verso il môte: e forse auuien, che troppo  
Graue peso sostien; poi ch'hà su'l dorso  
Quel Dio, che regge cou tre dita il Mondo.

M. 2. Anzi è più graue soma  
De' nostri error l'incomportabil pondo.  
Fia ben ritrarci in luogo ermo, e deserto;  
C'ho da scourirti ancor maggior segreti.

C. 2. O come appellandia' mei desir: teneua  
Sol io partir senza di te; tu prendi  
Me per compagno, e per discepol tuo.  
Dio ti renda mercè, Padre, di tante  
Gratie, ch'io nulla posso, e potessi  
Tu nulla accetti, ch'à terrene offerte  
Non dee mirare vn Cittadin del Cielo.

M. 2. Beato è quel, cui tù Signor, discouri  
I tuoi segreti, e la tua legge insegni.

## ATTO PRIMO

## SCENA QUARTA.

Maria Madre, Maddalena, Maria, Cleofe,  
Giuanni.

**S**PARTITE Non le renebre, e gli hor-  
rori,  
Figlio dal Monte, oue tu pendi esangue:  
E'l Sol che per pietade  
Chiuse i suoi chiari lumi  
Nel vederti morir, morto s'adora:

Ma

Ma le tenebre mie fansi più dense,  
Ch'oscurato è'l mio Sole, e al piato immer  
Son le vedoue mie meste pupille. (se  
Spezzati sono i sassi, ma'l mio duolo  
Intero più che mai stassi al mio petto.  
Potè tremar la terra,  
Ma'l mio non consolabile dolore  
Immoto stà, nè vacillar si vede;  
Sì nel centro del cor fermo risiede.  
Diuiso, Figlio, era il martir trà noi,  
Mentre viuesti, e in Croce eramo entrambi  
Io chiodato al tuo cor, tù nel mio petto.  
E sciugauam frà tanto  
Gli ardenti, e vicendeuoli sospiri  
Al Figlio il sangue, & à la Madre il pianto.  
Tù adesso nulla senti,  
Che morte il senso, & il dolor t'hà tolto.  
Io sento hor più che mai,  
E la mia doglia hor sè medesima eccede;  
Perche resto ad vn tratto  
Del mio padrona e del tuo duolo herede:  
Padre Eterno, che Padre ancor tu sei:  
Io Madre hò; poi che'l mio ben m'è tolto;  
Pon mente, se son quelle  
Le man, quelle le piante, e quelli gli occhi  
Ond'hebbor già vita, e vigor le Stelle:  
Mira quel volto lacerato, e nero,  
Ch'à le Beate menti  
Sarà del sommo ben perpetuo oggetto:  
Vedi pallido, il fronte, ond'hebbe il Cielo  
Il vago, e'l bel de' suoi Zaffiri eterni,  
Vedi languido il ciglio,  
Che diede legge à le tempeste, e à i venti:

B 4 Rico-



Riconosci; se puoi, l'amato Figlio.  
 Tu dunque in sen portai, caro mio pegno,  
 Te, lieta, in fasce pargoletto auuinsi;  
 Te di latte nudrij, pecche serbato.  
 Fossi à sì gran martiri?  
 A sì spietata morte?  
 Perche contro i materni almi desiri,  
 F fosser del viuer tuo l'hore sì corte?  
 Tal pecorella madre  
 Nudre innocente Agnello,  
 Che dalle poppe suolto al fin se'l vede  
 Portar da cruda man verso il macello:  
 Ma che? satio di latte  
 Si parte il figlio, & elle ancor ch'vn poco  
 Co' sguardi l'accompagna, e lo sospira:  
 Tosto cancella il duol, tosto si scorda,  
 Che poc' anzi era madre, e tosto riede  
 A pascolar le tenerelle herbette  
 Io mi rimango in questo monte alpestro  
 Tra dumi, e sterpi, e d'ogni ben digiuna.  
 E' l' mio martire eterno  
 Nè sa scemar, nè riconosce oblio:  
 E' l' Figlio nel partir, di latte in vece  
 Beuè tofco mortale;  
 E non potei fra tanto  
 Dargli, Madre infelice,  
 L'vrne de gli occhi miei colmi di pianto.  
 Mad. Ed io, ch' à pena il vidi, e tosto il core  
 Gli diedi, e suelsi ogn' altro amor mē degne  
 Da questo petto, ahimè, che far mi debbo  
 Senza lui, senza me, ch' egli è già morto;  
 E me seco ne trahe viue sotterra?  
 Non manca no' l'amore

Ma

Ma ben cresce il dolore.  
 Che così freddo, e lacerato, e nero  
 Ancor mi piace il suo diuin semblante;  
 Ma disperata amante,  
 Priua d' ogni conforto,  
 Piange il mio ben, ch' è stato ucciso à tosto.  
 Quelle spine pungenti,  
 Ond' hai la fronte cinta,  
 O mio piagato Amore,  
 Amè paion, che sono  
 Rose nel sangue tuo fatte vermiglie:  
 Quegli oltraggiosi sputi, che già uscìro.  
 Da quelle bocche imode, hor ch' al tuo vol  
 Li vedo impressi, me li pingge Amore,  
 Quasi groppi di perle, che sian colte  
 Da le più ricche Conche,  
 C'habbia l'Indico mar del' Oriente:  
 Quel fiele, ond' hai le labra  
 Amareggiate, e tinte,  
 Fiele non è, ma ruggiadose stelle,  
 Che nel cerchio di latte hai tu dipinte.  
 Gli occhi chiusi à dormir sonno mortale,  
 Sieno Soli eclissati à gli occhi altrui,  
 Ch' à me paiono ascosi in Occidente;  
 Che, se ben quì fan notte,  
 Portato han chiaro il giorno à' regni bui.  
 E quel corpo impiagato  
 Più co' l' mio cor s'accorda,  
 Che me' l' sento à ferir per ogni lato  
 Sì ch' ad amarti hor più che mai m'alletti;  
 Che, se pria sol due sguardi,  
 Et vna lingua me ti dieder per vinta;  
 Hoggi m'incendi, & ardi

B

5

Con



Con più cocente ardore,  
 Ch'ogni tua piaga acerba  
 E lingua, & occhio, & arco, e stral d'amore.  
 Pur il mio duolo ad hor, ad hor più cresce;  
 Che così morto almen meco non stai:  
 Dunque fia ver, che le reliquie sante  
 Sottratte al fin da l'empie mani, e ladre,  
 Tomba le coprirà funesta, e nera?  
 Ed io restarò in tanto  
 Morta nel sangue tuo, viua al mio pianto?  
 M. Cl. Setù tanto dolor nel petto accolto  
 Versi per gli occhi, o vincitrice altiera  
 Del Mondo; ò nobilissima Donzella,  
 Sol per legge d'Amore: Qual sarà il pianto  
 De gl'occhi miei, qual sarà il duol de l'anima  
 Mentre condotto veggo à tal sventura  
 Non sol l'amato, e amante.  
 Ma quel ch'a me con sì bel nodo auuinse  
 Ragion di sangue, e legge di Natura?  
 Se tanto escano ardenti i tuoi sospiri  
 Per la morte di quel, che pochi giorni  
 Prima ti trasse à più sinceri amori;  
 Che far debb'io, che tante volte, e tante  
 Pargoletto nel sen lo strinsi, e viddi  
 L'opre stupende sue dal dì che nacque  
 Tù piangi il tuo Maestro:  
 Io piango à par di sconsolata Madre,  
 Vn che nepote, è più che figlio il volfi.  
 Come dunque potrò raccor nel petto  
 Tanto vento, che basti  
 Per sospirar, e tanto humor ne gli occhi,  
 Che corrisponda à li miei lunghi pianti?  
 O doglia alta, e profonda,  
 Ch'esci

Ch'esci per gli occhi, e in mezzo al cor trabochi  
 O figlio, e come à vn tratto ci hai raccolto  
 Tutto l'ben, che ci desti. Ahi fossi almeno  
 Con natural passaggio  
 Senza'l ferro trascorso, ou'hora sei,  
 O nel mio grembo, ò de la Madre al seno:  
 Ma morir com'vn ladro? esser berfaglio  
 Di mille oltraggi, e non hauer morendo  
 Altro che fiele à la tua fere ardente?  
 Hauer croce per letto, horride spine  
 Per guancial crudi, e dispietati chiodi,  
 Per sostener le languidette membra;  
 Per lenitiui Vnguenti onte, e dispetti?  
 Boia per infermiere? è ben ragione,  
 Che i tuoi dolori acerbi  
 Faccin più cruda inacerbir la doglia  
 Ne' tuoi deuoti amanti,  
 E le piaghe mortal piaghe immortali  
 Stampino al cor, che mortalmente il sente:  
 Ahi dispietata gente  
 Hebraea, ch'vn sol prendeste,  
 E legaste mill'Alme,  
 E nel morir d'vn sol mille uccideste.  
 Gio. Non si bilancia il duol, non si misura  
 Coa legge di natura:  
 Contrapeso n'è Amore;  
 Ch'a paragon di lui cresce il dolore;  
 E del perduto bene,  
 Ch'altri godeansi inante,  
 Colui più duolosi, che ne fu più amante,  
 Quanto di sangue il mio Signor congiunto  
 Mi fe Natura, e quant'è, che l'conobbi?  
 E pur tardo l'amor, lento il desio



Stauasi al cor, senz'auanzar se stesso:  
 Ma poiche mi chiamò, poiche m'accolse  
 Nel picciol gregge suo, tant'arsi, & ardo,  
 Che trà si intenso ardore  
 Credo, che sia già incenerito il core.  
 Onde tu sai, mio sospirato bene,  
 Quant'afflitta è quest'Alma,  
 Quanto languido il petto,  
 E pur trà tanti affanni,  
 Per mio maggior dispetto,  
 Viue, e da vita à gli altri membri il core.  
 Almen potessi in quel tuo petto essangue  
 La mia morte trouar, come poc'anzi,  
 Mentr'ei viueua, sommo vital v'appresi.  
 O, se troppo dimando, almen porgete,  
 Occhi miei lagrimosi  
 A queste sacre piante, humor, che basti  
 A lauarne la polue oscura, e nera.  
 Com'ei poc'anzi in sù l'estrema Cena,  
 Pensando al suo martiro,  
 In miei piedi lauò co'l proprio pianto  
 Più che con l'acqua, che da l'urna uscìo.  
 M.V. Figlio, i pur piango, e nel silentio eterno  
 Fauella il cor, che nel tuo petto è ascoso:  
 Ma tu ne senti'l cor, nè vedi gli occhi,  
 Che l'alma tua fugace,  
 Nel suo diuino afforta,  
 Seco il sentir, feco il veder ne porta.  
 Et in vece del cor, Figlio, in me stassi  
 Il mio immortal dolor, che moto, e senso  
 Sparge per le mie membra: onde può dirsi,  
 Che ne l'acerba mia mortal ferita  
 Altro non è che doglia, la mia vita:

Ma

Ma n'è nuoua cagion di maggior pianto,  
 Ch'io soggetto ti feci à spalmi, e a morte;  
 Che senza il sangue mio  
 Eri immortal, come Figliuol di Dio.  
 Bersaglio è di martire  
 Ciò che da me trahesti.  
 E misera i pur volsi  
 Darti'l più nobil sangue,  
 Perche l'alma tua pura  
 Più delicate membra al fin vestisse:  
 Ma questo dono il tuo martire accrebbe;  
 Che maggior senso di dolor n'hauesti  
 E perdute le forze, ahi figlio, ahi figlio,  
 La carne, ch'io ti diedi,  
 Peso diuenne, e maggior piaghe aperse.  
 Disaueduta Madre,  
 Che credendo giouar tormenta, e nuoce,  
 Poiche'l corpo mortal, che diede al figlio,  
 Diuenne à vn tempo e crocifisso, e croce.  
 Mad. O caro mio diletto, o amato bene,  
 Se ti mostrasti in picciol Borgo amante  
 Tanto costante, e forte,  
 Quando giunto al sepolcro de' miei Padri,  
 Mecopiangesti la fraterna morte:  
 Che segni son d'amore à tutto'l Mondo  
 Cotante piaghe nel tuo petto essangue,  
 Che versan per cent'occhi  
 In vece d'acqua pura, vn mar di sangue?  
 G. Io mi credea, Signor, che maggior dono  
 La tua prodiga man dar non potea  
 Di quel c'hieri ci desti al sol cadente;  
 Quando te stesso à la gran Cena offrìsti;  
 Ch'esser non può cosa maggior di Dio:

Ma



Ma vedo già, c'hor te medesimo auanzi,  
 Che dai te stesso ancor, ma di più fregi  
 Ricco, e d'Amor vie più ch'altroue ardete;  
 Perche maggior pietade  
 Nel tuo morir si scopre,  
 Quando il tuo corpo stesso  
 Ch'alkor viuo ci desti,  
 Piagato è sì, ch'vna sol piaga il copte.  
**M. Cl.** Pouera io sono, e d'anni carca, e i figli  
 Pur t'haueua date per compagni, e serui:  
 Et hor nel tuo morire  
 Songià dispersi, com'auuientalthora  
 A greggia, che'l Pastor vegga pereosso.  
 O fiera sorte, che con doppi artigli  
 M'hai rubbato ad vn tempo  
 Morto il caro Nepote, e viui i figli.  
 Ma moriam pur tutti;  
 Dolor, fatti homicida;  
 O pur quel ferro stesso,  
 Ch'a lui tolse la vita,  
 Le Madri, e i figli crudelmente uccida.  
 O almen cessino i pianti,  
 Che'l tanto lacrimar nulla rileua.  
 Già il corpo nulla sente.  
 E l'Almagode al caro Padre in seno:  
 E forse la tempesta  
 Del sospirar, del lacrimar cotanto  
 De la dolcezza sua turba il sereno.  
 Vediam di sepelire  
 Il corpo morto in bianchi lini auolto;  
 Che peggio è di morire,  
 Che'l cadauero al fin resti infepolto.  
**Mar.** Qual sasso sia giamai tomba di Dio,  
 Ch'em-

Ch'empir di se potria ben mille Mondi,  
 E restarebbe al fin tutto indiuiso  
 Fuora di mille Mondi entro se stesso?  
 Ma se pur ven'è alcun figlio, sia, figlio,  
 De le reliquie tue l'vna il mio pianto:  
 E s'Epitaffio vuoi, che'l sasso onori  
 Scriuansi queste note in mesti accenti:  
 Qui giace il morto Figlio  
 Nel sen materno, ou'hebbe spirto, e vita:  
 E in vn medesimo luogo, (ò strano caso)  
 Oue pria nacque il Sol, cadde à l'ocaso.  
**Mad.** O santi piedi, oue lauata fui  
 Da le mie macchie obbrobriose, e nere.  
 Deh perche non poss'io  
 Lauarui con l'humor del pianto mio?  
**Gio.** Piega i rami felici,  
 O fortunata pianta,  
 Oue pender vegg'io frutto celeste:  
 E dammi almen, ch'io possa  
 Tor da quel sacro fonte, oue s'asconde  
 Tutto'l tesor del gran sauer di Dio,  
 Quella strana, e pungente  
 Corona, che le punte hà sì profonde.  
 O se pur crude spine,  
 Tanto auezate à succhiar sangue sete  
 Entrate al capo mio,  
 Ch'io vi torrò l'inestinguibil sete.  
**Mar.** Voi fauellate, io taccio,  
 Voi sfogate, io mi sfaccio,  
 E nel silentio, ahi lassa.  
 Più dentro al cor il mio dolor trapassa.  
 O tormentato Figlio,  
 Questo mio petto è vaso, c'haue il seno  
 Troppo



Troppo capace à l'orificio angusto,  
 Che versa à dramma à dramma  
 Ciò che di fuor traspare,  
 E resta dentro intanto  
 Vn'aria di sospiri, vn mar di pianto.  
 E in tal diluuio l'Alma  
 Annegata pur viue,  
 Perche viuendo nuoua  
 Immortalmente mille volte l'ora:  
 E questo par che sia  
 Fatto per man d'Amore,  
 Con scalpel di dolore  
 Il ver ritratto de la pena mia.

## ATTO PRIMO

## SCENA QUINTA.

Giuda solo.

**O** Di sangue innocéte ebro, & immòdo,  
 Fiero mostro d'Auerno, anzi'l peg-  
 Che cadde mai ne le Tartaree arene. (giore,  
 Doue vai, doue fuggi? ah che'l tuo petto  
 Hai sempre teco, e nel tuo petto il core,  
 E nel cor mille furie, e mille mostri  
 Vñiti fuor del tenebroso Abisso.  
 E credo ben, che Dio ve li condanni  
 E per lor crucio eterno,  
 E per lor pena ancor, perch'al mio petto  
 Trouan più atroce, e disperato Inferno.  
 Così rendi al tuo Dio le gratie, e i voti,  
 Giuda

Giuda, per quel che dal suo Figlio hauesti?  
 Così paghi l'honor, così la parte,  
 Ch'egli dato t'hauea nel proprio Regno?  
 Dunque si vende Dio? dunque v'è prezzo,  
 Che comprar possa il Facitor del Mondo?  
 Ma siasi pur, già che venals'è fatto  
 Per amor nostro, egli se stesso altrui  
 Vender dunque douea; ma tù, che seruo  
 Eri di lui, che signoria n'hauesti?  
 Habbila pur: dunque sì poco stimi,  
 Quel, che te cõpra co'l suo proprio sãgue?  
 Con baratto sì vil vendi'l tuo dio,  
 Che lasci al cõprator, che faccia il prezzo?  
 Sia pur giusto il valor: dunque doueui  
 Venderlo a' suoi nemici, che succhiato  
 Gli han prima il sangue, e poi la vita tolto?  
 Vendasi pure al Boia, & al macello:  
 Perche'l vendi d'amico? e perche fingi  
 Co'l bacio esser de' suoi? perche non scõpri  
 Il velen del tuo cuore?  
 Che minor male è al fine  
 Esser nemico altrui, che traditore.  
 Quante son colpe in vn sol fatto accolte.  
 Il Bacio, ch'è d'Amor mesio, di pace.  
 Ne la mia bocca infame,  
 Ahi cor di pietra, e smalto,  
 Di guerra indicio fù, segno d'assalto:  
 Ahi bacio traditore,  
 Che col pegno d'Amor tradisci Amore.  
 Bacio non fosti tù, ma dardo, e strale,  
 Temprato nel mio cor rabbia, e sdegno:  
 Fabro ne fù Satan, ch'al foco eterno  
 Del mio petto gli diè forma, e vigore.

Vi'l



Vi'l soffio Auaritia; e fù l'Inganno  
 Il politor, che'l bel color v'aggiunse:  
 Fù'l martello il furore;  
 L'incendio la durezza del mio core,  
 Arco non si trouò, ch'ardito fosse  
 Di lanciar dardo tanto aguzzo, e fiero:  
 Ond'io, che fui l'arciere,  
 Queste labra trouai, quest'empia bocca,  
 D'onde lo stral d'Inferno  
 Contra'l volto di Dio s'auuenta, e scocca.  
 Non bacciai nò; punte mortali impressi.  
 Sì che conuenne, ah! mio fatal destino,  
 Che qual'ape crudele,  
 Ape non già, ma fabro empio di toscò,  
 Lasciassi à la ferita  
 L'aguglio nò, ma de l'aguglio in vece.  
 La gratia, che de l'alma è spirto, e vita.  
 Che farai traditor, s'hai l'alma ucciso?  
 Se contro Dio sei stato empio; e crudele  
 Contro te stesso, à che pur viui, e senti?  
 Può dar vita, e conforto  
 A le membra lo spirito, s'egli è morto?  
 Ecco che vien da la Città crudele.  
 L'empio Misandro, che l'offerta accolse  
 Del tradimento; e de l'Erario à vn tratto  
 Tolse i danari; e li mi sparse al seno,  
 E lodò l'opera, e struzicommì l'ira?  
 Tanto, che spinse al precipitio il corso,  
 E fè lo sdegno mio rabbia, e furore.  
 Tardi hor ti fuggo, e non t'hauessi mai  
 Veduto altroue, ò scelerato mostro,  
 Che sotto finto zelo  
 Esser pretendi Cittadin del Cielo.

ATTO

## SCENA SESTA.

Misandro, e Soldato creduto Longino,  
 Maria Madre, e Giouanni.

**C**Hi fà quel ch'egli vuol, se bē cōtrasta,  
 Se ben s'angoscia, e di sudor distilla,  
 Non si rallenta mai, non mai vien meno:  
 Che'l gran desio del fin tanto fà dolce  
 Il fatigar, ch'anco il riposa è noia.  
 Ed io me'l prouo, che sì spesso torno  
 Da la Cittade al Monte, e trouo intoppi,  
 Et intrighi per tutto, e nulla sento;  
 Perche sodisfo in parte i miei desiri.  
 Sold. Ma pur che voi cō tãto affetto, e affanno?  
 Mis. Incrudelirmi ogn'hor cōtro quell'empio,  
 Ch'ambi di Dio l'equalitate, e i fregi,  
 Nouo Satan, da l'Aquilone uscito  
 Sold. Che puoi più contro lui, s'egli è già mor  
 E con tanti penosi, aspri martiri, (to?  
 Ch'ancor le pietre ne mostran pietade.  
 Mis. Tremò la terra, e si spezorno i sassi;  
 Perche volea quel disperato Mago,  
 Quasi preso Sanson, tirar morendo  
 I suoi nemici à la medesima sorte,  
 Sold. Come non uene il mal, ch'egli v'ordiuà?  
 Mis. Che'l Ciel di noi tien cura  
 Sold. Come cura di voi, se'l sol s'ascese  
 Di mezzo giorno, e come hauesse senso,  
 Il Ciel si vidde conuertito in pianto;

E a



E a pompa del mortoio  
 Tutto courirsi di funebre ammanto?  
 Ben sapeu' io, che tũ serbar doueui  
 Lo stil del tuo deluso Capitano.  
 Vedi, quanto s' estende  
 Il mal, che da principio non s' opprime;  
 E quanto ageuolmente il volgo basso  
 Il mal esempio de' maggiori apprende.

Mar. Giouanni, io sento voci, io veggo genti,  
 Che s' appressan ver noi: portano, ah! lassa,  
 Or degni da ferir strani, & horrendi.  
 Temo, temo di mal, temo di peggio,  
 Che'l core auezzo ad incontrar sventure.  
 D'ogni cosa suol trar tema, e sospetto.

Gio. Ministri son del Preside che guerra  
 Fanno co' viui, e lascian stare i morti.

Mar. Ah! che la crudeltade  
 S'arma talhor contro i sepolchri, e moue  
 Guerra mortal contro la morte stessa.

Mis. Tũ troppo pensi, e non rispondi: hai forse  
 Conosciuto l'error doue cadesti?

Sold. Nũ credo già, eh' egli sia Dio; che questo  
 Par troppo sciocco, e temerario ardire:  
 Che Dio non può morire.

Mis. Perche dunque il defendi?

Sold. Ch'innocente mi parue, e tu' dicesti  
 Tuo mal grado poc' anzi:

Ma'l capital tuo sdegno

Si titurba la mente, e l'intelletto,  
 Che fingi a teo virtũ nel tuo difetto.

Mis. Fiasi così; che teco hauer vò pace;

Ma ti poi rammentar, perche ritorni  
 Dal Pretorio su'l monte? che sconuiene

Ne

Ne la vegnente Aurora  
 Del dì tanto solenne  
 Restarsi quei ladron sospesi in Croce?

Sold. A questo veni; e già fũ gli occhi, e al vol-  
 Eccoti due baston nodosi, e forti, (to  
 Per romper l'ossa, a quei, che restan viui.

Mis. A i morti? Sol. Nò. M. Perche? Sol. Ch'è grã  
 Cõtro de' morti icrudelir chi viue (ferezza,

Mis. Elegger ti fec'io; perche sperai

Nel tuo fiero sembante,

Et in quell'occhio bieco,

O pur del tutto cieco,

C'hauer doueui vn cor di pietra, e marmo:

Mã tu mi sembri timida Donzella,

Ch'ã la vista del sangue, ò fugge, ò isuiene:

Sold. Contro i rebelli del Roman Impero

Io son Tigre, e Leone; e beuo il sangue,

Nũ che lo spargo, e al fin co' morti hò pace.

Quest'occhio poi, che già perduto hà il lu-

Fũ mia virtũ, non natural difetto; (me,

E me ne preggio, e me ne vanto, e'l mostro

De la mia fede in segno; ou'è mestiero;

Che mi fan lodator le tue rampogne,

Ne fã cagione vn agghiacciato fiume,

La presso al freddo Scita, oue sepolto

Fui tutta notte, à fin che la nemica

Cittã riconoscesti, à cui douea

Darsi l'assalto à l'apparir del giorno.

Mis. Lasciam star le prodezze; ch'io ti credo

Cose maggior; se fai, che si dismembri

Il reo di mezzo, ancor che morto sia:

Mar. O Tartarei cõsegli. Gio. O ligua infauista,

Che più che spada il nostro cor penetri.

Ei



**Sold.** Ei già non sente , Mis. Sentirà quei colpi  
La Madre, che tal mostro non uccise.

Trà le mamelle sue, quando ci nacque.

**Sold.** Vedi furia d'Abisso : e qual Megera  
Sì fieta fù , fù sì crudel giamai ,

Come l'empio tuo cor? dunque la Madre  
Tormentare ancor voi nel figlio morto?

**Mis.** Il danno fà , chi la cagion ne diede.

**Sold.** Rabbino io venni qui con quei ministri,  
Ad uccidere i viui

Non à smembrare i morti :

Ne tù noiarmi più, che non t'ascolto.

**Mis.** E s'ei finge morto , & è pur viuo?

**Sold.** O che vano sospetto.

**Mis.** O che giuditio accorto. Il figlio scaltro  
Di colui, che vagò scempio, e deliro.

Sett'anni al bosco, e poi ripreso il Regno,

Quando'l vidde morir, tutto lo suelse,

E in cento luoghi le sue membre sparse ;

Perche non rauuiuesse , come inanti

Hommo far si puotè, ch'era già vn Boue .

E pur disse costui , che'l terzo giorno

Sorger douea : però fia ben , che'l corpo

Tutto si sbrani, e si sminuccian l'ossa ;

E resti al fin, che lo credea, confuso,

E'l suo souerchio ardir vano , e deluso .

**Sold.** Per tormiti d'apressio ,

Io vò ferirgli il petto ;

Perche viuo l'uccida ,

E morto non l'offenda ,

Nè alcuna da me d'esser spietato apprenda.

**Mar.** Ahi perdesti guerriero ; & à mio danno

Vince, chi men doueua, la pugna infauista.

**Sold.**

**Sold.** Poiche fiam gionti al diffamato Monte ,  
Rompi tù al destro, e tù al sinistro ladro

E le gambe, e le braccia; e quel di mezzo

Lasciatelo à costui, che se ne sfami.

**Mar.** Gentil soldato, il mio Figliuol già è mor  
E Dio sà cò che lungo aspro martire. (tos)

Cessin dunque i suoi tormenti homai :

Pietà ti moua al generoso core

Vna vedoua madre, vn figlio morto.

**Sold.** Per sodisfar costui, che mi stà intorno,

Con questa lancia io vò ferirgli il petto.

**Mis.** Te ne disgratio : altro che lancia io voffi.

**Mar.** Ferire vn morto , à che ti gioua, ò figlio ?

Se sei guarrier di Cesare, non fai

Che il vincitor sopra il nemico morto

Sparge pietose lagrime souente ,

E piange quel, ch'egli medesimo uccise?

Tu'l ferisce, ei no'l sente ;

Ei non si duole , e tù resti crudele ;

E mal pago costui, ch'ad altro attende ;

E in me meschina intanto

Cresce il martir, cresce la doglia, e'l pianto.

**Sold.** Donna, è forza ch'io'l faccia,

E tu soffrir lo dei, che'l minor male

Omibra hà di bene , e ti potrei far peggio.

**Mar.** E che trouar potrai

Dentro quel petto ingelidito, e morto?

E se voi sangue, e vita,

Ferisce il cor materno ,

Ch'ancor alberga nel mio petto l'Alma ;

Ò se pur brami à vn morto

Tor di nouo la vita ; ancor che paia

Impossibil quest'opera ; ò di vn bel modo

Ch'io



Ch'io t'insegnarò contro me stessa,  
 Nel mio petto egli viue, e farà sempre  
 Mentr'io son viua, e al mio morir fia spèto.  
 Hor tu la lancia arresta  
 Contra me, ch'in vn tempo, ò che ferita  
 Torrai la Madre, & il Figliuol di vita;  
 Mis. Adesso prieghi, Donna, e non t'accorgi  
 Quanto indegna tu sei d'hauer mercede  
 Vn fabro hauesti per Consorte, e ardisti  
 Chiamarti del gran Dio sposa, & Amante  
 Dunque Dio si marita? e à carne, e à sàgue  
 S'inuoglia? e figlio hà in terra? e figlio à pe-  
 Degno di fabro, onde l'origin prende? (na  
 E tu pretendi, ah sciocca,  
 Esser Vergine, e Madre à vn tempo stesso?  
 E'l persuadi al trascurato pegno,  
 Che Dio s'infinse anch'egli, e di Dio figlio?  
 Lieua pena ei portonne, e tu ben poco  
 Piangesti, s'à l'error rincontri il pianto.  
 Mar. O Gète Hebreà troppo ingànata, ò trop  
 Fiero desio d'incrudelir ne'morti: (po  
 Duolmi il mio figlio ucciso, e doppo lui  
 Duolmi il tuo mal; che già caduta sei  
 Da la maggior tua altezza, oue non pensi.  
 Non mi difendo nò: fassela il Cielo  
 L'historia del mio parto; s'io pur sono  
 Cagion del mal, che soprauenne al figlio,  
 A' che lasciar me in vita?  
 Hò core, hò petto anch'io,  
 Per riceuer da voi mortal ferita,  
 Mis. Giusta fù la sentenza, ch'ei morisse.  
 Soprauiendo tu; c'hor la tua vita  
 Altro non si può dir, che lunga morte:  
 Che

Che le piaghe del figlio  
 Al cor materno son spade homicide;  
 E la morte d'vn sol due vite uccide:  
 Mar. Il dicesti; & è ver: dunque à che dar mi  
 Più stratij, e più martiri?  
 Deh se pietà non è del tutto estinta  
 In quel tuo petto, ò peregrin guerriero,  
 Mouanti i miei sospir, mouati il pianto:  
 Poiche l'agente Hebreà più vi s'indura;  
 Com'Aspide suol far sotto l'incanto.  
 Mis. Che tardi più? da vn sospirar Donnesco,  
 Da vn pianto feminil uincer ti fai?  
 Sol. Ah, ch'è vedoua, e madre, e vn figlio mor  
 Vnico piange, e crudelmente ucciso. (to  
 Mis. Pur torni là. Sol. Vò incrudelirmi al fine,  
 Per non sentir più tante crudelradi,  
 Mar. Ah doue indirizzi il ferro? ah doue miri  
 Me me, che'l general: ecco il mio core,  
 Ecco la vita mia: Soldato arresta  
 Contra me questo fero: ecco il mio sàgue,  
 Oue potrai de la costui fiera zia  
 Forz e smorzar l'inestinguibil fete.  
 Picciol rigagno, e inaridito è il Figlio;  
 Io sono il fonte, ond' il suo sangue ei prese:  
 Beue barbaro Hebrèò, beui l'humore,  
 Ch'io t'offerisco, e nel materno petto  
 L'empio desire à la tua rabbia inuola.  
 Soldi Con la tua debolezza e pensi, esperi  
 Opporti, Donna, e ritenermi il braccio,  
 E far del petto tuo scudo al tuo figlio?  
 Vedi forza d'Amor. Mis. Vedi Guerriero,  
 Che cede armato ad vna Donna imbellè.  
 Sold. L'hò pur ferito al fin nel fianco dritto.  
 C Ahi



50 ATTO PRIMO

Ma. Ahi figlio, ahi figlio, à te drizzossi il ferro;  
 Ma il braccio feritor la Madre hà colto.  
 Non mi spiace il dolor, mi spiace, figlio,  
 Che trà tanti dolor pur viuo, e sento.  
 Che viuo, se non sento altro, che morte?  
 Che morte, se non posso vscir di vita?  
 Nuouo portento, ch'in vn corpo vnite  
 Sian vita, e morte, e l'vna, e l'altra resti  
 Vincitrice guerrera à vn tempo stesso:  
 Sì che l'Alma infelice,  
 Mortalmente ferita,  
 Non sò, se viua, ò morta,  
 Hor è preda di morte, & hor di vita.  
 Sold. Che strano caso è questo?  
 O voi, che mi mirate,  
 Fate fede, s'io dormo, ò se son desto.  
 Vna goccia di fangue,  
 Che da quel petto vscio,  
 M'hà tocco l'occhio cieco; e par che veggio;  
 Anzi schiarito è sì, che l'occhio sano  
 A paragon del risanato è infermo.  
 Dunque non è cosìui, com'io credea,  
 Huomo simile à gli altri: hà in se grã parte  
 Di diuina virtù. Quando più mai  
 Tal marauiglia accadde? vn sangue morto  
 Può far, che veda vn cieco? anzi può'l sãgue  
 Occiecar chi ci vede. Hor se gli effetti  
 Vengon da mezi in tutto opposti al fine,  
 Non è dunque Natura, che gl'adopra,  
 Ma Dio, ch'interminato ha'l suo vigore.  
 Et troua vbidienza in ogni parte:  
 Egli sol, pur che voglia, à vn picciol cenno  
 Trar può neue dal foco: e dal veleno.

La

SCENA SESTA.

51

La teriaca, e imporre ordini, e leggi  
 A cosa che non è, come già fosse:  
 E darle con l'impero essenza, e moto. (pia  
 O Dio, che parlo? & onde auuien ch'io sap  
 Formar questi discorsi? altro ne l'Alma  
 Lume maggior la tua pietà m'infonde;  
 E trà quel corpo lacerato, e morto  
 Scorgo l'eterna vita, e da quel vscio (gio  
 Maggior, che vi t'aperfi, io veggio, io veg-  
 Di diuino splendor raggio immortale.)  
 Mis. Quanto più cerco guadagnar, più perdo,  
 O preson di Natura, ò buon Guerriero,  
 Queste, che tato ammiri, e tanto applaudi.  
 Terrai dunque vn Cadauero per Dio?  
 Per Rè del Cielo vn sì disutil pondo?  
 Poniam la Celidonia anco trà Dei,  
 Con che dà il caro lume  
 La Rondinella Madre à i cari figli:  
 Il pelican sia Dio, che torna in vita  
 I morti pulli suoico'l proprio sangue.  
 Vedi, se sciocco sei,  
 Che metti hormanco'l trascurato Fgitto  
 Il Cocodrillo, e'l Bue trà gli altri dei.  
 Sold. Taci cor fiero, & ostinato petto;  
 Non bestemmiar più'l Ciel: vedi, che foco  
 Non ti proua di là vedi, che sotto  
 Non ti s'apri la terra, ancor che Madre;  
 Perche nõ soffre hauer su'l dorso vn figlio,  
 Ch'alzi le corna à guerreggiar con Dio.  
 Gio. O giustitia del Ciel, sanfi gli Hebrei  
 Ad hor ad hor più ciechi al sangue sparso  
 Del innocente Agnello; e son le genti  
 Chiamate à la credenza del Vangelo.

C 2 Que-



Questo, questo dicea ne' suoi discorsi  
 Il sospirato mio Signor souente:  
 Che verrà gente peregrina al seno  
 D'Abraam, per riposarsi al Regno eterno,  
 Dal mar di Tule, e da l'estreme arene,  
 Onde l'Indico mar ne scopre il giorno.  
 E che i figli, e gli heredi andran ramméghi,  
 Finche sepolti sian nel cieco abisso,  
 Rei d'eterni tormenti,  
 Que son pianti, ou'è stridor de denti.  
 Così la Donna sterile, di figli  
 Fatt'è feconda, e isterilisce à vn punto  
 Coi, che ricca Madre vn tempo fue:  
 O che nuoui accidenti:  
 Al cader de gli Hebrei sorgon le genti.  
 Sold. Ma com'esser può mai, spento mio behe,  
 Ch'io del mio error si disdiceuoltraui  
 Vnqua per dono, e la tua gratia impetri?  
 Viuo, e morto t'offesi, e'n crudeltade  
 Pria tutti gli altri, e poi me stesso vinsi:  
 Tanto che se ricontrià la mia lancia  
 De gli altri tuoi martir tutti gli ordigni,  
 Dolce la croce par, dolci i tuoi chiodi,  
 Non sol, che te ferir, quando viuesti?  
 Ma ch'al tuo cor magnanimo feruiro,  
 Che patir volse, e'l suo morir preuenne.  
 Ma tormentare vn morto, ou'è già spento  
 Il desio di morire; effiger sangue,  
 Oue mancò la vita, e auanti gli occhi  
 Trafigger de la Madre il morto figlio;  
 Quest'è pur troppo; è ferir crudele,  
 O fiera punta d'essecrabil ferro;  
 Se non se quanto dal diuin conplauè

Del

Del sacro petto eterno pregio hai tolto.  
 Vò dunque desperarmi? hai non sia mai;  
 Non sia, che vinca il mio mortal difetto  
 L'immortal tua Bontà, nè l'infinito  
 Demerto mio l'immensitate ecceda.  
 De' meriti tuoi; che già n'hai dato il segno;  
 Poiche con modi sì stupendi curi  
 Huom, che tanto t'offese; e morto auuiui,  
 Chi pria t'uccise; e co'l tuo sangue laui,  
 Che t'apri'l petto, e'l sacro humor ne trasse  
 Crederò, sperarò: s'altro dimandi, (to.  
 Dettalo al cor; ch'io l'essequisco à vn trat-  
 Vuoi ch'io pianga il mio error? vò piager sè  
 Accetti l'amor mio? son tutto foco. (pre.  
 Non isdegni i miei doni? dotti me stesso.  
 Cerchi sangue per sangue? ecco la vita,  
 Che la consagro à mille morti hor hora.  
 Se vuoi quel che non hò, dà quel che vuoi;  
 E ciò che vuoi, sicuramente chiedi.  
 Mis. Ond'è, che tanto la Fortuna applaude  
 A vn condannato reo, che pende in Croce;  
 Ch'anco morto l'essalta, anco per Dio  
 Lo fà stimar da semplicette genti?  
 Io nè morto, nè viuo vnqua l'amai,  
 Nè l'amerò giamai:  
 Ma, come immobil scoglio,  
 Giudeo, qual sempre fui, tal esser voglio.  
 Sold. Deuoto Giouinetto, io vò partirmi:  
 Nè da la Madre dimandar perdono  
 Mi soffre il cor, nè men toglier congedo;  
 Ch'in lei piaga maggior, che nel suo figlio  
 Impressi, ah! crudo: e restar qui sarebbe  
 Più nel suo petto inacerbir la doglia:

C 3 Tan-



Tanto più, ch'ella è dal dolor sì oppressa,  
 Che nulla sente, e risensarla, a punto  
 Sarebbe vn rinouarle i suoi martiri  
 Ma in mio nome di lei quanto pentito  
 Parto, e quanto fedel del suo diletto,  
 Cui lascio l'alma, e la mia vita in pegno.  
 Gio. Va, che ferito il feritor si parte.  
 Sold. Io vò trouare il Capitan, che forse  
 Non lungi vada di quà per queste selue;  
 Che farà, che dirà, quando compagno  
 M'haurà della sua Fe, quando quest'occhio  
 Vedrà, che fu di Talpa,  
 Et hor d'Aquila altera,  
 Che'l vero Sol conobbe,  
 Nel più chiaro splendor de la sua sfera?  
 Mil. E noi, che facciam qui, come chi perde  
 L'vsura, e'l cauedale a vn tempo stesso?  
 Torniamoci nel Pretorio, e sappia il Mòdo,  
 Non che Puntio l'istoria d'amendui.  
 Fuochi, e fiamme per lor fian le mie voci,  
 Arme i miei denti, e ineuital strale  
 La lingua, e seme di discordia il core.  
 E vedrò, se potrà quel morto Dio  
 Torfi da le mie man. Misandro, è questo  
 Il tempo da mostrar, quant'hai nel petto  
 O zelo, o sdegno, o sia rabbia, che poco  
 Mi cal, pur ch'ella vinca. I viui, e morti  
 Mi fan guerra; & io son huom per tutti,  
 Serbo a i morti l'oblio, la tomba a i viui.

## SCENA SETTIMA.

Maria Madre, Giovanni, Maddalena, e Maria Cleofe.

**D**Vnque morto ancor muore, e corpo  
 Essangue  
 Da' torrenti di sangue, d'acqua viua  
 Fiumi produce inaudito fonte;  
 E intenebrito Sol dà gli occhi a' ciechi?  
 Siasi, che'l mortal ferro indi ne trahe  
 Lo spirto del mio cor, ch'ancor viuea:  
 Siasi, ch'egli occhi al feritor suo diede  
 Con quel eterno inestinguibil lume  
 Del suo diuin, ch'entro'l suo petto è ascoso:  
 Ma i liquidi cristalli, onde l'hauesti,  
 Figlio, è quel rio d'imporporati humori?  
 Son le gioie d'Amor, son le ricchezze  
 Queste gocce vermiglie,  
 Ond'ei nudriua il foco  
 De' tuoi sinceri, e inferuorati affetti:  
 E non vennero men ne la tua morte;  
 Fer dimostrar, che'l core  
 La vita sì, ma non perde l'amore.  
 Quel dileguato argento,  
 Ch'à par co'l sangue uscìo,  
 E forse il caldo humor del pianto mio,  
 Che t'ù serbauì al petto  
 Con ammirabil arte,  
 Figlio, per accennar, ch'anco la Madre



Nel tesoro d'Amor diè la sua parte.  
 O fontana di sangue,  
 Que s'attuffa, oue si laua il Mondo;  
 Deh perche non poss'io  
 Annegarmiui dentro,  
 Que più cupo, e men turbato il fondo?  
 E par, che mi conuenga  
 Restar sepolta in quel sanguigno rio:  
 Come tu poco dianzi  
 Sommerfo fosti al mar del pianto mio.  
 Ma se tanto non merto, ah! sarà vero,  
 Figlio, che non m'uccida almen la doglia?  
 Sarà vero, ch'io resti al tuo partire?  
 E che senza la Madre vnico figlio,  
 Sù gli occhi de la Madre, e spasmi, e muora?  
 Ed ella non se'l curi, o non sen doglia,  
 O si doglia, e non muora? ò freddo amote  
 Di cor materno, ò mal gradito figlio,  
 Sarà mai ver, che sì tenace spirito  
 Entro'l mio petto intormentito alberghi,  
 Che mal mio grado mi mantiene in vita  
 Che spirito, se non hà senso, che viua  
 Se non di doglia, e à tutto'l resto è morto?  
 O forse sento meno i tuoi martiri  
 Per questo, che'l voler del padre eterno  
 Lodai nel tuo morir? ch'altro non bramo  
 Di quel, ch'ei brama; anz'io stata farei  
 Anco madre homicida; se mancati  
 Fossero, e birri, e'l sanguinario boia,  
 Succellora d'Abram d'opre, e di sangue:  
 Ah non sia vero: anzi inasprir dourebbe  
 Sotto questo pensier la doglia al core,  
 Perc'habbi anch'io nel tuo morir la parte.  
 E sotto

E sotto scrissi al capital decreto.  
 Figlio, i pur penso, e ancor trouar nõ posso,  
 Que s'appoggia la mia vita infauista:  
 Che già spèto è'l mio cor dètro'l tuo petto  
 Co'l ferro de la lancia, e l'Alma è vscita  
 Fuor del mio corpo, ò nel mio corpo è mor  
 Che sol da te prendea la vita, e'l moto: (ta:  
 Et io pur viuò? ò che doglia immortale  
 Non può morire, ò che peggio è di morte  
 Il viuer mio; ò pur la morte stessa  
 Fatta viua al tuo sangue, entrommi al core,  
 Per uccider me ancor; ma viua giunse,  
 Et in vece d'Alma nel mio corpo alberga;  
 Che però son cadauero spirante.  
 La più vera cagion fassela il Cielo.  
 Questo sì, nõ sia mai; ch'io men mi doglia,  
 Per meno amarti, ò per serbarmi in vita.  
 Gio. Vorrei, Signora, consolarti, e'l debbo;  
 Che di te cura il tuo figliol mi diede:  
 Ma come altrui può dar spirito di vita  
 Vn corpo morto; e compartir con suolo  
 A l'alme afflitte vn cor doglioso, e mesto?  
 Vaglia almen questo ad iscemarti'l duolo,  
 Madre d'vnico figlio ucciso à torto,  
 C'hai tanti occhi piangèti, hai tâte lingue,  
 Ch'accompagnano i tuoi funebri accenti  
 Con alternati, e lagrimosi homei:  
 Ch'esser non miserabile radoppia  
 L'altrui miserie, e quel sospirar solo  
 In presenza di mille ah! troppo offende:  
 E sente gusto, ò men disgusto al core;  
 Quand'altri compatisce i suoi tormenti.  
 Però lasciami, ch'io scoura il mio duolo,  
 C 5 Che



Che troppo cresce, e troppo ingorga; e in tã  
 Vedi se puoi smorzare (to  
 Gli ardenti tuoi sospiri entro'l mio pianto.  
 Mar. Se tanto duole à voi la mia sventura;  
 Com'io sentir la debbo? e s' à voi spiace  
 Tanto la morte del mio caro pegno.  
 C'hò da far io tra voi, che son sua Madre?  
 Non volse il figlio, che le Donne Hebre  
 Piangesser la sua morte, à fin ch'io sola  
 Tutta la doglia hereditassi, e il pianto.  
 Ma fiasi pur, che si diuida, e parta  
 Trà voi l'angoscia del mio core afflitto;  
 Scema per questo? Ah! ch'infinito abisso  
 Ah! che vasto Ocean, se ben dispensa,  
 A mille fiumi i suoi raccolti humori,  
 Non viene meno: anzi quei fiumi stessi  
 Tornan ben tosto, onde poc' anzi uscìro  
 Con tributi maggior, ch' in mezzo'l corso  
 Ingravidar d'acque più larghe il seno?  
 Così prendete voi da questo petto  
 Materia di dolor: ma dentro sgorga  
 Del pianto mio l'inescicabil vena;  
 Onde per forza auuiene,  
 Che quanto sento più nenie, e querele,  
 Tanto più mi trangoscio, acciò non resti  
 Con voi perdente, e con l'eterno Padre  
 Pietosa mano, e co'l mio morto Figlio,  
 ( Ah! non sia mai disamoreuol Madre.  
 Gio. Farem dunque, se vuoi, Madre dolente,  
 Come suol trà'l furor d'Euro, ò di Noto,  
 Accorto Marinar, che fiso mira  
 De la sua cinosura il fido segno,  
 O s'altrove si volge, il Boffol guarda,

E'l

E'l medicato ferro, oue contempla  
 Gli ardenti amori, al sauer nostro occulti,  
 Che stringon sì la Calamita al Polo:  
 Così, mentre tũ parli, che ben sei  
 L'Indica pietra, inauertibilmente  
 Riuolta là, doue sù l'asse appeso  
 Il tuo Boote in se riuolge il Cielo,  
 Contèpliamo i tuoi pianti, e i tuoi dolori:  
 Ma nel silentio tuo forza è, che gli occhi  
 Drizziam pur là, dou'è'l tuo caro pegno,  
 E fauelliam quel che ci detta il core.  
 Mad. O mio dolce martire,  
 O vita di quest'alma,  
 Io già credea, che nel mio petto Amore  
 Imprimer non potea piaga più ardente,  
 Ch'era troppo cocente  
 Ne le viscere mie sparso l'ardore:  
 Ma l'ultima tua piaga  
 Il ferito mio cor più forte impiaga;  
 Perch'io conosca, ch'infinito oggetto  
 Amar non si può mai tanto, che basti;  
 E i più sinceri Amori  
 Crescono ogn'hor tra' lor celesti ardori.  
 Là ferita fù l'arco, L'acutissimo dardo  
 Fù del tuo sangue il traboccheuol corso;  
 Amor fù'l feritore;  
 Io l'Amante ferita in mezo al core.  
 Hor che faranno i tuoi pungenti strali  
 Ne l'anime amatrici  
 Se le ferite tue son feritrici?  
 Gio. O finestra d'Amore  
 Fatta ne l'arca di quel santo corpo  
 Al diluuio de' suoi lunghi martiri,

C 6 Ri-



Riceui l'alma afflitta  
 Entro di te, qual timida colomba,  
 Poiche non trouo, ou' il mio piè si fermi.  
 Ma perche non s'aperse al lato manco  
 La piaga, ou' il tuo cor pietoso alberga?  
 Ahi, ch' al sinistro fianco  
 Era de l'huomo il natural ritratto,  
 Entro' l tuo cor scolpito; e non soffristi,  
 Zeloso amante in lui danni, e sventura.  
 O perche non sostenne  
 Il tuo languido core  
 Piaga di ferro, ou' è piaga d'amore.  
 M. Cl. Mis' ra Madre d'infelice figlio,  
 I tuoi sì spesi, e languidi sospiri  
 Rinouellano in me la doglia, e'l pianto.  
 E se ben taci al tuo silenzio stesso  
 Leggo il martir de l'alma  
 Nel tuo materno fronte,  
 Che, quasi Iride al Sol cento colori  
 Stampa in vn punto, e son di mortal guerra  
 Segno fatal, che fanno i tuoi dolori.  
 Ahi cruda gente Hebreà, quando fia mai,  
 Che ti sfami di noi? quando al tuo petto  
 Sentirai di pietade vn picciol moto?  
 E pur satia non sei,  
 Sconoscente, & ingrata,  
 Morto ancor lo tormenti,  
 E'l petto gli diuidi;  
 Anzi nel morto figlio  
 La viua Madre immortalmente uccidi. (ua,  
 M. Figlio, il mio duolo ad hor ad hor più auui  
 E mi conduce ad hor ad hor più à morte.  
 Che del mio cor nel contro,

Quasi

Quasi toscò mortal serpe più à dentro.  
 Chi mai creduto haurebbe,  
 Che nel petto di Dio far si douea  
 Fenestra tal, per cui entrando il ferro  
 Potesse farui annotomia del core?  
 O tormentato mio,  
 Manca la voce à la tua Madre, e'l pianto,  
 Manca l'fiato, e la vita,  
 E secondo i miei voti  
 L'alma è pur giunta à l'ultima partita.  
 Aurora fui, che'l tuo natal preuenni  
 Eclissato mio Sole. hor ne l'ocaso  
 Hespero son, ch' al tuo morir succedo;  
 Ma ritenne'l dolor poc' anzi in vita,  
 Che da le piaghe tue spirito prendeà;  
 Et hor fatto homicida,  
 Che'l cor non è di tanto duol capace,  
 E ben ragion, che la mia vita uccida.  
 Di qua conosci figlio,  
 Quant' estremo è'l dolore,  
 C'hor morte reca, e pria diè vita ah core.  
 Ma doue sei caro mio pegno? e doue  
 Hò da seguirti in sì dubbioso calle?  
 Chi sa s' ancor m'attendi;  
 Perche teco ne vegna  
 Madre, serua, e compagna in ogni forte  
 Viua à la vita tua, morta à la morte?  
 O soauo tormento, o dolce affanno,  
 Che mi toglie dal módo, e al Ciel m'inuia.  
 Al Cielo, dissi, ahi sciorca,  
 E douea dir ne la Città del pianto.  
 Ma senza il tuo bel viso  
 Figlio il Ciel non è Cielo; e doue sei,

Far



Far puoi dentro l'Inferno il Paradiso.

E vuoi deuoti spirti,

C'honorate l'essequie del mio Figlio,

Anzi del vostro Dio, piangete in tanto,

Mentre in me Madre afflitta

Vien men la vita, e fecco è il mar del piato.

Mad. Ahi come venne meno:

Ahi come fredda, impallidita, e smorta

Lasciò caderfi à la sorella in seno.

Gio. Signora, ascolta i nostri pianti, & apri

I tuoi pietosi lumi, e se non puoi;

Menaci teco, e non lasciarci in grembo

A sì disgratiata, aspra sventura.

Ahi che nõ sento. hor s'ella è morta, i moro

Di spasmo, e di martoro:

S'è tramortita, i vò ridurla al senso

Con l'acqua del mio pianto:

O lagrime uol caso,

Cadde la Madre al morto Figlio à canto.

M. Cl. Come ritornerà, mentre qui resta

A rimirar spettacolo sì fiero?

Tolgasi la cagion de' suoi tormenti

Dagli occhi almen, se non si può dal core.

Gio. Che dunque far douiam? che ci configli?

M. Cl. Che si conduchi, oue qui presso sgorga

Vn torbidetto, e languido ruscello

Di sotto di piè d'vn funeral cipresso.

Qui si ristori: e noi douem frà tanto

Prender coraggio, e medicar noi stessi:

Che mal consola altrui, chi piange, e geme.

Appoggia, Suore, il tuo cadente capo

Soura'l mio petto, se pur senti; e voi

Maddalena, e Giovanni;

So-

Sostenetele l'vno, è l'altro braccio,

O penosi martiri, ò lunghi affanni.

Gio. Ditemi voi, che sospirando intorno

Gite il comun Signore,

Angeli de la Pace,

Vedeste mai più miserabil giorno?

Ahi peccato d'Adamo, ahi pomo infuusto,

Ahi trascurata Donna,

Ahi serpe lusinghiero,

Dunque hà potuto tanto

Danno causar quel folle error primiero?

Mad. E non trema di nuouo ahime la terra?

Non si spezzano i sassi?

Non si turbano i Cieli

Per estremo dolore?

Mentre veggono aperto

Al Figlio il petto, & à la Madre il core?

I L C H O R O

Gli Angeli della Pace.

O Nd'è, che sì vilmente

L'huom cade in tanti errori:

Nè auuien, che mai rammente

Gli acerbi aspridolori,

Che per pagar de le sue colpe il fio,

Sostenne in Croce il gran figliuol di Dio?

Eleffe egli la morte;

Perche restasse vinto

Satan sì fiero, e forte,

E'l morto'l fuoco estinto

De'



De' vostri affetti, e pur vedem, che'l male  
Doppo la medicina è più mortale.

Che l'alme, sconoscenti  
A la bontà superna,  
Fan le fiamme più ardenti  
De la prigione eterna:  
E la gratia del Ciel sì mal gradita  
Peggior la morte fà, peggior la vita:

Che, quanto più del Cielo  
Crescon le gratie, e i doni;  
Di Dio più ardente è il zelo,  
E più tremendi i tuoni  
Del tuo furor contro quell' Alma ingrata.  
Ch'ama men là, dou'è da Dio più amata:

Dier segni di dolore  
I Cieli, e gli elementi:  
Ma'l vostro Alpino core  
Frà le sue neu' argenti  
Nè senso hebbe di duol, nè apprese dramma  
Del foco di là sù, che'l mondo infiamma.

Et hor, ch'ogn'altro tace,  
Andiam piangendo attorno  
Noi Angioli di pace,  
Per far vergogna, e scorno  
A voi, c'hauete e carne, e senso, e core;  
Nè segno date à noi d'alcun dolore.

Misericordia, e Giustitia.

**C**Edimi, suore il primo luogo, e viui  
Homai contenta de' secondi honori:  
Che se ben fiam, quanto al' essenza, in Dio  
Ambe infinite, e d'vn valor, d'vn pregio,  
I frutti pur, che dal mio sen raccoglie  
Il gran Ristorator de' danni eterni,  
Si lascian di gran lunga adietro ogni opra,  
Che'l tuo giusto furor, gl'inspira al petto.  
Hor se Giustitia sei, se lasciar deui  
A ciascun quel ch'è suo, ritienti'l grado,  
Oue t'hà posto il Cielo; e fà, ch'io goda  
Senza contrasto alcun, senza diuieto  
Quella sorte miglior, quel maggior bene,  
Che per giusta ragion mi si conuiene.  
Giu. Misericordia, io credo ben, che sei  
Allegrezza de' rei, speme d'erranti;  
Vedi se'l merto tuo discerno, e amiro:  
Ma se per questo pensi  
Hauerne il meglio, io ti sò dir, che sei  
Troppo inuaghita de la tua beltade.  
Se ben di ferro cinta,  
Se ben di fangue tinta  
Talhor ritorni al Cielo,  
Questo sembiante mio leggiadro, e bello  
A Dio pur sembra, cui giamai nò piacqu  
Che



**ATTO SECONDO**

Che colpa alcuna inuendicata resti?  
Ma tu, c'hai cor troppo Donnesco, e molle,  
Horror forse ne prendi,  
E te sol miri, e a le tue gratie attendi.

**M.** E non t'accorgi, amica,  
Che de' tesori miei ripieno è il Mondo?  
E se nel Ciel poi miri  
Nel Regno de gli Eletti,  
Tutto'l ben di là sù da me dipende;  
E gratia ogn'vn da le mie gratie apprende.

**Giu.** Anz'io prima aguzzai l'ire immortali  
Là fuora'l Ciel contro quegl'empij spirti,  
C'hebb'er talento guerreggiar con Dio.  
Indi per vn boccon d'vn picciol pomo  
Tolse la vita al primo Padre; e tale  
Fù'l memorabil colpo,  
Che ne' suoi lombi infauisti  
Gl'innocenti nepoti, e i figli uccisi,  
D'ond'uscir tante pioue, onde tant'acque,  
Che subissero in vn momento il Mondo?  
Chi'l foco accese in dilatate falde  
Ne l'infame Pentapoli, e proterua,  
Che di Natura vendicò l'offese?  
Chi aperse sotto i piè di tanti Hebrei  
Il terren nel deserto? e pria chi afflisse  
Con dieci piaghe l'ostinato Egitto?  
E qual Città, qual Popolo, qual Regno  
Non hà sentito, e sente in ogni etade  
Il gran valor del mio tonante braccio?  
E se talhor per li tuoi prieghi ardenti  
La spada di là sù non taglia in fretta;  
Questa mi reca al fin maggior guadagno;  
Che quanto tarda più, tanto più offende

L'im-

**SCENA PRIMA.**

67

L'impedita di Dio giusta vendetta.

**Mi.** Hai potuto raccor tu de' tuoi gesti  
Sotto breue compendio i casi strani:  
Ma dire io non porrei con cento bocche,  
Con cento lingue in cento lustri, quanto  
Far foglio i vn sol giorno i terra, e'n Cielo.  
Ma à che l'antiche Historie rammentando,  
Perdemo il tempo, e le parole in vano?  
Cedi sorella, almen, cedi à quest'opra,  
Che pur hoggi hò fatt'io sopra quel mote,  
Che presso noi l'altera cima è stolle:  
Vedi, che là non di te sol trionfo,  
Ma me medesima antor souerchio, e auazo;  
Perche tanta pietade  
Ne la grand'opera è impresa,  
Che vince di pietà la Pietà stessa.

**Giu.** Di qual monte raggioni? e hauer pretèdi  
Ne le piaghe, e nel sangue  
Del tormentato Christo  
Parte di quel'honor; ch'io sola acquisto?

**Mi.** Senti l'Historia, e'l memorabil caso.  
Giuanè l'Hum con vn capestro al collo  
A le forche d'Inferno, e à doppia morte;  
Nè trouar si potea scampo, ò riparo  
A la fatal ruina;  
Nè trarlo alcun potea da le tue mani.  
Quand'io con destro modo  
Vi volsi gli occhi del Figliuol di Dio,  
E paterna pietade al cor gl'impresi.  
Mira egli, e duolsi de l'altrui morire,  
Come doler si può spirito Beato;  
Dal duol nasce il desio di liberarlo,  
Dal desio l'opra, à che più tardo? il laccio

Scioglie



Scioglie al reo, p se'l prede, e à vn trōco ap-  
Perde la vita, pèr trar l'huo d'ipaccio. (peso  
Dal Ciel m'udo il Padre, e vi consente;

E me cagion de d'opra

Ben mille volte nel suo seno accoglie,

E mi stringe, e mi bacia, e dice: figlia,

Il Padre, e'l figlio hai vinto

E me n'appago, e te ne pregio; & altro

Dispon, se vuoi; c'hai del mio cor le chiaui;

Che, chi'l suo figlio diè, nulla si serba.

Parti Sorella, c'habbia i primi honori

Guadagnato ad vn tratto? anzi s'hor credi,

Spinta da potentissime ragioni,

Poco, ò nulla mi par d'hauerti vinta.

A maggior palme, à maggior glorie attédo:

Porto al trionfo mio

Vinto, s'uenato, e crocifisso Dio.

Giu. Dunque de la mia gloria ancor ti fregi

E ne le biade altrui la falce adopri?

Opra fù di giustitia, ò di pietade

Togliere la vita à vn giouane innocente,

Che valea più, che tutto'l mondo insieme?

E fù pietà, che contro'l proprio Figlio

Sdegnos' il Padre, e con sue man l'uccise?

Hor senti il breue, e tragico successo.

Giuan l'huomo à le forche: Il Verbo eterno

Se'l vede, e no'l consente; e con stupendo

Modo seco se'l prende, e me l'iuola:

Et io, ch'ancor contro me stessa errante

Questa spada ysarei, me ne risento,

E lo querelo al Genitore, ed egli

Và, disse, e fa ciò che richiede il giusto:

Perisca il Figlio, pria che la ragione

Perda

Perda del dritto suo menoria parte.

Io ch'altro non volea, ratto lo spingo

Frà suoi nemici, e al più bel fior de gli anni

Fò che paghi per altri, e sangue, e vita.

Hor di, s'hauesti tù parte in quest'opra (que

M. Nò minor' egli p l'huom. G. Muora: che dū

M. L'opra è d'Amore, & io d'amor son figlia.

G. L'opra fù di giustitia: Amor tra uenne;

o Ei lo condusse al laccio; & io l'uccisi.

M. Perche non prendi di te stessa honore,

Mentre dici, ch'à Dio la vita hai tolto?

G. Egli volse così, perche serbasse

Anco in se stesso la ragion del giusto.

S'io tal non fossi, che farebbe il Mondo

Altro, ch'vna Babelle, altro, ch'vn cerchio

Di Rapine, e d'incesti, vn foco acceso

Di sdegni, e d'ire, e vn' infernal macello?

Perche tù col tuo dolce ogn'hor più ardit

Rendi i maluaggi à diuentar peggiori.

M. Pace non hò con l'ostinate menti:

Se bene vn picciol moto

Di pianto, ò di sospir tosto mi molce

G. Non sei tù senza me troppo rimessa?

M. Non sei tù senza me troppo crudele?

G. Tù dai troppo speranza, ou'io non sono.

M. E tù dou'io non son, troppo desperi,

G. Che parte hai tù nel Regno de la Morte?

M. Che parte hai tù fra quei, che sò nel Cielo?

ATTO



Pace, Misericordia, e Giustitia.

**P**ace, pace v'arredo, & io la Pace  
 Son, che cò voi ragiono; e ben all'volto  
 Mi conoscete, e al biondo crin, che cinto  
 E' di pallida Olma, e à questa verga  
 Che due gran spire hà di serpenti attorno?  
 E' l' Caduceo somiglia; e à me conuiensi,  
 Non al fallace Dio, ch'io ladri honora.  
 Voi foste sempre insieme concordì, e vnite  
 Là soua' l' Ciel, ond'è l'origin vostra:  
 Maggioranza trà voi nulla ritrouo;  
 Ch'egual d'ambe è l'valor, pari è l'ardire:  
 E dunque è Giustitia, la Pietade  
 Hà seco per compagna, & vino, & oglio  
 Spargon ne l'altrui piage à vn tēpo stesso,  
 Mi. Come compagne, se costei la Morte  
 Si tira dietro, & io la vita hò altergo?  
 Giu. C'hò da far con costei, s'ella s'inginge,  
 Quasi non veda l'altrui colpe; ò al fine,  
 S'è conuinta à vederlo, il reo n'escusa:  
 Io guardinga, e seuera, e miro, e emendo  
 Con debita censura ogni difetto?  
 Pac. Anco la notte, perch'al dì s'opponga:  
 Ma giunte fan le tenebre, e la luce  
 Vn giorno stesso, e natural s'appella.  
 Giu. Era meco costei, quando cacciai  
 L'Angel dal Cielo a' più profondi abissi?  
 Pac.

**Pac.** Gran parte hebbe ne l'opra;  
 Perche quei, che restaro,  
 Son salui per costei,  
 Che caduti sarian con gli altri à paro.  
**Mis.** Che parti hà in Ciel costei, dou'io dispē  
 Con sempiterna vita  
 Per trauaglio d'vn dì gioia infinita?  
**Pac.** Corona di Giustitia anco può dirsi  
 La mercè de gli Eletti, ancor ch'auanzi  
 Ogni grā merito human, perche conuenne  
 Così trà l'huomo, e Dio, ch'à i vignaiuoli  
 Il danaio diurno, e diede, e offerse.  
 Si che fù gratia, e al merito,  
 Che'l merito eccede, è pur giustitia al petto.  
**Mis.** Io fei, ch'eguale al merito il premio fosse,  
 Che'l sangue sparso del Figliuol di Dio  
 Còprato hà già del Ciel la miglior parte.  
**Giu.** Che dominio hà costei giù ne l'Inferno,  
 Ou'io sola dispenso i fuochi, e i zolfi,  
 Ou'ombra di pietade  
 Non entrò mai, nè v'entrerà in eterno?  
**Pac.** Anco è pietà nel regno de la morte;  
 Che più graue è l'error, che no' martire:  
**Mis.** Fù mia còpagna all'hor costei, ch'io tolsi  
 Da doppia morte il pastorello Hebreo?  
**Pac.** Tù te ne gisti? ella col reo poi visse,  
 E gli diè lunga penitenza, e uccise  
 L'innocente fanciul; perch'era uscito  
 Da l'adultero seme; e se rimase  
 Altro da sodisfarsi, hoggi pagato  
 Hà il gran figliol di Dio  
 Di quelle doppio error la pena, e'l fio.  
**Giu.** Quand'io scacciai dal Paradiso Adamo;  
 E con



E con lui la conforte,  
 Tradita, e traditora à vn tempo stesso,  
 Dou'era all'hor costei,  
 Che, secondo il tuo dir, m'è sempre appresso?  
 Pac. Teco fu più che mai: tū condennasti  
 Adamo, ella il vesti: tū la conforte  
 Destinasti à i dolor greui del parto.  
 Ella la consolò, ch'esser douea  
 Concultrice di quel serpe infauste:  
 Tū l'huom cacciasti, ella il raccolse al seno;  
 Anzi in siem lo cacciaste;  
 Tū, perch'ei la sua colpa  
 Sempre in valle di lagrime piangesse;  
 Ella, perche de l'alber de la vita  
 Non si nodrìsse in quel noioso stato.  
 E fatto si immortale,  
 Faceffe eterna la sua pena, e'l male.  
 M. Et Hogginon è mia tutta quest'opra,  
 Que per dar altrui perpetua vita,  
 Dio se medesimo à cruda morte offesse.  
 Pac. Somma giustitia è qui, somma pietade:  
 Ambe n'haueste il vanto.  
 Dio non perdona al suo diletto Figliol.  
 Di giustitia è quest'opra:  
 Ma co'l morir di lui si salua il Mondo,  
 Quest'opra è di Pietade:  
 Ambe del sangue suo gran setel haueste:  
 Vna lo trahé dal petto, perche muora,  
 Che l'altra i colpi apprese,  
 L'altra do sparge nel'altrui ferite?  
 E con diuersa sorte  
 A vn luogo, à vn tempo stesso,  
 Vna dà vita altrui, l'altra dà morte.

Giu.

G. La ragion mi conuince, & è ben giusto,  
 Che la Giustitia à la ragion s'appigli.  
 M. Et io, che mai non hebbi  
 Spirto di contrastar, contenta resto,  
 E te ricerco per fedel compagna.  
 P. Hor, poiche sete in vn voler concordi,  
 Date segno di Pace, ch'io vi stringo,  
 Con nodo hor più che mai fermo, e tenace.  
 G. Dammi la mano.  
 M. Ecco la mano, e'l core.  
 G. Teco sempre io verrò.  
 M. Teco ancor io.  
 G. Io pietosa Giustitia.  
 M. Io farò sempre giusta pietade.  
 G. O bel composto.  
 M. O raro misto, che da contrarie parti vnito,  
 Temprato è sì, che la virtude ha in mezo.  
 P. Hor s'adempie l'Oracolo, che'n sieme  
 Incontrar si douea la Veritade,  
 E la Misericordia, e con alterni  
 Abbracciamenti far perpetua tregua  
 La Giustitia, e la Pace.  
 Mercè del Redentor, ch'insieme vnio  
 Co'l Ciel la Terra, e'l peccator con Dio,  
 M. Hor ritorniam nel Ciel care Sorelle.  
 P. Nò, nò.  
 G. Perche.  
 P. Che c'è da far qui assai.  
 G. Restianci dunque.  
 P. E' ben cedere il luogo  
 Hor à Giuseppe, e Nicodemo, e in tanto,  
 Poscia ch'ogn'altro tace,  
 Andiam gridando, Pace, Pace, Pace.

D

AT



## SCENA TERZA.

Nicodemo, e Gioseppe.

**S** On pur satij gli Hebrei, sō pur nel sãgue  
De l'Angelo di Dio bagnati, e molli,  
Gli han pur tolta la vita, e al suo morire  
Con modi horrendi, e strani  
V'han sospirato i Cieli, e gli elementi:  
Nè ancor de' nostri Prencipi v'è alcuno,  
Che del commesso error si doglia, ò penta;  
Si che temo, Gioseppe, che non lungi  
Sia la nostra rouina, che pur troppo  
Graue, è l'error, troppo la colpa infame.

**G.** Nicodemo, tu sai, ch'egli l'predisse  
Poc' anzi in quel trionfo, in quel ingresso,  
C'humilmente superbo,  
E fantamente altiero  
Soura'l nudo animal fece trà noi,  
Quando del nostro mal certo, e presago,  
Vedendo tutta la Città ridente,  
Angoscia tal dentro'l suo petto accolse,  
Che nel riso commun pianse, e si dolse.

**N.** Io non dirò, ch'ei sia Figliuol di Dio,  
Nè dirò, che non fia, che'l mesto core  
Dubbioso in questa, e'n quella parte ichina.  
Dirò, che da Dio véne, e ch'à Dio piacque  
Vie più d'ogn'vn, che doue gli altri orando  
Feano prodigi, ei comandaua, e al cenno  
Obediuan di lui la Terra, e'l Cielo.

Gio.

**G.** S'ei tornerà nel terzo giorno in vita,  
Chi fia, che negar possa  
La figliuolanza in lui del Padre eterno?  
S'ei restarà dentro'l sepolcro, hauranno  
Quelle reliquie sue forza, e virtute  
Da dare à infermi, e à morti  
Con difusato stil vita, e salute.

**N.** Per questo forse in cento luoghi, e'n cento  
Nel suo morir s'aperfero le tombe,  
Quasi ch'ogn'vna à le sacrate membra  
Con voci mute offrir volesse albergo.

**G.** Però santo desio m'ingombra il petto,  
Nè temo hauer da te disdetto, ò noia:  
Tomba qui pressio hauem cōmune, al fasso  
Cauata sì, ch'vna spelonca assembra,  
Oue morto non mai giacque sepolto:  
Qui riponiam quel sacro corpo: e giusto  
Parmi, che morto stia senz'altri morti  
Quel che non hebbe mai viuendo equale.

**N.** Lodo il santo pensiero, e teco à parte  
Esser verrò de l'honorata impresa.

**G.** E crederò, che nasca in noi tal voglia  
Dal di lui sangue sparso, ou'io discerno  
Gran forza, e merto, à far di cori, e d'Alme  
Honorato conquisto. Il doppio lume  
De lo spirto, e del corpo ei diè poc' anzi  
A quel Soldato, che l'aperse il petto,  
Con la virtù di quel cadente humore:  
A quel color vermiglio anco diuenne  
Il Capitan suo difensore; e mille  
Percotendosi'l petto,  
Partir di qua pieni di tanto affetto.  
Sì che creder mi gioua, che sia questo

D 2 L'acqui-



L'acquisto di quel ben, ch'ei si promise,  
Quando dicea, che s'eleuato alquanto  
Fosse di terra, à se trarrebbe il Mondo.  
O sangue nò, ma ben fecondo seme,  
Che germogli, al cader, piante in infinite;  
E dai per vna morte  
D'vn viuò à mille morti eterne vite.

N. Anch'io fede hò maggior, che pria nò heb-  
E più sincero amor; ch'à lui ne giua (bi,  
Sempre di notte tempo, à fin che'l giorno  
Non m'addettasse il mormorante Hebreo:  
Hor vò, che ciascun sappia, ch'allhor fui  
Occulto seruo hor scouerto Amante:  
E rumoreggi à suo voler Missandro,  
Che più d'ogn'altro si risente; e arrabbia.

G. Qual Elefante altier, che panno scorga,  
Tinto di vero, ò di mentito sangue,  
Vrta, fende, e sbaraglia, e vince al fine,  
Chi che sia, che s'opponga al suo furore:  
Tal io nel sangue suo fatto più ardito,  
La prenderei contro la Morte stessa.  
Però vò girne io solo, e arditamente  
Dimanda à Pilato il corpo estinto;

N. Ed io torrò la sindone, e gli vnguenti,  
Che fan mestiero à l'opra; ancor che creda,  
Che senza Mirra restarà sotterra  
Incorrotto quel corpo, oue natura  
Pose tutto quel ben, c'hauea nel seno.  
E, se Pilato il vieta, io comprar voglio  
Il Mortorio di lui con la mia vita?  
O voglia fanta, e ardità,  
Che mi fa il cor d'impenetrabil scoglio.

AT-

## ATTO SECONDO

## SCENA QUARTA.

Primo Morto : Gioseppe, e Nicodemò.

**B** En dispensato hauete  
Trà voi, spirti gentili,  
De l'vfficio pietoso il dolce incarco.  
Vn chiede il morto; e l'altro frà gli odori  
Sabbei l'auuolge in pretiosi lini:  
Ambi sarete ad ischiolarlo vniti:  
E perche vguale è il merto  
Vguale anco nel Cielo  
Da Dio sarauu' l' degno premio offerto.  
G. Chi sei tù, che con questo habito strano  
Cispauenti, e consoli à vn tempo stesso?  
M. Non permette il Signor, ch'altri di nome  
Mi riconosca: Io fui Profeta al Mondo,  
Mentre ei vissi, e forse anco del sangue  
Onde voi sete; e tanto basti: hor viuò  
Pur ci ritornò, en'è cagione vn Morto,  
Che le chiau' d'Abisso in man s'hà tolto.  
N. Merauiglia, e timor, Padre, n'arrechì:  
Ma tanto è dolce il ragionar, che fai,  
Sì deuoto il sembante; che'l timore  
Deposta ogni viltade,  
Riuolto è in sicurtade.  
E desio di saper ci nasce al core  
Di dunque d'onde vieni, e perche vieni:  
Così non sij più mai preda di morte;

D 3

Ma



Ma ti riferbi il Cielo

Dentro'l suo sen miglior destino, e forte.

M. Dal sen d'Abramo hor vegno; e men distol

Quel morto che poc' anzi (se

Innocente spirò trà due ladroni:

Et egli à voi m'inuia; perche'io vi renda

Gratie in suo nome; che del corpo estinto

Hauer pensate cura,

E dargli conueneuol sepoltura.

G. Dunqu'egli è il vero Dio: dunque tu pensi,

Ch'ei tornerà, come predisse, in vita.

M. Il penso, il credo, il sò vie più che certo:

Che se'l seruo risorge, è ben ragione!

Che'l Padrone ritorni anco trà viui.

Se le cadute Stelle à viua forza

Sorgon d'influssi ad abbellire il Cielo?

Starà sepolto in mezo l'ombre il Sole,

S'egli è il foco imortal, che scalda, e accède

L'aride, e fredde altrui morte fauille;

Com'ei starà senza i suoi viui ardori?

N. Ma com'è, che la morte, che tant'anni

Di noi trionfa, anzi lui stesso hà ucciso,

Già preda è fatta; e le sue prede hor perde?

M. Tal'hora auuien, ch'vn ladroncello auezzo

A furti, e à prede, ad hor ad hor più ardito

Si scopre; e tanto al fin se stesso auahza,

Che nel Regio tesor le mani adopra,

E la più nobil gioia al sen s'asconde.

Ma se pria non fù alcun, che l'impedisè

Dal sinistro sentir gli erranti passi,

Quando però la Maestade offesa

Neresta, è forza, che si prenda il reo,

E frà tormenti suo mal grado scopra

E il

E il furto estremo, e le sue prede antiche;

E renda à vn dì ciò che in molt'anni accol-

Tal la Morte di noi ladra diuenne, (se

E potè far in cento, e cento etadi,

Ciò ch'ella volse: ma da che fù ardita

Nel tesoro di Dio sporger la mano,

E la vita miglior toglier dal Mondo;

A viua forza, e debellata, e presa,

De gli sepolcri suoi poc' anzi aperse

Gli occulti armari, accioche rēda à vn pūto

Quante vite in mill'anni ella ci hà tolto.

O morte alma, e gradita

Del mio Signor, che'n tanti morti stampi

A dispetto di Morte eterna vita.

G. Questo caso mi par, che sembri à punto

Del Macabeo famoso il fatto illustre,

Che sotto Indica belua armato corse,

E con ardita man la suena e uccide:

Ma nel cader del'Elefante, oppresso

Egli ancor cadde, e con strano accidente

Vince morendo, e lascia a' suoi la pace,

E trà palme, e cipressi

Sotto il trionfo suo sepolto giace.

N. Ma racconta, se vuoi, Padre, che auenne,

Quand' il Signor del Ciel trà voi comparse.

M. Sedeuam noi ne l'ombre de la Morte,

Attendendo il venir del Signor nostro,

Che pria ce'l disse il fortunato Vecchio,

Che bambino l'accolse entro'l suo seno;

Poscia Giouanni, che di lui tra' morti

Apparue Precursor, come trà' viui:

Ethoggi à l'apparir de l'Alma inuitta,

Tremò l'Inferno: e noi, se ben da lungi

D 4

Sen-



Sentimmo di Satan gli vrlì, e le strida.  
E giunta al fin trà noi: Pace v'arredo,  
Disse, e cacciò le tenebre ad vn punto;  
E non sò come, le potenze, e l'alma  
Ciriempì d'inesplicabil gioia:  
Perche ne la prigion, dou'eram noi,  
Scourì l'aurora di quel giorno eterno,  
E co' leggiadro viso

Tosto mutò l'Inferno in Paradiso.

G. Come tanto poteo semplice spirto,  
Separato dal corpo. Mor. A l'alma è vnito  
L'esser diuino, e l'immutabil Verbo,  
Ch'è l'oggetto, che bea l'Angel nel Cielo.

N. Non è col corpo? M. ancor cò quelle mèbra  
Lacerate stà Dio, com'è con l'alma;  
Ne lasciò mai quel ch'vna volta apprese.

N. Dunque in due luoghi si ritroua à vn puto?

M. Qual si vede tal'hor arco in due parti  
Spezzato, oue la corda

Da l'vno, e l'altro corno pende intiera,  
Ch'in due parti disgiunte è insieme vnita:  
Tal in diuiso hor si ritroua il Verbo  
Trà due parti diuise, e tanto basti;

Ch'à ragionar di Dio mancan le voci.

N. Meraviglie ci narri. Mor. Hò detto poco:  
Che non è luogo al Mondo, ou'ei non sia.

C. Com'accorto ragiona hor segui, Padre,  
De la leggiadra historia il bel successo.

M. Chi mai dirà, con qual'applausi accolto  
Fù trà quei Padri Santi? ogn'vn l'honora,  
Ogn'vn l'inchina, e dal suo volto pende.

Ed ei poscia ripiglia: Vscite, Amici,  
Da questo cieco, e tenebroso horrore;

Ch'io

Ch'io pagato hò per voi: già sete degni  
D'habitar soua'l Ciel, soua le Stelle,  
Mal grado di colui, che ve'l contese.  
Qui tacque; e per noi tutti à lui rispose  
Il Padre de' credenti, e disse: O figlio,  
Per ragion de la carne, che prendesti  
Dal sangue nostro, ò Signor nostro, e Dio:  
Per la parte miglior, ch'vnita hai teco;  
Chi potrà con l'affetto almen de l'Alma  
Renderti gratie à tante gratie vguali?  
Che facesti: cademmo: hor perche al caso  
Rimedio dessi, hai te medesimo vcciso  
Quanto dissi in vn puto: ah troppo amasti  
Il Ceppo humano, ò Facitor del Mondo.  
Ben volsi vn tempo à tua richiesta offrire  
L'amato vnico figlio, e acceso il fuoco,  
E disteso era li braccio e ignudo il ferro,  
E già scendeua la crudel bipenne  
Suora'l tenero collo, e la pietade  
Hauea il tuo amor détro'l mio petto esista.  
Ma il braccio feritor l'Angel ritenne;  
Nè volesti mirar fatto sì strano.  
Ma l'eterno tuo Padre oltre si spinse,  
E giunse à l'onte, à le ferite, al sangue,  
E di sua propria man te, Figlio, vcciso,  
Potea tanto bastar: ma perche vieni  
Giù ne le Stigie sponde? e perche scendi,  
Eterna vita al regno de la Morte?  
Hor, perche non potem cosa donarti,  
Che non sia tua; ch'anco noi stessi hai tolto  
A noi medesmi, i tuoi spirti migliori  
Là soua'l Ciel cantin quest'opra illustre,  
E lodatrici lingue



Ne diuentin le Stelle,  
 E se pur questo è poco,  
 Resti l'eternità, che ne fauelle:  
 O s'altro premio chiedi;  
 Ne le tue piaghe impressa,  
 Degna mercè ti sia l'opra tua stessa.  
 Così disse; e seguì tosto frà tutti  
 Vn breue mormorio di dolci accenti,  
 Che cōfirmò, quāto il buon Padre espresse.

N. O spettacolo ben degno di mirarsi  
 Da quanti occhi giamai formò Natura.

M. Et ei mirando con fraterno affetto  
 Hor questo, hor quello, i vn girar di ciglio,  
 Dolcemente sorrise; e volto al fine  
 Al lodator primiero: è ver, che troppo,  
 Disse, io soffrì nel glorioso acquisto:  
 Ma l'amor ch'al mio petto arde, e sfauilla,  
 Quasi che mi conuince,  
 Che far vie più potea di quel, c'hò fatto;  
 E par, che dica: Ah così tosto al fine  
 Giungi de la grand'opra? e parti molto  
 Vna volta morire?  
 Credi tū, che trè chiodi, e vn picciol legno  
 Basti à sfogar quel gran desio, ch'io accesi  
 Nel tuo tenero cor, quando ci nacqui?  
 Però, se bene il sangue, e'l dolor mio  
 Fù souerchio al bisogno, ch'vna dramma  
 Esser prezzo potea di mille Mondi;  
 Fù nulla, ò poco, al gran desio del core,  
 Men che poco all'amore:  
 Onde sarei contento  
 Ben mille, e mille volte  
 Ripormi in Croce à più crudel tormento.

Qui

Qui tacque; e poi riuolto à me, che presso  
 Era prostrato à riuerirlo; Amico,  
 Và, disse, à ritrouar que' due compagni  
 Ch'al morto corpo mio daran sepolcro:  
 E à questo dir de l'vno, e l'altro il nome  
 Proferse, e aggiunse quel, ch'io douea dirui.  
 G. Ma, se bastaua à ristorare i danni  
 De l'antiche ruuine, anzi à scourire  
 Del suo paterno cor l'interno affetto,  
 Vna sol goccia, à che tanti martiri  
 A che giouò sì cruda, e acerba morte?  
 M. Malleuador trauenne; ond'à la pena,  
 Ou'era il primo Adamo  
 Obligato, obligossi; e se fù tanto  
 Graue il duol, lūgo il mal, crudo il martiro;  
 Così scoprir credea del ceppo humano  
 L'incurabil ferita,  
 Che tante piaghe impressa  
 Ne la carne di Dio, finche gli tolse  
 Sangue, pregio, vigor, bellezza, e vita.  
 N. O mille volte maledetta colpa;  
 O humor troppo peccante;  
 Che se nel corpo altrui tanti sintomi  
 Cagionasti mortali, ahi che tormenti  
 Dat'haueresti à quel'Alma, oue nascesti?  
 M. Gitene voi frà tanto  
 A preparare al tormentato corpo  
 Gli vnguèti i lini, e gli altri estremi honori.  
 G. Vattene tū primier Padre; che noi  
 Tanto siam presi da tuoi dolci accenti,  
 Che non sapem distorci in altra parte.  
 M. Fortunato colui, che'l corpo, e l'Alma  
 Del suo Signor sepelirà souente

D 6

Dea



Dentro'l suo core, in sacrificio offerto:  
 Il sepolcro sia'l petto, oue non giaccia  
 Cadauero di colpa; i bianchi lini  
 La santità, la purità de l'Alma:  
 Sià le fasce, ch'attorno hà il corpo augusto;  
 I legami d'Amor, che'l cor fedele  
 Stringan con mille inestricabil nodi:  
 Il sudario, che coure il morto volto,  
 Sia il non veder cosa mortal più mai:  
 Gli vnguēti fian gli odori, ond'altri essēpio  
 Di miglior vita apprenda: il sasso al fine,  
 Che contende l'ingresso à quei di fuori,  
 Sia la ferma costanza, che di dentro  
 Ritenghi'l suo Signor, nè soffra mai,  
 Che men degno pensier v'entri, e l'offenda.  
 Hor voi restate à Dio; ch'altroue i passi  
 Volge de l'Alma il mio Motore eterno.  
 O memorabil giorno,  
 Viua Dio, rida il Ciel; gema l'Inferno.  
 N. In vn baleno dileguossi, e sparue.  
 G. Ecco solingo il traditor ne uiene,  
 Tutto turbato in vista: Ahi crudo, ahi fiero,  
 Quanto ti costarà caro quel sangue,  
 Che per prezzo sì vil vendesti altrui.  
 N. Fuggiam Gioseppe altroue;  
 Che questo mostro infame  
 Con gli occhi torui, sanguinosi, e fieri  
 Par, che l'aria d'attorno appesti, e infetti;  
 Come dianzi co'l bacio  
 Cagionò contra Dio mortali effetti.

ATTO

Giuda, & Echo.

**H**O tradito, oh qual sangue: ò à qual  
 Maestro,  
 A qual benefattore la vita hò tolto,  
 E l'honor con la vita, che ben mille  
 Menzogne contro lui dissi à gli Hebrei  
 L'honore hora ce'l rendo,  
 Se render può l'honor vita sì infame:  
 Egli fù giusto, e santo, egli innocente;  
 Io bugiardo, io maligno, io traditore.  
 Ma come, ohimè, gli renderò la vita,  
 S'io lo condussi à sì crudel macello?  
 Come ladro peccai; già reso hò il furto,  
 Onde lo tolsi: e s'auaritia ingorda  
 Mi spinse al mal, sì prodigo diuenni,  
 Che l'argento homicida in terra hò sparso;  
 Ma che prò, se'l mio morbo è sì maligno,  
 Che ne' rimedij ancor diuien peggiore?  
 Sospiro; ma'l sospir non par, che miri  
 A l'offesa di Dio, ma al proprio danno.  
 E quanto hauesse ancor tutte le parti  
 D'vn cor pentito, ahime, che nulla gioua;  
 Ch'ogni mio ben mi toglie  
 Desperata speranza e à vn tempo stesso  
 Temo'l mal, fuggo'l bene, odio me stesso.  
 Che farò dunque hor, che son giuto à tale,  
 Che se ben vuò, giunger nõ posso à peggio?  
 Andrò per queste selue, e per quest'antri,  
 Sospi-



Sospirando, e piangendo, fin che troui  
 O chi m'uccida, ò chi mi porga almeno  
 L'istrumento fatal de la mia morte.  
 E forse il Ciel con folgori, e faette  
 Mi farà mortal guerra;  
 O sotto i piedi miei vedrassi aperta  
 In profonde voraggini la terra.  
 Solitarie spelonche, ou'io soleua  
 Talhor deuoto à Dio pianti, e sospiri  
 Offerir con caldi, e inferuorati affetti,  
 Cacciaretemi voi da i vostri horrori? Ec. ori  
 Orar soleua; hor le mie preci, e i voti  
 Son disperati pianti, e voci infauſte. fauſte  
 Fauſte ſon per Satan, che la mia morte (ro  
 Attède hor più che mai crudo, e ſeuero. è ve-  
 Che sì graue è'l mio error, che la pietade  
 Vince, e cõuince Dio, che mi tormèti. or mèti  
 Perdonar dunque può? E può.

G. Ah che non vuole, vuole  
 Nò vuol, perch' ancor tien le piaghe apte p tè  
 Per mè, ch'io l'hò ferito: ond' il mio core  
 Ad hor ad hor, ahimè, più ſi diſpera. pera  
 Ma'l viuer mio, s'è affai peggior che morte,  
 Reſtarò co'l morir pur ſodifatto. difatto  
 Voce ſei tù del Ciel, che mi dipingi  
 Con brieui note il mio deſtin fatale? tal'è  
 Vedeti allhor, che l'eſſecrabìl fallo  
 Cõmiſi com'al mal mio non prouiddi? viddi  
 Ma pur che diſſi, per courir co'l manto  
 De la pietà con l'empietà mia sì graue? aue  
 Trà le finte carezze, e'l finto bacio  
 Di ql ch'aggiuſi, acciò più crepi, e arrabbi. rab  
 Et aue, erabbi & auaritia, e inganno (bi  
 Fur

Eur del mio ſtrano error gli empij forieri. hie  
 Hierì fù'l giorno infauſto, in cui diuenni (ri  
 Infame traditor del Signor mio. hor mio  
 Sia tuo; fù mio: ma perch'allor queſt'empio  
 Non andò là, doue Satan dimora? mora  
 E s'io piango, e ſoſpiro, ahì potrò mai  
 Veder la faccia ſua ridente, e amica? micz  
 Tù diceſti, che sì poc' anzi hor nieghi; (tèdi  
 Che'l mio error più conoſci, e più l'itèdi. l'in-  
 Che dūque hor fai, ch'io mi lamèto, e grido? ri  
 Ah ſe perduta è l'alma, almen chi cura (do  
 Haurà de l'infelice corpo mio? Io  
 Tù mi berteggi: e chi farà quel empio,  
 Che beccamorto à vn traditor diuèti? i vèti.  
 Eorſe morrò ſoſpeſo in aria, e i venti  
 Del cadauero mio prenderan giuoco. giuoco  
 Poco è incontrar le forche; ahime che trouo  
 L'inferno, e tutt'i mal, c'hà dentro aſcoſi. coſi  
 Dami tu almè il laccio à fin ch'io mora hora  
 Io qui t'attendo, e già vengon pian piano  
 Due da la ſelua, onde la voce vſciua.  
 Vn di que'due farà forſe, che meco  
 Hor fauellaua in coſi breui accenti.  
 Vedrò, come di me coſtui ſà tanto,  
 Che la colpa, e la pena inſiem m'hà detto.





## A T T O S E C O N D O

## S C E N A S E S T A .

Centurione ; Soldato creduto Longino ;  
e Giuda.

**Q**ueste, e più cose il venerabil Vecchio  
M'ha discouerto: ond' il mio cor si ac  
Ne l'amor di là sù resta; e la mente (ceso  
Ne' misteri di Dio sì ben instrutta,  
Che nè sò dubitar, nè ad altro ogetto  
Piegar l'intimo affetto. Sol. Et io ti seguo  
Non troppo lungi: & vn de' due compagni  
Forse farò nel tuo martire illustre.

**G.** Che fù di voi, che poco disse, e molto  
Mostrò sauer, e de le mie suenture  
Quel che fù, quel che fia, l'Historia intera  
Con interrotte voci mi dipinse?

**S.** Niun di noi, mal configliato, e reo  
D'eterna morte hà ragionato teco:  
De' tradimenti tuoi sappiam le trame,  
E forse il fin de la tua vita infauista:  
Nè bisognan Profeti à dir, che'l fio  
Hà da pagar de la sua colpa infame  
Con memorabil caso

Vn traditor del suo Signore, e Dio.

**G.** Di pur, che tocchi, oue men duol la piaga,  
Che disperato core altro non cerca,  
Ch'incentiui à' suoi danni, e acuto sprone,  
Che più lo spinga al traboccheuol corso.

**C.** Non te'l disse costui per disperarti:

M2

## S C E N A S E S T A . 39

Ma perche meglio altrui conosca, e sappia  
D'vn traditor l'abomineuol fallo,  
Che, se miriam le nostre colpe, ogn'vno  
Hà da pianger persè: che tù'l tradisti:  
Et io lo presi. Sol. Et io l'aperfi'l petto,

**G.** Cedete tutti e peccatori assenti,  
E voi, che meco sete, al vostro Duca;  
Ch'io fon de' reil'antesignano, e'l capo;  
Nè fù nè sarà mai, che veda il Mondo  
Nel suo capace seno vn'altro Giuda.

**C.** Fù graue, è ver, la disdiceuol colpa;  
Non perche fù soltradimento, e frode;  
Ma perche fù'l tradito, ahi caso horrendo,  
Il facitor del Mondo, e'l Rè del Cielo;  
E il traditor fù l'huom di pace, in cui  
Egli forse sperò soccorso, e aita;  
Poi ch'à mensa commun seco viuea.

**S.** Fù doppio error; perche spingesti gli altri  
Co'l mal essemplio: e noi, ch'eram Gentili,  
Mal conoscenti de' suoi merti, & opre;  
Vedendo tè, che per sì vile argento  
Ci offeriui di lui la vita, e'l sangue,  
Forse diceam; sarà quel suo Maestro  
Da senno vn seduttore, e vn'empio:  
Poiche quest'huom, che cò lui viue, e offer-  
Ogn'hor quant'egli fa, quant'egli péla, (ua  
Degno lo tien d'obbrobriosa morte.  
Così tù fosti guida, e à nostri passi,  
Et al giuditio ancor, che dietro corse  
Al sinistro pensier, che tù facesti.

**G.** Non hò mirato mai quest'altra piaga;  
Ch'ancor de' falli altrui fatto son reo.  
O scelerato monstro, e doue albergo

Haurà



Haurà l'Alma infelice, che cotante  
 Rouine cagionò ne l'Alme altrui?  
 Slarga il tuo sen trà i più cocenti ardori,  
 Desperata prigion d'eterno oblio;  
 Che non bastan per mè le bolge intiere  
 De le tue arene ardenti; anz'io sol basto  
 A riempir tutto'l cupo abisso.  
 E voi seguite à far del mio difetto  
 L'anatomia con più notabil taglio.  
**C.** Non vuò, che dal mio dir peggior diuégghi.  
**S.** Nè men io voglio inacerbirti il duolo.  
**G.** Dite pur che principio è di salute  
 La notitia del male: ond'io conuinto  
 Forse mi pentirò; forse per voi  
 Nel mio petto entrerà miglior consiglio.  
**C.** Poco men che guarita è aperta piaga;  
 Quando però non hà sì mal Chirurgo,  
 Ch'applicarui nõ sappia i proprij vnguèti,  
 Vn bagno sol di lagrimoso humore  
 Basta à purgar la tua mortal ferita;  
 Se scaldarai nel foco  
 D'amorosa scintilla  
 L'oglio de la pietà, che'l Ciel v'instilla.  
**G.** Non vuò rimedi; ancor, vuò che si scõpra  
 Tutto'l malor de la congreua occulta.  
**S.** In vn punto il dicemmo: hai Dio tradito  
 Puossi dir peggio? e tal fù'l tradimento,  
 Che morte ne seguì nel proprio Figlio,  
 E funne il mondo sottosopra volto.  
**C.** Ad altro attendo Giuda; che chi varca  
 Rapido fiume in periglioso guado,  
 Se volge gli occhi à la corrente, e à l'acque,  
 Tosto si fa vertiginoso il capo,

E

E vaccillanti i piè tanto, ch'al corso  
 Corre del fiume ad incontrar la morte:  
 Onde mira ciascun sempre à la riuà,  
 Che ferma stassi, e di bei fior dipinta:  
 Molce la vista, & al passaggio inuita.  
 Questa tua colpa è vn rapido torrente,  
 Che corre al mar de la disgratia eterna,  
 E te seco ne porta, perch'in mezo  
 Vi stai fin'à la gola, e sempre cerchi  
 Mettere il piè, dou'è più cupo il fondo.  
 Volgi, volgi à le sponde,  
 Giuda, gli occhi del cor, doue t'attende  
 Il tuo Signor, perche la man ti porga:  
 E vieni dentro à noi, che sian passati  
 Con più sano consiglio,  
 Et erauamo in non minor periglio.  
**G.** Dunque amanti di lui fatti già fete,  
 Dopò che l'uccideste? e che speranza  
 Hauete voi di ritrouar perdono?  
**S.** Speranza nõ; che la speranza è incerta;  
 E noi tenem già la salute al seno.  
 Io, che poc'anzi questo ferro ignudo  
 Gli nascosi nel petto, hebbi dal Morto  
 Da l'occhio infermo il disperato lume,  
 E la vita de l'Alma, che tant'anni  
 Morta giacea, ne le sue colpe auuolta.  
**C.** Ed io, che di te peggio, ahime l'offesi;  
 Ch'io l'uccisi; etù viuo in man me'l desti;  
 Son giunto à tal per la sua gran pietade.  
 Che'l confesso, e l'adoro, e il tuo Misandro.  
 Hò già confuso: ond'ei dal sen d'Abramo  
 Manda i Profeti ad aggradirmi; e vn morto  
 Per maestro mi dà; poiche non troua.

Trà



ATTO SECONDO

Trà viui vn'huom, che la sua fè m'infegni.  
**G.** Voi furaste i miei ben; voi v'arricchiste  
 De le mie spoglie opime: ahi fiera sorte,  
 Vengon li strani à ritrouar albergo  
 Nè la casa di Dio, donde confusi  
 Cacciati son con sempiterno bando  
 Quei ch'eran poco dianzi e amici, e figli.  
**C.** Dunque tornar non spero onde cadesti?  
**G.** Còme tornò l'Angel ribelle al Cielo.  
**C.** Sarà dunque maggior questo tuo fallo  
 De la pietà di Dio? **Giu.** Può perdonarlo,  
 Ma non vorrà, nè perdonar no'l deue,  
 Per non restar la sua giustitia offesa.  
**C.** E se'l sangue del Figlio à lui sodisfa  
 Per noi del pari, à che temer cotanto?  
**G.** E à che tu vuoi castelleggiar al vento?  
 Hà da godere i frutti di quel sangue,  
 Chi lo vendè per sì vil prezzo al boia?  
 Vn traditor di Dio sarà di Dio  
 Mai fido seruo? haurà vita nel Cielo  
 Colui che diede al Rè del Ciel la morte?  
**S.** Dunque ancor noi fiam disperati in tutto?  
**G.** Voi nò. **S.** perche? **G.** che voi sospise à l'opra  
 L'autorità del Preside, e'l pensiero,  
 Che degno fosse il reo di peggior morte:  
 Che tal ve lo dipinsero i Rabbini.  
**C.** Nontanto desperar, Giuda, che questo  
 Più graue error del tradimento parmi.  
 Allhor vendesti vn'huo per quel che valse  
 A la credenza tua, nè vi pensasti,  
 Ch'era figliuol di Dio, sì che tu sciocco  
 Venditor fosti, & ei nulla vi perse  
 Del pregio suo: Che mal venduta gioia  
 Non

SCENA SESTA. 95

Non perde la virtù, che'l Ciel v'impresse,  
**G.** Troppo largo cominci, & hor che faccio?  
**C.** Tenti toglier da Dio la propria essenza.  
 S'ei perdonar non vuole ogni difetto,  
 Pur che ne pianga, e se ne penta il reo,  
 Dunque non hà pietà. Se vincer fassi  
 Da' nostri error; dūqu'è di noi più infermo.  
 Se còdanna huom che viue, à eterna morte;  
 Dunque giusto non è, ch'al mal precorre,  
 E liberta ci toglie anzi'l morire;  
 Dunque non sarà Dio, che gli attributi  
 Di Dio son Dio, e tū già Dio ne spogli.  
 Hor veder puoi con più giudicio intero  
 Questo tuo error secondo,  
 Quanti fa torti al Facitor del Mondo.  
**G.** Chi t'infegnò di far tanti sofismi?  
**C.** Quel Dio, che Giuda à la sua Fè richiamò  
**G.** Tempo fù, che mi volse, hor mi rifiuta,  
 E chiama voi, ch'à voi sorgono i morti  
 Sin da le Tombe, à voi vengon maestri  
 Da l'altro Mondo ad insegnarui il vero.  
**C.** Hor tè chiama per noi. **Giu.** Debole inuito.  
**C.** Vuoi, che venga egli stesso? al cor ti parla.  
**G.** Io nò l'intèdo. **C.** E questo auuie che tropo  
 Rumore è in casa, e tū lontan dal core. (**p.**)  
**G.** Come vi tornerò? **C.** Co'l risensarti:  
 Che sei già scemo, & al furore inchini.  
**G.** L'hai detto; e tū perche da pazzihai cura.  
 Vattene tū con la tua lieta sorte;  
 E lascia me con la mia gran sventura.  
**S.** Partiamci homai; ch'vn desperato petto,  
 Quanto più'l tenti d'ammollir, più indura.  
 Tū'l batti, & ei mi par, che sèbri vn chiodo,  
 Che



Che più sotto'l martel s'interna, e affigge;  
Parmi vn crudo mattó, che più s'imbratta,  
Quanto più tenti di lauarlo; e scopre  
Sempre de l'empio cor più nero il fango.

C. Questi consegnami, Giuda, più graue  
Fan la tua colpa; e me nel giorno estremo  
Accusatore haurai, se non m'ascolti.

G. Poco mi cal, ch'io son, che mi condanno  
Prima d'ogn'altro; e la sentenza hò scritto,  
O che Dio la confermi, ò che m'affolua:

C. Tant'oltre sei passato? al tuo furore  
Ti lascio, Giuda: e tù fratel, ritorna  
A la Città crudele, e à tuoi compagni  
Scopri l'occorse merauiglie, e al fine  
Dimostra l'occhio in testimon del vero.

S. Altro non bramo: che se tiensi occulto  
Vn felice successo, assai del dolce  
Perde; e ristetto al cor scema il piacere:  
Qual fiamma, che non hà donde suapori,  
In se stessa si frange, e al fin s'estingue.

C. Se di me hauerete alcun bisogno, io resto  
Trà queste selue. S. A Dio. C. Parti, e ritot  
Felice sempre difensor di Christo, (na

G. L'han trouato à la prima. Io, che più spero  
Salute? Io, che dimandi al Ciel perdono?  
M'auuedo ben, che tutto'l Mondo è armato  
Contro di me, che tutto'l Mondo offesi:  
Tutte le nouità, poc'anzi occorse,  
Son per me contro me prodigi, e auguri.  
Tremò la terra: che soffrir non vuole  
De le mie colpel'insoffribil pondo:  
Courissi'l Sol con portentose eclissi,  
E per me non vedere; perch'indegno

Trop-

Troppo son io de' suoi vitali ardori.  
S'aprir gli auelli, e parue, ogn'vn diceffe;  
Che fai Giuda nel Mondo? à che più tardi  
Sepelirti entro noi viuo, e spirante:  
Poiche trà viui sei peggior, che morto;  
Spezzarsi i marmi: perche ogn'vn vedesse  
L'inuincibil durezza del mio core.  
Et io cerco fauer de la mia colpa  
Ancor le circostanze? e come tanto  
Vile diuenni, che pretendo indugi  
A la mia morte; e fui sì forte, e ardito,  
Che solo, e inerme guerreggiai con Dio?  
Tartarei spirti, à che non mi porgete (stro  
Vn ferro, vn laccio, vn precipitio, vn mo-  
Che m'ancida, ò mi strozzi, ò smēbri, ò sbra  
E tù, Dio, che più pensi ancor attendi (ni?  
Pentimento da Giuda? ò pur aspetti,  
Che, chi'l figlio tradi, tradisca il Padre?  
Muora, muora il crudele; e resti il Mondo  
Libero homai da tanti horrendi moti:  
Nè fia, che più ritenti  
L'indurato cor mio;  
Che non s'emenda vn traditor di Dio.

## ATTO SECONDO

## SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e Demonio tenta-  
tore.

D. Non ti seguo più Giuda; poiche hò fatto  
Più di quel che sperai; già che hora sei

Ten-



Tentato, e tentator di me più accorto.  
 Ti basta il tuo furor per mille mostri  
 D'auerno; anzi tù puoi l'arte, e l'inganno,  
 Gran Maestro, insegnar giù ne gli abissi:  
 O gran valor d'un traditor peruerso.  
 A. Et io no'l lasciarò, finch'ei hò spirito  
 Habbia nel petto; ancor, che creda, e sappia,  
 Che perdo il tempo, & i consigli in darno.  
 Hai vinto pur, mostro crudele hai vinto;  
 Et tal'è la vittoria, che non spero  
 Vincer più mai ne la costui saluezza.  
 D. Bassa Vittoria, e vil trionfo haurei,  
 S'io di te sol trionfator partissi:  
 Del'altissimo il figlio, à cui voi sete  
 Vilissime farfalle, hoggi hò pur vinto.  
 Hor qual, sarà nel Ciel spirito più mai,  
 Ch'opporfi ardischi al mio valor supremo?  
 A. Bocca bugiarda, e infame, il verbo eterno  
 Hoggi hai tù vinto & hoggi, hoggi egli à pù  
 Il Regno di Satan posto hà fessopra. (to  
 Se questo è il giuoco, oue, chi vince, perde,  
 De la perdita tua ben poi vantarti.  
 D. Che potea far più Dio, per legar Giuda  
 Con più amorosi lacci, e per distorlo  
 Dal tradimento ardito? il mal predisse,  
 Ou'ei cader douea; lauogli i piedi  
 Con le lagrime sue, più che con l'acque;  
 Li sciugò, li bacciò, se stesso offerse  
 Al traditor sotto accidenti strani:  
 Amico lo chiamò nel tempo stesso,  
 Ch'ei lo tradì: tù con mill arti ancora  
 T'oprasti, per ridurlo à miglior senno;  
 E l'olio vi perdeste insieme, e l'opra.

O po-

O potenza d'Abisso: Io sol m'opposi  
 Contro tè, contro Dio: e ottenni à vn puto  
 Più di quel, che bramai d'issi; vò, Giuda;  
 Et egli andò: tradisci: & ei tradillo:  
 Gitta i danari: & ei da sè gli scaglia:  
 Riconosci l tuo error senza pentirti:  
 Ei lo conosce, e con suo danno eterno:  
 Muori, crudele; & ei la morte agogna:  
 Trouati'l modo: & ei corre al capestro.  
 Vedi, com'io lo suolgo à vn picciol cenno:  
 E il Ciel non può da lui trarne vn sospiro.  
 A. Nè tù nè Dio sforzò la libertade  
 Del traditor: mà col pensier maligno  
 Ei da se stesso al tuo voler s'offerse:  
 Tal semplice fanciul coralli, e perle,  
 Ch'al collo tien, cambiar souente suole  
 Per vn fracido pomo, ch'altri gli offre  
 O da senno, ò da scherzo: e poi s'adira,  
 Che le gemma perdè, nè trouò al gusto  
 Quel dolce, che s'infine: onde via gitta  
 Lo stomacheuol frutto, e grida, e geme,  
 E sol si crede vendicar co'l pianto.  
 O che gioia hauea Giuda appesa al petto;  
 Tù gli mostri l'argento, e ce la togli:  
 Ei la viltà del prezzo al fin conosce,  
 E se ne spoglia, e sol resta col pianto.  
 Così vincesti Dio? questo fù'l pregio  
 Del tuo trionfo? e te ne lodi, e vanti?  
 Ma tù non vedi le sciagure estreme,  
 Ou'hor mal grado tuo giunto pur sei.  
 D. Io vedo ben, che son, qual sempre fui.  
 Del Ciel nemico, e mille oltraggi ogn'hora  
 Machino contra Dio, nè par, che'l tenta:

E

Nè



Nè cresce il mal, se ben la colpa auanza .

A. Crescerà più, che pensi, al giorno estremo;  
Quando vedrà più sottilmente i conti (ta.

Quel Dio, c'hor par, che dorma, e che nõ sè

D. Poco curo il mio danno; anzi m'infingo

Tal hor felice à par d'ogn'altro spirto ,

Che stia là sù fuora gli eterni giri;

E tanto miser son, quant'io mi stimo.

A. Quest'è falsa credenza: e che ti gioua

Rider nel volto, e hauer l'Inferno al seno?

Tanto più cresce il mal, quanto più'l copri.

D. Io viuo, io parlo, e'l tuo Signor, che tanto

Essalti, pende trà due ladri estinto.

Così si vince? e doue, ò quanto vdiffi,

Ch'è vincitor, chi muore? ò pōpa Illustre,

Hauer per carro trionfal feretri,

Per infegna vltrici horrida Croce,

Spine per lauri; e riportar per spoglie

Nudità vergognosa: e trà nemici

Lasciar gli arnesi suoi tinti al suo sangue .

A. Ei cadde, è ver; ma'l suo cader fù tale,

Chetutti voi co'l suo cadere oppresse.

E tũ presto, saprai, ciò che al tuo Prence

Auenuto è pur hoggi. vn morto, vn reo

Apri il Ciel, placa Dio, vince l'Inferno,

E con la morte sua la morte vccide .

D. Quest'è per nostro honor; che Dio nõ vinse

La potenza infernal, se non morendo.

Vedi nobil trofeo: vedi che pompa;

Al carro trionfal de le sue forche

Trascinarà sè morto, e noi cattiu.

A. Quest'è per vostro peggio; ch'ei potendo

Vincer con l'armi del poter diuino,

Con

Con vn legno v'atterra, e con gli obbrobri

De la Croce l'honor rende al suo Padre;

E legato, & inerme, e solo, e morto

Vince il valor d'vn'invincibil stuolo.

D. Io morto il veggo, e vincitor no'l sento;

Ch'ancor guerreggio, e i suoi guerrieri vcci

A. Ma tornerà nel terzo giorno in vita. (do

D. Chi sà, se tornerà? A. Come chi'l sappia?

La promessa di Dio può venir meno?

D. Mill'anni è vn giorno à Dio: Chi sà, se qsti

Trè giorni vogliono dire, al conto stesso

Anni trè mile? & trà sì lungo tempo

Giaccia egli; e noi godiam la nostra forte.

A. Mill'anni è vn dì: ma nõ vn giorno e mille.

E tũ rammentar dei, che'l tempo è tanto,

Quanto fù Giona nel gran pesce ascolo .

D. Poco mi curo, ch'ei risorga: anz'io

Così vorrei, che più lontan starassi

Là soua'l Cielo: e quanto è men vicino

Implacabil nemico, men offende.

A. Sempre è d'appresso, ancor che stia da lūgi.

Anzi col suo furor stà sempre teco;

E tũ te'l vedi, e tuo mal grado il soffri.

D. Io che me'l sofra? anzi'l mio sdegno è tale

Ch'ogn'hor prorōpo in mille oltraggi, & on

Et ei se'l sente, e nulla mai risponde. (te;

A. Che tũ giochi di bocca, & ei di mano.

D. Vã vã dietro il tuo Giuda: e fora meglio

Per te prender d'altrui nuouo pensiero;

Ch'egli ad onta del Ciel fia sempre nostro.

A. Me ne vò volentier; perche non senta

Tant'horrende bestemmie: e come è vero,

Che la nostra superbia ogn'hor più auãza,

E 2 Dem.



D. Và con quel ben, che per me stesso voglio.

A. E tu senza il mio Dio teco ti resta;

Che desperata piaga al petto ascondi.

D. O che rara vittoria, ò che trionfo

Degno di mille Campidogli, e mille

Archi, e trofei. mò chi potea far tanto?

Togliere dal sen di Dio gioia sì cara?

Far traditore Apostolo sì degno?

La Colonna del Ciel porla per base

Del palagio infernal? vender Dio stesso

Per sì vil prezzo, e poi ritolarlo à Giuda,

Per accennar, che'l comprator vi spese

Più di quel, che douea; nè valea tanto,

Chi per vil fango la sua vita offerse?

O memorabil caso, ò gran contento,

O inesplicabil gioia. io vò più questo

Honor, che ritornar, donde pria caddi.

Vinca Satàn, vinca Satàn; ne ardisca

Più guerreggiare il Ciel co' regni bui:

Ch'ancor vincendo se ne porta il peggio.

## IL CHORO

Gli Angeli della Pace.

**A** Ahi, l'Infernal Tiranno,

Ch'altro non dà, che morte,

Seguite ogn'hor per vie fangose, e torte.

Egli l'eterno danno

Viferba, e il vostro bene

Odia vie più, che'l mal de le sue pene:

Per vn picciol diletto,

Ch'anco piacendo spiace,

Viruba il vero ben, l'interna pace.

Che'l

Che'l mal composto affetto,

Senza'l carcer eterno

Diuenta à l'Alma vntormentoso Inferno.

E fuggite, ahi delusi,

Quel Dio, ch'à se v'inuita,

E iol promette, e dà perpetua vita?

Il petto aperto, e chiusi

Per voi tien gli occhi in Croce,

Perche ferito gioua, e occhiuto nuoce.

Non vede altro, ch'errori;

Però gli occhi si cuopre,

E per l'aperto fianco il cor v'iscopre:

Perche i suoi santi amori

Vediate entro'l suo petto:

E chi cerca d'entrar, v'habbia ricetto.

Quel traditor, quel'empio,

Qual fù, quant'è mutato

Dal suo primier mal conosciuto stato?

Era poc'anzi tempio

Di Dio, del Cielo herede,

Hor fochi, e zolfi haurà per sua mercede.

Perche preferir volse,

Ahi di giuditio priuo,

Dissipate cisterne al fonte viuo.

Dal sen di Dio si tolse,

E pien d'ira, e dispetto

Và di Satàn per sepelirsi al petto.

Egli le forche appresti

Per sua funebre bara:

E, ben per quel, ch'à l'altrui spese impara.



## A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA.

Demonio di Giuda, Belzebù, Astarotte, & altri Demonij fuggiti dall'Inferno.

**S**'Io nõ hauessi entro'l mio petto il foco  
Inuisibil; che m'arde, e mi tormenta,  
Haurei cagion di far larghi cachinni  
Per quel grato spettacolo, ch'à gli occhi  
Miei dato hà Giuda, e l'Angel suo poc' anzi.  
Egli se'n v`a per queste selue errando,  
Desperato, e confuso; e di sospiri  
L'aria d'intorno ingombra, e di lamenti:  
E'l buon Custode suo, l'orme seguendo  
Del traditore, se'n v`a, come chi s'habbia  
Perduto al giuoco ogni suo hauer primie-  
O, come chi dopò'l naufragio, al lido (ro:  
Ignudo, e poco men che morto giunge.  
E pur lo segue; e se tal hor quel empio  
Tenta vccider se stesso, ei lo ritiene  
A viua forza: e tutto questo in vano.  
Che'l mal è penetrato infino à l'osso.  
Qual rapido torrente, che trabocche  
Fuor del suo letto, e le campagne inondi,  
Quãto più si ritien, più ogn'hor s'ingrossa:  
Tal si v`a Giuda al precipitio eterno,  
Dal gran seno di Dio pur dianzi vscito:  
E tanto è dal furor proprio sospinto,  
Ch'al desperato core

Si-

Sicurtà è il timore,  
Il periglio è consiglio, il freno è sprone;  
E persuadergli il bene è indurlo al peggio.  
Ma che bombi sent'io, che terremoti;  
E che negra voragine si scopre  
A gli occhi miei da quel buron sinistro?  
Che zolfi, e fochi, e strida? ah! che d'Infer-  
Contra segni son questi e cento mostri (no  
Vedo fuggir dal regno de la Morte.  
O di notabil mal sinistri auguri.

De. 1. Papè Satàn, papè Satàn Aleppe,

De. 2. Cotanto insolentirsi à i regni altrui  
Vn reo di morte?

De. 3. Io certo, io volo; e sempre son sezzaio?

A. Belzebù, non fuggir. Belz. Tù perche fuggi,  
Astarotte auuilito à par de gli altri;

A. Non fugge nõ, chi col fuggir non perde.

D. O bei guerrieri: e star può ben sicuro  
Sotto le vostre guardie il nostro Prence:  
Doue fuggite? e qual nuouo accidente  
Occorse è colà giù? forse s'aggiunge  
A l'antiche miserie altra sventura?

A. Lingue non giouan qui, ma piedi, e penne,

D. Io temo, io temo, che non sia pur questa  
La tragedia del mal, che mi predisse  
L'Angel di Giuda, e voi fermate i passi,  
Ch'io non vi lasciarò, fin che non sappia  
Di Così strani, e insoliti accidenti  
L'historia tutta, e la cagion primiera.

B. Legato è il nostro Prence, e dati à sacco  
I tesori d'Abisso, e morte è morta:  
E tal luce appario trà l'ombre eterne,  
Ch'è par di lei par tenebroso il Sole.

E 4 O



O che ceppi, ò che lacci, ò che ritorte:  
 Vn'alma, vn ponto senza padre in terra,  
 E senza madre in Ciel cadendo forse  
 Vn non sò che, vn non sò chi, destrutto  
 Ha il nostro Regno: e venne, e vide, e vinse.

D. Io nont'intendo ancor; perche t'iuolgi  
 Trà mille ambaggi, al tremolar de' denti  
 Interrompi la voce, e le parole.

A. Cadde, cadde Babel, giace sepolta  
 Frà le ruuine sue la gran Cittade,  
 Che tante contro'l Ciel vittorie ottenne.  
 Fummo Tartarei numi, e fù del mondo  
 Prencipe il nostro Duce: hoggi fiam tutti  
 Soggetti à vn reo, che condannò poc'anzi  
 Pontio à le forche; e il nostro honor primie  
 Trasferì chi si fosse, à vn Crocefisso: (ro  
 E come il v'ictor nostro hebbe da vn legno  
 Alto principio, hor per vn legno è giunto  
 A tal, c'hormai non può temer di peggio:  
 Legno già infausto, e maledetto, e infame,  
 Già patibol de' rei: ma d'hoggi inante  
 Gran vessillo de' Regi, e al capo augusto  
 Risplenderà de' Sacerdoti, e al petto  
 De' Cauaglieri, e ne' camauri stessi  
 Ingemmato di perle, horribil segno  
 Fia contra la potenza de' gli Abissi;  
 Se pur vi resta di potenza il nome.

D. Chi t' insegnò d'indouinar con tanta  
 Sicurezza il futuro? Ast. Ahime, che'l gior-  
 Ben si può diuisar da' primi albori

D. Ma spesso auuien, ch'à drutilante aurora  
 Tempestoso il meriggio, e'l dì succeda.  
 Ma dite pur del miserabil caso

L'ist

L'istoria intera, e lasciam star gli auguri.

B. Eram poc'anzi a l'opre nostre intenti,  
 Ne l'eterna prigion, ciascun se stesso,  
 E l'alme tormentando, à Dio nemiche,  
 Quando ecco v'dissi, vn grã rimbôbo, e tale,  
 Ch'à lo strepito suo fiero, & horrendo  
 Intormenti Satan, tremar gli Abissi,  
 E ingelidì tra le sue fiamme Auerno;  
 Poscia vn'Alma apparia libera, e sciolta,  
 Ch'à i portamenti alteri era à vederla  
 Di tanta Maestà, di tal bellezza,  
 Che tai non credo, che si vider mai  
 Splender del Cielo i Serafin più degni;  
 E disse à l'apparir: morte v'arreo,  
 Dannati spirti; e à maggior vostro danno  
 Vengo per vendicar ben mille offese  
 In vn sol punto: e à questo dir drizzosse  
 Verso Satàn, com'auentarsi suole  
 Contro timida lepre ardito veltro.  
 L'assalire, il ferire, il vincer parue  
 Vn tempo stesso; ch'à quel core inuitto  
 Pareva perdita forse il vincer tardi.  
 Ei non parlò, non si difese, e auuinto  
 Restò trà mille ceppi, e mille nodi.  
 Noi stupiditi, e immobili gran pezza,  
 Non poteuam saper, se viui, ò morti  
 Eram rimasti à lo spettacol fiero.  
 Tal accidente al Pescatore incauto  
 Quel pesce fà, che dal corpo vien detto,  
 Che con modo insensibile pian piano  
 Sparge il velen per la cannuccia, e'l filo  
 E del suo predator la mano, e'l braccio  
 Tormenta sì, che gl'impedisce il moto.

E s Mil-



Mill'ame in tanto supplicar, ch'ei desse  
Alcun ristoro al lor tormento eterno.

Et ei con volto di pietà digiuno;  
Non à voi vegno, disse: I vostri pianti  
Non hauran fine: e questo luogo infasto  
Non è capace di mutar ventura

Così disse, e partì; ma nel passaggio  
L'irreparabil folgore per tutto

Lasciò eterno il sentier del suo furore.

E noi da quel mortifero letargio

Distolti al fin per vie furtive, e torte

Fuggiti fiam dal predator celeste. (so

D. Con mio sommo scontento, e rabbia hò inte  
Del nostro Regno le miserie estreme.

O mio caro Signor, come cadesti

Ou'è l'orgoglio tuo, dou'è l'ardire?

Così s'ascende à l'Aquilone? è questa

L'altezza di quel trono, ou'aspirasti?

Così somigli al Facitor del mondo?

Vn morto, vn Crocefisso, ahime, può tanto?

A. Ah! giorno miserabile, ah! sventura

Colma d'eterni, e disperati homei.

Non bastò, chiunque tu sei, dal Cielo

Spiriti bandir, ch'eran del Ciel sì degni?

E confinarli, ou'hà più cupo il fondo

L'Abisso impenetrabile? e crearli

Birri d'alme dannate, ch'ancor quiui

Non fiam sicur da l'implacabil sdegno;

Che pur ci affliggi, e giungi al male il peg-

Ma se per questo pensi (gio?

Ridurci à pentimento, iot'assicuro,

Che perdi il tempo, e le fatiche indarno.

D'una cosa mi duol, che tu t'appaghi

De'

De' nostri pianti, e noi far non potemo

Di non pagare à la tua crudeltade

Questo ingiusto tributo ogni momento;

Ch'è forza, ohimè, trà tanti aspri martiri

Pianger mai sempre i nostri eterni danni.

Qui Piangono sconciamente Belzebù, & Asta

rotte.

D. Che tanto sospirar? che pianger tanto?

Non fiam tanto infelici,

Quanto credete voi, miei cari amici.

Se voi perdeste, io la vittoria ottenni:

E voi, se no'l sapete,

Del bel trionfo mio la parte haurete.

Giuda, quel gran Discepolo del Verbo,

Già è fatto nostro; e voi venite à tempo,

Per trarlo giù ne le Tartaree sponde.

Nè mi par ben, che trà sinistri euenti

Vn coraggioso cor tanto desperi.

Maggior sventura fù, quando dal Cielo

Cadémo al cétro: e pur pian pian si crebbe

Il valor nostro, che del Mondo intero

L'Impero hauemmo, e sacrificij, e voti (to

Più che Dio stesso, & hor temiam d'vn mor

Ch'ancor non può trouar tóba, che'l copra?

Mancaran forse à suo dispetto in mille

Parti genti idolatre? armarem noi

A la comun difesa

I Diomedi, i Mezentij, & i Bufiri,

Per guerreggiar con la nascente Chiesa.

B. Andran più presto al Ciel cò maggior mer-

Imporporati i Martiri, e mill'alme (to

Con la costanza lor, co'l buon essemplio

Trarran da' nostri desperati artigli.

E 6

Dem.



D. Quei, che predestinarsi à vita eterna  
 Anzi ogni tempo, è forza, che fian salui,  
 Che suolger non si può l'eterna mente;  
 Nè cancellar di Dio gli alti decreti.  
 Ma le ferite, e'l sangue  
 De l'Incarnato Verbo fian per gli altri  
 Infallibil cagion di maggior danno.  
 Perche peccar dopò ch'è morto il Figlio  
 Di Dio per saluar l'huom, mostrarsi ingrato  
 A tante grazie fia sì colpa horrenda,  
 Che ben degna sarà di mille Inferni.

A. Però di s'egli vn dì per quel ch'io intendo,  
 Ches'huom non si facea, se non veniua  
 Da la paterna destra, haurebbe il Mondo  
 Mille scuse à courir i suoi difetti:  
 E quel Vecchio, che l'tolse fra le braccia  
 Picciol fanciullo, il profetò, ch' à molti  
 Cagion esser douea di gran ruina.

D. Sai tanto, e temi? anzi hor parmi, che sia  
 Più che'l nostro non fù, graue l'errore  
 De' figliuoli d'Adam; che noi peccammo  
 Pria che fosse l'Inferno: e chi sapeua  
 Di noi, ch'esser douea tant'aspra, e fiera  
 La pena d'vn pensier sì breue, e corto,  
 E la somma Bontà tanto stizzosa?  
 Ma l'huom crede, che sia sì ardente il foco  
 De l'Infernal prigione, e Dio confore  
 D'ogni menoma colpa, e pur vaneggia,  
 Nè teme i già preuisti eterni danni.  
 Noi cademmo vna volta; che chi sempre  
 Giace non si può dir, ch'vnqua ricada:  
 Ma l'huom se'n vā precipitando ogn'hora  
 In mille abissi; e Dio la mangli porge,

E lo

E lo solleva; & ei ricade al peggio  
 Noi peccam contra Dio; perche da Dio  
 Siam tormétati ogn'hor cò mille oltraggi:  
 L'huom pecca contra Dio da cui si vede  
 Amato, sì, che la sua carne assonse,  
 E ne la carne assonta al fin morio. (mo  
 Noi ci armiã conto'l Ciel, che dal Ciel fum  
 Cacciati e l'huo vol guerreggiar co'l Cielo;  
 Et è da Dio nel Ciel chiamato ogn'hora.  
 Noi confermati al mal, che marauiglia,  
 Se non corriamo al ben? l'huo può mutarsi  
 E si muta al suo peggio, e finge il sordo  
 Al picchiar, che fa Dio dentro'l suo core.  
 Se in superbiimi noi, non fù gran colpa,  
 Che la nostra eccellenza oltra ci spinse:  
 Ma l'huom composto di vil fango, e à pena  
 Creato, com'ardi, come pretese  
 Esser simile à Dio, s'era sì abietto?  
 A noi nõ diè precetto, à l'huo Dio'l diede;  
 Et ei preuaricò tosto, che l'hebbe:  
 Sì che non siam quasi innocente à fronte  
 Del ceppo human, quãdo à sinistra inchina.

B. M'hai consolato alquanto, e già di nuouo  
 Ardirò d'attentar l'antiche imprese,  
 Nò perch'io sia de l'huom colpeuol meno,  
 Che questa lode la rifiuta, e intendo  
 Esser d'ogn'altro il più maluagio, e infame:  
 Ma perche Dio muore p l'huo, e à l'huomo  
 Maggior danno ne vien maggior sciagura.

A. Et io farò, che'l Ciel vegga, ch'io sorgo,  
 Qual Africano Antio più fera, e inuitto,  
 Dopò'l caderè, e maggior forze accoglio.

D. Hor via gitene voi verso quegli antri

Dietro



Dietro l'orme di Giuda, & io qui resto  
 Inuisibil altrui, perche già scorgo  
 Pietro venir pien di sospiri ardenti.  
 Io vuò tentar di criuellarlo; e fia  
 Forse ageuol l'impresa; che ferire  
 Vn già ferito, e superare vn vinto,  
 Non è gran proua: e se costui pur cede,  
 Crescerà sì l'ardir nel petto mio;  
 Ch'andrò nel Cielo à guerreggiar cò Dio.

## ATTO TERZO

## SCENA SECONDA.

Pietro, & Echo.

**A** Hi fiera rimembranza, ah! duolo acerbo,  
 Ah! giuste del mio error furie segua-  
 Per sottrarmi da voi, dou'andar debbo, (ci,  
 Se v'internaste, auì troppo entro'l mio pet-  
 Siasi, ch'io fugga da quell'atrio infauito, (to?  
 Que vil fante ogni mio ben mi tolse,  
 Come potrò courirmi da quel guardo,  
 Ch'entròmi al petto, e ricercommi'l core,  
 Ch'era dal senno, e dal giuditio uscito,  
 E del mio niego mi conuinse, e accorse?  
 Ouunque io vada, ouunque io stia, ritrouo  
 Sempre nuoua cagion di maggior doglia.  
 Vscì, fuggì dal luogo, oue pria caddi,  
 E fosse caso, ò pur voler del Cielo,  
 Al torrente de' Cedri, e al sacro monte  
 De le pallide oliue, e à l'horto giunsi;

Che

Che la mi trasportar gli erranti passi:  
 E vidi, ah! vista, ah! rimembranza acerba;  
 Qui trango scioffi il mio Signor; qui cadde;  
 Qui sparì Dio ferettrici sudori;  
 Qui riprese il mio sonno, e quì'l mio ardire,  
 Qui fù preso, e legato, e quì da lungi  
 Io lo seguì per poi negarlo appresso.  
 A sì mesti spettacoli, à sì fieri  
 Raccordi, ahime, tanto gridai, sì pianfi,  
 Ch'vn fiume, vn mar di lagrime mi scorre  
 Dagli occhi al sen, d'inefficabil vena:  
 Stanco del lagrimar, non fatio, al fine,  
 Com'il dolor, com'il furor mi suolge,  
 Torno al luogo, oue pria l'ultima Cena  
 Dal Signor celebrosi: e à pena giunto  
 Ricominciai con maggior doglia il pianto:  
 Ah! scelerato Pietro, i sporchi piedi  
 Qui ti lauò, qui ti bacciò, qui offerse  
 In cibo del tuo cor le membra sue:  
 E tu'l negasti? Ah! negator crudele,  
 Ne la canuta etade  
 Per pietà dite stesso  
 Sei fatto esempio, e mostro d'empietade?  
 Qui pianfi tutta notte; e a' primi albori  
 Del sempre acerbo, & honorato giorno,  
 Da l'incerto Oriente ombra letale,  
 Di sospireuol caso augurio infauito,  
 Vscir viddi pian piano,  
 Ch'entro'l mio mesto core  
 Sparì semi di morte, e di dolore.  
 Ma cò chi parlo? e à chi racconto, ah! lasio,  
 Gli accidenti miei strani, e quanto pianfi  
 Per cento, e mille luoghi, oue poi giunsi?

O giu-



O giustitia del Ciel, che mi constringi  
 Con decreti fatali,  
 Ch'io sempre ò parli, ò pensi  
 Da la tragica historia de' miei mali.  
 Come fù, ch'vna fante à vn cenno solo  
 Mi vinse? come fù, ch'vna, e due volte  
 Per timor di morir negai la vita?  
 Quel pescator, quel peccator già tolto  
 De le reti, e da gli hami, e ch'era asceto  
 Senz'alcun merito suo tant'alto, à vn punto  
 Cadde il misero, cadde, ou'al più basso  
 Centro si stanno in compagnia de gli empi  
 I rubelli del Ciel spirti infelici  
 Tra sempiterni ardor di fiamme vltrici.  
 Deh Pietro, à cheti valse hauer scouerto  
 Quel animoso ardir frà mille spade;  
 Se disarmata, e sola  
 Ti vinse vna fanciulla, e al fin t'uccise.  
 E che non promettesti? Io vuo morire  
 Teco, Signore, ò frà catene, e ceppi,  
 Fido seruo seguirti, ouunque andrai,  
 Così si muore? à vn tremolar di fronda  
 Isuenir tosto, e perder senso, e moto?  
 Li ceppi, e le catene hebb'io ne' piedi,  
 Quando fuggì da l'atrio, e te, cor mio,  
 Solo lasciai frà tante Tigri Hircane?  
 Compagno fui, quando giurai tre volte,  
 Che non hebbi di te mai conoscenza?  
 Sì, ch'io morì, sì, ch'io legato fui:  
 L'amor proprio fù'l laccio,  
 Che strinse l'alma, e'l core;  
 E mi diè morte il mio mortale errore,  
 Sì, che compagno fui del tuo morire,

Co-

Com' il ladro finistro, anzi ancor peggio;  
 Che quel burlò, chi non conobbe: & io  
 Con horrendi pergiuri  
 Te, mio Signor, negai,  
 E sapea ben, ch'eri figlinol di Dio.  
 E frà tante ruine  
 Tanto insensibil fui, che del mio fallo  
 Non m'auiddi giamai, fin che destommi,  
 E mi conuinse co'l suo canto il Gallo.  
 Augello infauito, che ne' miei dolori  
 Stilo mutasti, e forte,  
 Non più noncio del giorno,  
 Ma de' miei ciechi, e tenebrofi giorni.  
 Fuggito io fossi almen con altri à paro;  
 Che la colpa commun men si riprende;  
 E per difesa hauer compagni al male:  
 Ma dopò'l fatto il consigliar non gioua.  
 Vuo ritrarmi in questi antri, perche sfoghi  
 Meglio il mio duolo interno, e perche fuga  
 Chi che sia, che per via possa incontrarmi;  
 Ch'ogn'huò de l'error mio par che m'accusi.  
 Ma doue fuggirò l'ira del Cielo,  
 Se co'l mio gran peccato (Dio  
 A me tolsi'l maestro, e'l figlio à Dio? Ec. à  
 Dio m'odia, e mi cacciò nè mi richiama ama  
 Amar può me, che lo negai tre volte? voltè  
 Forse mi vuol; perche quest'alma errante  
 Nel cieco abisso sepelisca, e atterri? erri  
 L'error mio tù nol sai: nè quanto sia  
 Colui, che offeso fù, sublime, e eccelso. e'l sò  
 Tornar potrò al mio stato almo e felice? lice  
 Piangerò sempre il mio còmesio fallo? fallo  
 Mà che farò: che'l duol troppo m'accora? ora  
 Chi



Chi farà mai costui, ch'al mesto core  
 Così tanti pensier dona, e dispensa? *penfa*  
 Alcun farà de' miei compagni erranti,  
 Che fuggì via de' l'armi al premio sono? *sono*  
 Vniamci dunque insieme, che l'vn de l'altro  
 Scemerà il duol, e à Dio tornar potrem trem  
 Nò sai, che fù più graue fallo il mio? *il mio*  
 Chi mai commise error peggior del mio? *io.*  
 Giuda farà costui, che sta sì oppresso. *essio*  
 Vien fuora hormai da queste selue, e vedi  
 Il tuo caduto Piero, e meco plora. *hora*  
 Io pur t'attendo, e non ti scorgo : hor dunque  
 A te verrò; poiche tù ancor nò vieni *vieni*  
 O là. E. ò là. P. sei quì? E quì. P. non ti veggio  
 Del vento fò sin hor guadagno, e acquisto.  
 Par che quād' iom' appresso, ei fugge altroue.  
 Costui ridice sol gli vltimi accenti: *(sei*  
 E s'io mi taccio. E. taccio. P. hor dì chi sei? *chi*  
 Dúqu'io sò che sol parlo, ò parlo meco? *Eco.*  
 Questo mancua: anco il tuo nome hai detto.  
 Quante belle risposte vscite à forte.  
 Pazzo, che non discerne il bianco, e'l nero.  
 Quest'è la voce mia, che si riflette  
 Da le vicine selue, e da quegli antri;  
 Et io credea che fosse  
 Il traditor, ch'al negator s'vniua.  
 Ahi che'l dolor hormai m'hà tolto il seno  
 Ecco pur Giuda, che col capo basso  
 Altronde viene: Ahi quanta par che porti  
 Nel capo frenesia, doglia nel core.  
 O felice colui, ch'anzi'l cadere  
 Fido à Dio seruo, e caro amante muore

AT-

## SCENA TERZA.

Giuda, e Pietro.

**C**Amina doue vuoi, mostro crudele;  
 Che te fuggendo, haurai tè sèpre ap-  
 E frà tempeste di pensier contrari (presso,  
 Ad hor, ad hor vedrai più desperato  
 De la tua vita il trauagliato legno.  
 Hor vuò morire; hor me ne pento, e temo  
 I tormenti d'Abisso; hor odio tanto  
 Il viuer mio, ch'ogni martir, men graue  
 Mi sembra; e torno al mio pèsier primiero:  
 Nè posso trouar pace?  
 Che la vita, e la morte al fin mi spiace.  
 P. Guarda me, Giuda; e spera ben, c'haurai  
 Ne' tuoi graui dolor pace, e ristoro:  
 Che, quando huomo infelice  
 Vede l'altrui suenture esser più acerbe  
 Non si conforta sol, ma tra beati  
 Crede poter si annouerar, che'l male,  
 S'in tutto non vaneggio,  
 Ombra hà di ben paragonato al peggio.  
 G. Deh Pietro tù che piangi? à me sol tocca  
 Darmi in preda al dolor, che tù seguisti  
 Il tuo Signor fin trà gli oltraggi, e l'onte.  
 Io la vita gli tolsi,  
 Che de' suoi fier nemici in man lo suolli.  
 P. Io lo segui; ma per negarlo poi:

Boia



Boia crudel, che sù le forche il reo  
 Segue, ma per dar lui l'ultimo crollo.  
 Mostrai quel poco ardir; ma poi mi nacque  
 Tanta viltà nel cor, ch'vna fanciulla  
 Mi vinse à vn picciol cenno; e cò tremendi  
 Pergiuri vna, e due volte, Io no l conosco  
 Dissi, sù gli occhi suoi, tanto che'l guardo  
 Ver mi riuolse, e mi conuinse à vn tratto;  
 E mi ferì di mille punte il core.

G. Dunque ancor tù cadesti? P. E i me'l predisse  
 E allor più inescusabile diuenni:  
 Anzi, acciò fosse il mio cader più graue,  
 M'opposi al mio Maestro, e perche volsi  
 Notarle di menzogna ch'io douea  
 Solo star saldo al trepidar de gli altri.

G. Anco il predisse à me: mà la mia colpa  
 E d'ogni altro peccato assai più horrenda:  
 Io lo vendei; tù lo negasti io posi.  
 Da mè medesimo il tradimento in opra;  
 Tù sospinto cadesti: io lo conosco,  
 Dissi, trà mille, e l'additai co'l bacio;  
 Tù, no'l conosco, hai detto; e chi fù mai,  
 Che sapesse di Dio l'eterno figlio?  
 Dal disconoscer tuo, danno non hebbe,  
 Mà ucciso fù da la mia conscenza  
 Il commune Maestro: vn vil danaio  
 Me vinse, e tè giusto tumor di morte.  
 Dal maluaggio mio cor l'origin tolse  
 Il fallo mio; tù con la lingua errasti;  
 Ma'l cor la fede, e la pietà ritenne.

P. Altra bilancia è del mio error misura:  
 Tù non giurasti; io fui pergiuro: io molto,  
 Tù nulla promettesti: io caddi al visco.

Capo

Capo de gli altri, e tù discepol solo.  
 Ne ritenne il Signor con prieghi, e voti,  
 Che sparìe al Ciel per la mia fè; te quasi  
 Sospinse il tradimento all'hor, che disse,  
 Ratto fà quel che fai. G. Me non sospinse:  
 Ma del mio graue error scouerse i moti.

P. Siasi come tù vuoi tù non sentisti  
 ( Ch'eri partito ) i suoi configli d'oro,  
 Gli amorosi discorsi, e i bei raccordi,  
 Che doppo cena comparti frà noi.  
 Io fui presente, e come Aspido sordo,  
 Anzi peggior sotto l'incanto accrebbi  
 Il mio veleno, e diuentai più crudo.  
 Ma che bisogna bilanciar le colpe?  
 Ciascun la sua si toglia,  
 E ad ogni suo poter pianga, e si doglia.

G. Non rammenti tù, Pietro, che scourendo  
 Il tuo caro Maestro, al fin predisse,  
 Ch'eri per conuertirti, e del mio errore  
 Borbottando, dicea quan'era meglio,  
 Che'l traditor non fosse nato mai.  
 Da questi varij, e contraposti auguri  
 Intender puoi la differenza, e'l peso  
 De la colpa d'entrambi, e'l vario fine.  
 Tù torna al tuo Signor, che ti richiama.  
 Et io, perch'egli mentitor non resti,  
 Desperato morirò: nè fia, chi tenti  
 Ricondurre à pastor capra, che fugga  
 Con mille lupi infelloniti à tergo.

P. Se disperato cor consiglio accetta,  
 E se può medicar piaga, che stia  
 Piagato à par de l'Impiagato stesso;  
 Vedi, se mal tasteggio; ò se ben trouo.

Ala



A la piaga comun l'olio, e l'vnguento.

Quando Dio scopre à noi le nostre sorti;  
Non ci turbiam de' vaticini suoi;

Che souente succede

Contrario à quel, che'l suo sauer predisse.

Nè per questo ei si muta, ò pur s'inganna;

Ma ci mutiamo noi, ch' à miglior strada

Volti, plachiam di Dio l'ira, e lo sdegno.

Ei disse già, che Ninive farebbe

Destrutta, e poi pentissi al pentimento

De la Cittade, e cancellò'l decreto.

Minacciò pure ad Ezechia la morte;

Et ei riuolto immantimente al muro,

Co'l piato al viuer suo tre lustri accrebbe.

Così farà di te, se da te stesso

A la salute tua non chiudi il varco:

Ti ha detto Dio, che morirai, tu piangi,

Tù confesia il tuo error, torna al tuo core,

E fuggirai la capital sentenza:

G. Vn sol fiore, vna rondine non porta

La nouella stagion di Primavera.

Son infiniti Oracoli, che sempre

Han sortito l'effetto, e tu pur sai,

Ch'ei disse vn dì, quādo del giorno estremo

P. Raccontaua i prodigij, e i segni horrendi,

Che passarebbe pria la terra, e'l Cielo,

Che del suo dir se ne perdesse vn Iota.

Non ti fouien, che nel baciarlo, amico

Ei ti chiamò? non perch'amato fosse

Da vn traditor, ma ch'ei restaua amante

Di lui, quand'egli il fallo suo piangesse.

G. Amico mi chiamò; ch'amico fui;

O perche'l bacio vsai, ch'è segno espresso

D'a-

D'amor, di caritade: ò fù berteggio:

Che con riso Sardanico mi disse,

Amico; e volea dir, nemico fiero,

Doue doue sei giunto? onde cadesti?

P. Io non vuò perder le parole, e'l tempo;

Che tù troppo sei duro: & io pur troppo

Sciocco, che piango l'altrui morto, e lascio

Illagrimate, e solo

Il cader de l'Alma entro'l mio petto.

G. Lasciami dunque andar; che siam d'accordo:

Ne poss'io molto ritenermi à vn luogo:

Che la furia infernal, c'ho dentro al petto,

Di quà di là, di sù, di giù mi mena.

P. Fermati: che di là scorgo Giouanni

Appresarsi ver noi mesto, e dolente.

G. Oh qst'è vn'altro intoppo: io creder voglio

Ch'alcun spirito cortese, che guidommi?

Al ben pria, ch'io cadessi, hor vuol ritrarmi

Con tanta industria, & arte.

Da la fatal ruina, oue son gionto:

Ma perde il tēpo, e l'opra; che'l mio morbo

Quanto si cura più, tanto più aggraua.

## ATTO TERZO

## SCENA QUARTA.

Giouanni, Pietro, e Giuda.

Q Vado fia mai, che si raccheti alquanto

De' nostri luoghi mal l'horrido verno?

Ahime che'l vèto ogn'hor cresce, e auanza

De'



De' sospir nostri; e più s'annebbia il Cielo  
 De le turbate fronti; e il mar più inonda  
 De l'amare sventure; e quel, ch'è peggio,  
 Più s'ingrossan le piouè, che sgorgando  
 Da mezzo'l cor, troua per gli occhi il varco,  
 E più sdruscito, e più lontan dal porto  
 Sen va di nostra vita il fragil legno.  
 L'afflitta Madre hor stà più, che mai peggio  
 C'hora isuiene, hor riuiene, hor morta, hor  
 Hor sospirata, hor sospirate, in vano (viva;  
 Ritornar tenta, ou'ha lasciato il figlio;  
 Che la forza, e'l vigor mancato è in tutto.  
 Pur con parole languide, e tremanti  
 M'ha detto al fin: Dūq; io riposo à l'ombra:  
 Et egli pende da trè chiodi à vn legno?  
 Và figlio, và pria che s'oscuro il giorno,  
 A riuedere, ah!, l'impiegato mio.  
 Chi sà, s'anco gli Hebrei nel morto corpo  
 Pensano incrudelirsi? e stà pur solo  
 Senza me, senza voi l'amato Figlio;  
 Così disse, e ricadde, & io partimmi  
 Lasciando mezzo entro'l suo seno il core.  
 Ma veggio due, ch'à la diuisa, e al volto (da,  
 Paion de' nostri: Ecco il mio Pietro, e Giu  
 Che s'han scolpita la vergogna al fronte.  
 Ah! colpa iniqua, e cruda,  
 Che citurbi del cor l'amata pace.  
 L'vno è sospirante ancor, l'altro già morto?  
 L'vno trè volte cadde, e l'altro giace.  
 P. O quanto mi vergogno à lui scoprimi,  
 Che co'l mirarmi sol par, che m'accusi  
 Del graue fallo mio. Giu. Penta s'io debbi  
 Farmi veder, che'l suo Maestro uccisi.

Però

Però partiam di quà pria che ci scopra.  
 Gio. Fermisi e l'vno, e l'altro; ch'io non vegno  
 De l'offese di Dio vindice, e boia.  
 Nè voi l'ira di Dio temer douete:  
 Che questo è giorno d'indulgeza; e'l Padre  
 Già è sodisfatto nel suo Figlio morto;  
 Nè grida il sangue sparso altro, che pace.  
 Ma tu Giuda pur troppo, ah! troppo errasti  
 Ch'à sì vil prezzo il tuo Signor vendesti.  
 Trenta danari vn Dio? s'eri sì ingordo  
 D'argento, era il mio sangue onde poteui  
 Trarne guadagno; era la vita mia,  
 Che potea barrattarsi à miglior prezzo:  
 E se l'afflitta Madre hauesse inteso  
 I tuoi disegni, haurebbe ella se stessa  
 Venduto altrui, per ricourarne il figlio.  
 Vedete come freme, e non fa motto:  
 E non fosse mirarmi: hor io non voglio  
 Inacerbirlo più Giuda, non parli?  
 Fratello, io ti perdono, e ti perdona  
 Che per li suoi crociflori al Padre  
 Anzi'l morir le prime voci offerse:  
 Giu. Come pregar potè per suoi nemici?  
 Sì magnanimo fu? pur, come disse?  
 Gio. Padre perdona à quei, perche non fanno  
 Quel che si fanno: e à questo dire il volto  
 Bagnò d'amare lagrime, e poi tacque.  
 Giu. Escluso io son da queste preci, e pianti,  
 Ch'io seppi ben quel, che facea; conobbi  
 E la vita del prezzo, e il fallo indegno,  
 E il mal voler de' compratori: e in fine  
 Il miglior viddi, & al peggior m'appresi  
 Gio. Non sai, che'l tuo furor titolse il senno?

F

Giu.



Giu. Mi tosse il Cielo, e la mia gran ventura.

Gio. Chi sa, se tu pensasti, che'l maestro  
Con vn cenno potea torfi d'impaccio  
Frà mille squadre, e por la vita in saluo.  
Onde forse dicesti: Io vuo tradirlo:  
Egli può liberarsi: Io resto allegro  
Co'l guadagnato argento; & ei non muore.  
Io pecco; è ver: ma del mio error perdono  
Haurò da lui; ch'è al perdonar sì pronto.

Giu. Hebbi questo pensier per picciol moto:  
Mà poi, conchiuso il tradimento, accrebbe  
Sì la rabbia del cor, che morto il volsi,  
Sì che questa mercè dal Cielo attendo,  
Che quanto prima à le più ardenti fiamme  
De l'eterna prigion mi leghi, e incenda.

P. Che, che sia di costui, che desperato  
Parmi, che corra à le miserie estreme;  
Dimmi, dimmi, che sia, caro Giouanni,  
Del tuo caduto, e miserabil Pietro?

Gio. Hebbi nel tuo cadere anch'io la parte,  
Che di lontan ti richiamai, t'accolsi  
Nel atrio, ou' introdut pria non ti volse  
La portinaia: e pur pensar doue uo  
Al Ministro ferito, e al luogo infauosto,  
Pien di mille perigli, e mille intoppi;  
E al parlar Galileo, che ti scopriua  
Conoscente di lui senz'altro segno.  
Ma spera pur; non imitar quest'empio;  
Che'l tuo fallo è leggiere; e se pur fosse  
De la grauezza stessa assai più graue,  
Con vn deuoto, Ohimè, può cancellarsi.

P. Io vuo sperar nel mio Signor: ma in vano  
Tenterà chi che sia, di rasciugarmi

Que-

Questi occhi afflitti, ò asserenarmi il frôte;  
O viuo, ò morto io sia, vuo pianger sèpre;  
E s'ei per sua pietà nel Ciel mi accoglie,  
Lo pregarò, che trà quebriso eterno  
Gli eterni pianti miei meschi, e confonda:  
E sia più vago il Ciel: come talhora  
Frà dolci, e diletteuoli concenti  
Picciola dissonanza non rincresce:  
Ma dimmi, ond' hora vieni, e doue vai?

Gio. Vengo dal male, e me ne corro al peggio,  
Da la dolente Madre, al morto Figlio:  
Nè chieder più, che tasteggiar la piaga,  
Mentr'ella è fresca, e inacerbir la doglia.

P. Vorrei venire anch'io, doue tu vai;  
Perche vegga il Signor, cui tanto offesi;  
E se viuo il negai, morto l'adori,  
E pianga l'error mio sotto i suoi piedi. (te,

Gio. Chi te'l cõtende? e già s'iam presso al mò-  
Que vedrai le tormentate membra  
Del Signor nostro, ancor nel'aria appese

Giu. Gitene: voi; ch'à me non soffre il core  
Veder cõ gli occhi miei quel corpo estinto,  
Da cui con le mie man l'Alma ne suelsi.  
Vedreste al mio apparir tosto quel sangue  
Tremolar, rigocciar da le cauerne  
De le ferite sue già secche, e vote,  
E contro il traditor gridar vendetta.

Gio. Non è il sangue d'Abel, che si quereli  
Contra il frate homicida; hà voce, hà forza,  
Ma per dar vita à i desperati figli;  
Com'amoroso pelican, che'l petto  
Sì fora, e i pulli suoi co'l sangue auuiua.

Giu. A i figli sì, ma non à quei che l'hanno

F 2 Ven-



Venduto al Boia, e tolto dal Mondo.

**Gio.** A questi ancor; ch' in holocausto al Padre  
Ei se medesimo in quel gran monte offerse  
Per salvezza di tutti; e tu ministro  
Fosti del sacrificio, e non te'l vedi.

**Giu.** Gratiofo Leuita, che d'agnelli  
In vece, ah! troppo infellonito uccise  
Il Sommo Sacerdote, e poi se stesso.

**Gio.** Egli'l permise. **Gi.** Et io no'l fei per q̄sto,  
Mà per odio mortal. **Gio.** Questo sol piāgi,  
E l'opra tua co'l suo voler conforma.

**Giu.** Non mi noiate più. **Gio.** Già siã pur giūti,  
Senz'auederci, al luogo, ou'ei le braccia  
Distesetien, perche ne cinga il collo  
De suoi prodighi figli, e dissipanti.

**Giu.** Doue siam giunti ò là? che legno infausto

**S.** E quel? che? che cadauero vi pende?  
Fuggiam giù ne l'Inferno, e portiam nosco

Quest'empio traditor, che qui ci spinse;  
Che men graue è l'ardor del foco eterno,  
Che quel pallido volto, in cui s'asconde  
Ah! come, ah! quanta, ah! qual forza, e vir-  
Deh no'l faré, che limitato è troppo (tute.

Al poten nostro, ò maledetto figlio,  
E chi'l produsse, e chi di carne il cinse.  
E se peggio può dirsi, direm peggio.

Ecco il fonte infausto, onde deriua  
Il diluuio del mal, c'hoggi si inonda.

Non vedi Pietro, gli occhi biechi, e aspersi  
Di sangue, e foco. ah! come horribilméte  
Suolge le braccia, e gonfia il petto, e'l collo,  
Come bestemmia, e manda fuor dal gozzo  
Diuerse voci; horribili fauelle;

Co-

Com'hor si stéde, hor si rānicchia hor cade  
Hor sorge, e fa cent'altri moti à vn tratto.

Io crederò, che sia tutto l'Inferno  
Raccolto al sen del disperato Giuda.

**P.** Io vorrei ritenerlo, e al nome augusto  
Del Signor nostro esorcizarlo alquanto,  
Perche ritorni nel suo proprio senno.

**Giu.** Pietro, frena il tuo ardir, che s'altre volte  
Ci cacciasti, fù caso, ò voler nostro  
Tu pergiuro congiurigli altrui spirti?  
E forse ancor non hai cacciato i tuoi.  
Se ci cacci, fugiam, mà viè più dentro;

**P.** Che l'Inferno hà costui dentro'l suo seno.  
E s'ei torna al suo senno, sarà peggio,  
Che'l traditore è più di noi maluagio.

**P.** Andate pur, che se ben Padri sete  
Voi di mézogne, hauete hor detto il vero:  
Edisconuien, che l'altrui ben procuri,  
Chi non vede il suo male, ò vn reo difenda  
Le cause altrui, nè à se medesimo attenda.

**Gio.** Già s'è partito, e come presto apprese  
Le maledette usanze degli Abissi;  
Sdegno, rabbia, e furor per tutto spira.  
Fortunato colui che ben per tempo

Cura il suo mal; che co'l tardar diuiene  
Incurabile ancor picciola piaga.

**P.** Felice è chi dopò'l caderrisorge;  
Più beato è colui, che mai non erra:  
Meglio è perpetua pace,  
Ch'al fin pace goder dopò la guerra.

F 3 AT-



## ATTO TERZO

## SCENA QUINTA.

Giouanni, e Pietro.

**S** On q̄ste, Signor mio, le squadre, e i chori  
 De gli Angelici spirti? e questo il foglio  
 Que risiedi à la Paterna destra?  
 Due ladri hai teco? e stà l'ererna vita  
 Morta tra morti? e questa Croce è il seggio  
 De la tua Maestade? e soffre il Cielo  
 Veder cosa sì indegna? O santo Amore,  
 Quant'hai forza, e vigor nel cor di Dio.  
 Ma che vedi ne l'huom, perche ti preggi  
 D'amarlo tanto, e dar te stesso in prezzo  
 Per ricourarne vn reo d'eterna morte?  
 Crederò ben, che sol la tua bontade  
 De l'eterno tuo amor sia'l vero oggetto;  
 E fuor di te non puoi trouar, chi possa  
 Mouerti'l cor, ch'intenerito mai  
 Esser non può da peregrino affetto:  
 Come puoi dunque amarci: in te stiam noi  
 Tra quelle Idee de la tua mente eterna:  
 Onde te stesso amando, ancor ti fai  
 Sempiterno amator di tua fattura,  
 E per sentire al fin dentro'l tuo petto  
 Moto di ver amante, hai preso core  
 Di carne, e tant'ardor v'hai détro accolto,  
 C'hor Fenice rasiembri,  
 Incenerita, & arsa

Su

## SCENA QUINTA.

Su questo rogo di Cipressi, e Palme;  
 Perche nel terzo giorno  
 Rinaschi al Ciel di più bellezze adorno.  
 Che farem noi, per compensare in parte  
 Tanto peso d'Amor? ritienci teco  
 Frà le tue fiamme; e se non è capace  
 Di tanto incendio il cor, restiam contenti  
 Incenerirci teco, e forger poi  
 Tra quei carboni stessi  
 Con maggior forza à gli amorosi eccessi.  
**P.** A l'amato discepolo, & amante,  
 Conuengon, Signor mio, questi discorsi.  
 Ma à Pietro sconoscente altri pensieri  
 Nascon dal mesto, e inaridito cuore.  
 Mentre tè, mentre me cõtemplo ahi parmi  
 Vedere al morto il suo homicida à fronte;  
 Ch'io t'uccisi, Signor, con la mia lingua,  
 Pria che venisse ad isuenarti il ferro.  
 Non ti conosco, dissi, e fui pergiuro:  
 Adesso è ver, ch'io non ti riconosco;  
 Perche dal tuo sembiante ahime pur troppo  
 Mutato sei: son queste quelle piante  
 Sotto di cui vidi affodarsi il mare?  
 È questa quella man, che mi sostenne  
 Frà le tempeste, e dal morir mi trasse;  
 Quest'è quel volto, ou'io dipinto il Sole  
 Vn giorno vidi: e doue son le neui  
 De le candide vesti? ou'è'l concerto  
 De la paterna voce? ou'è la nubbe,  
 Che'l bel luogo copria con fregi d'oro?  
 Quest'è Mosè? Quest'è'l zelante Helia,  
 Che fauellan d'eccesso? e qui l'eccesso  
 Compito hai ben con due ladroni à canto.

F 4 Non



Non sò, se debbo dir; sia ben, che stiamo,  
 Signor mio, qui; com' in quel môte io dissi;  
 Che troppo spiace hauer trà morti albergo.  
 Mà, se là, dou'è Dio, v'è'l Paradiso;  
 Io mi contento ancor qui far soggiorno:  
 Tabernacol non chiedo altro, che questo  
 Alber felice, oue riposi, e dormi  
 Al Sol più ardente de' tuoi caldi amori,  
 Non ti conobbe in questo Monte il Padre.  
 Ma parue congiurar la Terra, e'l Cielo  
 Contro'l suo Facitore; & io frà tutti  
 Primo trauennià condannarti à morte.  
 E son pur viuuo? e temerario ardisco  
 Mirar con gli occhi miei le tue ferite?  
 Giuda, non ti riprendo,  
 Fosti di me più accorto,  
 Che ti suiaffi altroue,  
 Per non veder spettacolo sì horrendo.  
 Gio. Pietro, non pianger più, non più dolerti  
 Del' error tuo, c'hai lagrimato assai.  
 Attendià meditar trà queste Piaghe  
 Del commune Signor l'interno affetto;  
 Che lo spinse à morire; entrà guardingo  
 Per la porta maggior; se puoi trouarui  
 La via del core, e nel suo incēdio immerso.  
 Salamandra felice,  
 Eterno viui in quei perpetui ardori;  
 Perché l'offeso amante  
 L'ingiuria non rammenta,  
 E sol d'esser amato si contenta.  
 P. Ben mi consegli ma conuien ch'io pianga;  
 E forza, ch'io mi doglia, ouunque miri;  
 Che s'egli nel mio amor tanto s'accese,

Ri-

Ridamarlo io douea con puro affetto:  
 E pur l'offesi, e dissi; No'l conosco:  
 Et egli me gran peccator conobbe  
 Fin da l'eternitade, e poi m'elese  
 A grado tal, ch'ogni grandezza eccede.  
 Non è vero, Signor, ch'altro non debbo,  
 Spremer da queste tue sanguigne piaghe,  
 Che la grauezza del mio error, che pesa,  
 Quāto'l tuo amor, di cui mi feisi indegno.  
 G. Altro adello non puoi, che'l sentimento  
 Del tuo dolor troppo è potente, e forte;  
 Ma co'l tempo pian piano  
 Nascerà nel tuo cor migliore affetto.  
 P. E nato già: ma sì co'l duol s'accorda,  
 Che prende l'vn da l'altro il suo vigore;  
 Che quanto son del mio Signor più amate;  
 Tant odio più me stesso,  
 Che l'negai, che l'offesi;  
 E cresce il duol ne l'amoroso eccesso.  
 G. Io credo ben. Ma'l dolce sonno in tanto  
 M'ingombra sì, ch'ogni pensier mi toglie.  
 Nè posso homai più sostenermi in piedi.  
 Vuo riposar presso il mio caro bene  
 Sotto l'ombra vital del suo vessillo.  
 P. O Discepol felice, à te conuienti  
 Ogni dolceriposo. à me sol tocca  
 Sempre vegliare, e sospirar mai sempre.  
 Hierì al petto di Dio posasti il capo,  
 Hor sotto l'ombra de la Croce dormi,  
 Per iscourir del Ciel nuouì segreti.  
 Et io qui solo rinouar vuo il pianto;  
 E s'agli occhi l'humor mancato è in tutto,  
 In vece d'acqua spremi come il sangue.

F 5

Ma



Ma sento anch'io desio di riposarmi.  
 Che strano caso è questo? io mi v'oppongo  
 E m'è forza dormir resti Giouanni  
 Sotto l'ombra felice; io vuò ritrarmi  
 Empio ladron sotto'l pentito ladro,  
 Che confesso quel ch'io negai tre volte.  
 Ma com'esser può mai, ch'in tanti affanni  
 S'addormenti'l mio core?  
 Crescerà, crescerà nel breue sonno  
 Tra funesti fantasmi il mio dolore.

## ATTO TERZO

## SCENA SESTA.

Giuda spiritato, e Giustitia.

**F**Vggite il traditor, che porta al seno  
 Quanti son spiriti à le tartaree grotte.  
 Io seguo, e son seguito; e lepre, e veltri,  
 E preda, e cacciator son fatto à vn tempo.  
 Et io tortore, e tormentato; e reo,  
 E Boia sono; e lacrime uol forte  
 Troppo ci bruggi Nazareo: pur troppo  
 Anzi tempo ci affliggi: ò maledetto  
 Desio d'altrui giouar co'l proprio danno.  
 Mal nato legno, che tant'anni, e lustri  
 Fosti sotterra; e poi nel'acque à galla:  
 Nostro mal grado ti scouristi; e letto  
 Desti al morir di chi la Morte hà vinto.  
 Onde cademmo ahime? doue fiam giunti?

Ahi,

Ahi, che'l ben, che passò, lascia nel petto  
 Amara rimembranza, e'l mal più aggtaua.  
 Non diam contento à Dio co' nostri lai.  
 O gran ventura, ò memorabil sorte;  
 Caddi dal Cielo, & ancor viuo e sento;  
 E còtro'l Cielo ogn'hor combatto, e vinco.  
 Corri di quà, corri di là; ritorna,  
 Volgiti in te medesimo; e cadi, e forgi;  
 E torna à riueder; fiaccati'l collo?  
 Dà del capo à quel muro, e sia mercede  
 D'vn traditor il non hauer mai pace.  
**Giust.** Misero Giuda, à che infelice stato  
 Giunto si vede, e pur vifse poc' anzi  
 Al gran Figliuol di Dio sì caro, e amico.  
 Fatt'è scherno d'Abisso, e fu d'Abisso  
 Terrore vn tempo, e Cittadin del Cielo.  
 Vuò ridurlo al suo seno, e dar di freno  
 A quei maluagi spiriti, perche intenda  
 Ogn'vn quanti soccorsi il Ciel comparte;  
 Perche non corre à la seconda morte  
 Vn'alma, ancor che sia tant'empia, e fella.  
 Date pace à costui mostri d'Auerno:  
 E tu, Giuda, ritorna onde partisti;  
 Ser'è rimasta pur dramma di seno.  
**G.** Hor sì, che'l Cielo a' miei desiri applaude.  
 Te veggio volontier, ch'al volto sembri  
 Anima Guerriera: e le tue pari  
 Seruono à' miei bisogni. hor questa spada.  
 Nascòdi entro'l mio petto, e l'alma infame  
 Caccia dal corpo, oue Dio tant'offese.  
 Nè mi duol, che per man d'vna Donzella  
 Perdo la vita mia: quando'l Signore  
 De la terra, e del Cielo

F 6 La



La sua perde per man d'un traditore.  
 Giust. Vita, amico tirco, se pur vita  
 Riceuer vuoi: ma, se pur corri al peggio,  
 A tra Donna verrà, che ti compiacca  
 Esecutrice de' tuoi pazzi affetti.  
 G. Dūq; tu nō m'uccidi? Giust. Io che t'uccida?  
 G. Perche m'el pmettesti? Giust. Io te'l pmissi.  
 G. Con quel tuo ferro ignudo, e cō quel fiero  
 Sembante mi pareo, che tu dicesti;  
 Dattipace fratel, o' hora t'uccido.  
 Giust. Promettitor tu fosti à te medesimo,  
 E de l'ingiustitia tua folle promessa  
 E slattor ne farai fiero, e crudele.  
 Ma spera pur, che'l tuo Signor ti debba  
 Perdonar, se ti penti che'l tuo fallo  
 Non è maggior de la pietà diuina.  
 G. Come non è maggior? Dunque può Dio  
 La vita dare à chi la sua gli tolse?  
 Può tener per amico un traditore?  
 Giust. Non resti traditor mentre ti penti  
 Del tradimento hà Dio snobil core,  
 Che può dar mille vite  
 A quei ch'al Figlio dier mille ferite.  
 G. Che vuoi dūq; ch'io faccia? G. E spera, e pià  
 G. Io piango ben, ma la speranza è morta.  
 Giust. Tu l'uccidesti. G. E tu se sei pietoso,  
 Dalle sepolcro, e lascia stare i morti.  
 Giust. Vuo ritornarla i vita. G. E poi frà tātō?  
 Giust. T'insegnarò, che'l facciano tu stesso.  
 C'hai dentro'l cor, di disperata piaga  
 Potentissimo vnguento, e non te'l vedi.  
 G. Esser non può nel bussolo del toscano  
 La teriaca, o' trà le nevi il fuoco.

Giust.

Giust. Quest'è'l giorno felice, in cui maggiori  
 Meraviglie vediam spirano i morti  
 Entro i sepolcri, & à le forche il Cielo  
 Succede; e i ladri han di capestro in vece  
 Collane d'or, ch'in Paradiso è colto.  
 G. Come soffrir può Dio, che nel suo regno  
 Goda, che'l Figlio à suoi nemici offerse?  
 Capace non son'io d'hauer perdono.  
 Donzella, io non ti vuo per consigliera;  
 O m'uccidi, o ti parta, e lascia ch'io  
 Prender possa di me giusta vendetta.  
 Giust. Nō fuggi, nō, l'ira del Ciel morendo;  
 Ma di martir piū fiero  
 Ch'ogni tormento eccede,  
 Resti perpetuo, e desperato herede.  
 G. Odio tanto me stesso, e questa bocca,  
 Che'l segno diè, de l'empio tradimento,  
 E questa man, che'l vil prezzo raccolse,  
 E questo piè, che corse à l'opra indegna,  
 Che bramo di morir, perche diuiso  
 Fia da me stesso almeno in qualche parte;  
 Scenda l'alma à l'Inferno;  
 E'l corpo resti crudelmente ucciso.  
 Giust. Non fu la bocca, o'l piè, nō fu la mano,  
 Che ordiro il tradimento, il reo fu Giuda,  
 Che farà sempre teco ouunque vadi.  
 Prenditi dunque il mio consiglio, e spera:  
 E se piū tardi, io parto;  
 E se parto, tu cadi  
 In man di Donna dispictata, e fiera.  
 G. Parti, che perdi'l tempo, e saper dei,  
 Che desperato cor non vuol consiglio.  
 Parte senza dir nulla. Giust. hò detto molto.

Giud.



G. Vedi spada otiosa, e braccio infermo. (te,

Giust. Te'l sentirai quant' il mio braccio è for-

Quant' operoso è questo ferro, e acuto

Tre sempiterni horrori:

Mio sarai prigioniero

Sempre la giù, se desperato muori:

G. E tu, che sei? Giust. Son la Giustitia eterna

Del sommo Facitor G. Tù te ne menti.

Giust. Io son la mentitrice. G. E come à lei

Somigli tu, se la Giustitia uccide

I traditori, e tu pietà ne mostri?

Giust. Tal diuenuta son, da che morio

Il gran Figliuol di Dio dò vita al reo;

Pur ch'ei si penta, a'l capital decreto

Cancelli con le lagrime, e co'l pianto.

G. Ma'l mio peccato è in dura selce impresso.

Giust. Et il petto di Dio tutto è di fuoco.

G. Non vedi'l cor, che già diamante è fatto?

Giust. Non vedi'l sangue; ch' i diamanti spezza?

G. Pur cominci di nubuo? eri partita,

E pur ritorni? Giust. Io tornarei ben mille

Volte, s'al fin la tua salute oprassi.

G. Sempre faresti peggio.

Giust. O petto, ò core

Più duro affai, che la durezza stessa

G. La colpa l'indurì.

Giust. Fu'l tuo volere,

Ch'à la gratia di Dio serrato ha'l varco.

G. Dunque tu tenti, Donna, à mio dispetto

Trafcinarmi nel Ciel? non soffire il core

La gloria di là sù: com'occhio infermo

O dia la luce. hor tornasti d'appresso.

Giust. Non partirò.

Giud.

G. Part'io. resta in malhora.

Giust. Alma infelice, che con tai soccorsi

Vie più peggiora. il Ladro in vn momento

Saluo se stesso: e questi in vn momento

Perduto è sì, che ricourar non vuoi.

Mal fa, chi troppo ardisce, ò troppo teme:

Veda di non cader chi stà, chi cade,

Sorga: che'l vitio è ne le parti estreme.

## ATTO TERZO

## SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e la  
Morte.

**A** Desso sì, che la salute è giunta  
Del traditore, e la speranza al verde,  
Et io, che'l duro cor veggo, farei  
Pur troppo sciocco à procurargli il bene;  
Perch'anco il bene à maggior dāno ei volge  
Come, ch'vn fiume, ad ismorzar la sete,  
Ritrouasse per strada, e vn foco ardente,  
Per riscaldar l'ingelidite membra;  
Et ei brugiasse le sue vesti al foco,  
E poi corresse ad annegarsi al fiume.  
Ma chi viene di là con quella veste  
Sì sacra, e santa, e da le man contesta  
De la Madre di Dio, che portò il Figlio  
Sei lustri, e mezzo, e co'l suo corpo à pari  
Crebbo vincendo e la natura, e'l tempo?  
Quest'è la Morte rauuuita, e porta

Te-



Temeraria, superba  
 Le spoglie ancor del suo nemico ucciso,  
 Ucciso sì, ma vincitor non vinto.  
 Sentirò quel, che dice, e torrò poi  
 Quel grã tesor da le sue membra indegne.

M. Ch'intese mai caso sì stranio, e nuouo,  
 Che co'l vincer perdei? me stessa offesi,  
 Mentre'l nemico mio condussi à morte?  
 Sarà mai ver, che con le spoglie opime  
 Del auersario mio tratta al trionfo  
 Saronne; & ei trionfator dirassi,  
 Che restò morto al singolar duello?  
 Questi capei son del suo capo; e questa  
 E la veste inconfutile; e quel sangue  
 E de le piaghe sue, ch'in cento parti  
 La pallidezza mia cinge, e colora.  
 E pur perdei con la vittoria in mano;  
 Che già mancato è il mio vigor primiero;  
 E destrutto'l mio regno; e i miei tesori  
 Riposti altroue, e non potei vietarlo  
 O Crocefisso, e come m'hai delusa  
 Con l'humiltà, con la bassezza esterna.  
 L'Aspide dentro l'oue, e sotto l'herba  
 Verde il serpe trouai crudo, e fatale,  
 O quanto spesso l'apparenza inganna.

A. Doue vai predatrice; Mor. Vn tempo fui  
 La predatrice; hor son preda d'altrou,  
 E vado ne sò doue; che qual pesce  
 In medicato fiume, c'habbia il tasso  
 Gustato, intormentita par, che scorro  
 A cader da me stessa entro le reti.

A. Peggio conuienti: e tũ perche stendesti  
 Il braccio contro Dio? M. Se'l conofceuo,  
 L'hau-

L'hauerei fuggito à guisa d'huõ, che fugge  
 Questo mio nero, e funeral vessillo.  
 Vid'io le piaghe, e'l sangue, ech'ei sentiu  
 Spasmi di morte: onde v'accorsi, e lieta  
 Troncai del viuer suo l'ordito stame,  
 Huomo uccider pensai: ma dentro al coso  
 Era il braccio diuin, che co'l toccarmi  
 M'offese sì, che mi condusse à morte.

A. Morir può morte? M. la mia morte è vita:  
 Ond'ei co'l darmi vita mi diè morte.  
 Quel'ultimo suo fiato uscì sì caldo,  
 E sì vital dal tormentato petto,  
 Ch'io, che gli era su'l volto, ahime l'appressi  
 E tosto mi senti per tutto'l corpo,  
 Quasi tosto mortal scotrer la vita.

A. Come non fuggi, hor che di man l'uscisti?

M. E doue fuggiro? l'Inferno è preso;  
 Voto il seno d'Abram, le tombe stesse  
 Mi fanno guerra, e partoriscon viui.

A. Fuggi almen questo monte, oue perdesti.

M. Vedesti mai la Donnola, ch'incontri  
 Per sua sventura in qualche siepe il rospo:  
 Volta di quà, di là, nè può partirsi,  
 Che segreta virtù li toglie il moto:  
 E quel senz'adoprarui, ò l'vgna, ò l'dente,  
 Senza luogo mutar, sol con la bocca  
 Aperta, à se la trahe, fin che l'ingoi.  
 Così incontrai su questo monte infauosto  
 Poc'anzi lui, che si stà fisso à vn legno  
 Con mille bocche aperte, ch'ogni piaga  
 E del suo corpo à me vora, & abisso:  
 E con tanta violenza à se mi suolge,  
 Per assorbirmi che nè girne altroue

Posso



Posso, nè men vorrei cadergli al gozzo.

A. Iscampar nõ potrai, c'hoggi e quel giorno,  
In cui deue assorbire esser la Morte  
Ne la vittoria del Figliuol di Dio.

Ma d'ond'hai tolto queste ricche spoglie?

M. Questa veste rubbai da man de' birri,  
Quando per lei gettar volean le sorti;  
L'altre reliquie le raccolsi al campo,  
Per adonarne il mio trionfo al fine.

A. Come portar puoi, temeraria, ad offe  
Veste sì sacra? e quelle fila d'oro  
Del capo augusto, ou'è il sauer di Dio,  
Spargerti al cranio ignudo; e di quel sãgue  
Fregiarti'l capo, ond'hà la vita il Mondo?

M. Com'ei soffri, ch'è il fonte d'ogni vita,  
Vestirsi de le mie spoglie funebri,  
E pingersi nel volto il mio ritratto?

A. Vols'ei morir; perche sorgere potea.

M. Et io viuer potea, ch'ero la Morte;  
E già son viua à mio dispetto; & egli  
Morto si stà: sì che giocam del pari.

A. Spogliati hor hor; nè più traporre indugi.

M. Vuoi, ch'io ti rēda le sue spoglie, e'l sãgue;  
Et ei perche tutto'l mio ben m'inuola?

A. Ch'è padron de l'Inferno.

M. Et io signora  
Sono de' morti. ogn'vn conosca il suo.

A. Tù sei sol carceriera; & egli è il Prente,  
Ch'à suo voler condanna, e assolue i rei.

M. Mà non deue voler cosa non giusta.

A. Sempr'è il voler di Dio legge, e ragione.  
Mà tu troppo presumi.

M. E potrei farlo:

Che

Che se morta potei torlo di vita:

Hora, che viua son: sarò men forte?

A. Pur vinta rumoreggi? io temo, io temo,  
Che non veniam da le parole à i fatti

M. Sì sciocco sei, che non t'accorgi, ch'io  
Procurando ti vado onte, e dispetti,  
Perche sdegnato, di tua man m'uccida?

A. Sì desperata sei?

M. Anzi ho speranza

Sol con la morte ricotrar la vita,  
Che morta, viua son; viua, son morta.

A. Vuo torti sol queste reliquie sante,  
E lasciarti nel resto à tue suenture.

M. Non le mi toglierai.

A. Pensi del pari

Contender meco?

M. O maledetto giorno.

A. Quante sien forze in quelle offute braccia.

M. Maggior forza è la tua, ch'à mio dispetto  
Ceder bisogna, e rimanerne ignuda.

A. Vedi bel corpo da courir con manto  
Sì pretioso.

M. E tū bel spirito sei.

Ch'inuolando ne vai le prede altrui.

A. Ti resta il sangue infino al giorno terzo,  
Quando sorgendo il mio Signor, torraffia  
Quanto ne sparfe, ò poco men, se meno  
Ad vn corpo immortal torne bisogna.

M. Già sono auuezza à rimaner perdente.  
Tolga si quel che vuole.

A. Hor perche luogo

Habbi ancor tū ne la funebre scena;

Vedi quel tronco, ch'i suoi rami stende

Vie



Vie più de gli altri, & è di falce amaro?  
Là te ne vâ, là ti nascondi, e attendi  
Cacciatrice la preda, che frà l'vgne  
Da se stessa verratti, e dentro al seno.

**M.** Io non s'intèdo. Ang. Il traditor di Giuda  
In quel ramo maggior morrà sospeso;  
**E** tu'l Boia sarai. Mor. Me ne contento,  
E mercè te ne rendo; e volentieri  
Ti rilascio per questo i tolti arnesi.

**Ang.** Tardo mi dai quel che tener non puoi.  
Godi hor questo incontro: e perche poscia  
Non ti disperi, io vuo le tue ventura  
Dirti in va puto: Infino al giorno estremo  
Huomo non sarà, ch'â le tue man non cada.  
Allhor risorgeran tutti: ma pochi  
Han da mutarsi, e tutti gli altri al fuoco  
Ritorneran, non sò se viui, ò morti;  
Che tù Reina di quel luogo infauosto,  
Viua sempre sarai, com'hoggi sei,  
Perche morta immortal sentâ quegli empi  
Viui al dolor, e à tutto'l resto estinti.

**M.** Confermi il Ciel sì fortunati auguri.  
Hor io me'n vò su'l tronco. A. à tal cornar-  
Maritar si douea quel coruo infame. (chia  
E ben conuien, che chi lasciò la vita,  
La morte incòtri: hor questo sacro ammâto  
Doppo le pompe funeral si serba  
A indegno possessor, che Pontio haurallo,  
E con quel del suo Principe adirato  
Mitigarà più volte il giusto sdegno:  
Così fa bene à suoi nemici il Cielo:  
Ma poi l'haurà nel suo tesor la Chiesa.  
Ecco il miser, che vien verso il macello;  
Ma

Ma vien prima di lui quell'empia Donna,  
C'hà da guidarlo à i desperati abissi.  
Io vuo partirmi: ò se pur vuole il Cielo,  
Ch'io custode ne sia fin l'ultim' hora,  
Farò com'il Pastor, che di lontano  
Segue l'agnel, che se lo porta il lupo,  
Mezo fra denti, e tranguggiato il resto:  
Ch'allhora ogn'arte, ogni soccorso è i vano

## ATTO TERZO

## SCENA OTTAVA.

Desperatione, Giuda, e Morte.

**D** Al regno de la morte, e dal più cieco  
Abisso, oue speranza entrar non puote  
Desperata Donzella i' torno al Mondo:  
Perche la giù trà i tormentati spirti  
Alma non è più desperata, & empia  
D'vn traditor, che'l suo Signor poc'anzi  
Con finto bacio à cruda morte offerse:  
Perche'l luogo gli ceda, ò almen compartz  
L'armi, e i fregi cò lui, che meco hor porto.  
Quest'ancora già rotta in tante parti,  
Ch'intiera Insegna fù d'alta speranza,  
Hor segno è desperato: e questa fune,  
Che si spezzò dal legno; ou'era auuinta,  
Mostra, che'l legno desperato in tutto,  
O scoglio il ruppe, ò'l mar nel sen l'accolse.  
**Mor.** Quasi non vidi mai fuor de l'Inferno  
Questa sorella mia, che sol fra' morti

La



- La Desperation sempre soggiorna;  
 Com' sempr'è speranza oue sia vita:  
 Et hor per Giuda vien: Giuda infelice  
 Ch' in mezzo stà frà la padella, e'l foco:  
 Poiche trà lei, e me trouar ristoro  
 Altro non può, che desperata Morte.
- G. Vn susurro sent'io trà quelle frondi,  
 Sarà colui, che fauellò poc' anzi  
 De le sciagure mie con breui accenti,  
 Ma che Donna è costei, ch' à me s'ppressa?
- D. Lieta ti veggio, ò mio compagno eterno,  
 Anzi mio Duce; e à te l'honor primiero  
 Volontier cedo, e queste nere insegne.  
 E vedi per tuo amor ciò che far posso;  
 Che per te vegno à riueder le stelle.
- G. Chi sei tù, che cortese al primo incontro  
 Tanti ti scopri à vn traditor maligna?  
 Certo non mi conosci; ò se pur sai,  
 Chi son, come più tardi à darmi morte?  
 Come ti mostri à amica  
 A me, che Dio sì grauemente offesi?
- D. Tù m'ami, Giuda, e nel tuo core impressa  
 M'hai sì del natural, ch' in te più viuo  
 Quasi che meco stessà? e perche ingrata  
 Non sia, te porto ancor scolpita al petto.
- G. Pur non vuoi dir chi sei?
- D. Son quel che sei.  
 Tù speme desperata, & io son Giuda.
- G. Io non ti vidi mai, nè sò, che parli.
- D. M'intenderai con vtil tuo ben presto.
- G. Sai tù lo stato mio?
- D. Come se'l sappia?
- G. Può hauer di me pietà, può perdonarmi

Quel

- Quel Dio, che tanto offesi?
- D. Ad altro attendi  
 Giuda, che perdonar? cacciò dal Cielo  
 Per vn breue pensier stuolo infinito  
 D'Illustrissimi spirti, e il ceppo humano  
 Per vn fracido pomo à morte spinse.  
 E tù spera da lui perdon, che'l Figlio  
 Uccidesti pur hoggi, e à pena il piangi?
- G. Adesso sì, che tocchi oue bisogna;  
 Ch' à desperata, & incurabil piaga  
 Altro non val, che desperato vnguento.  
 Ma se per tanto m'ami, e mi configli  
 Pronta il mio ben, che debbo far, ch' à vntè  
 Bramo la morte, & il morir mi spiace? (po
- D. E tù, dimmi, che gioua  
 Questa misera vita, oue si perda  
 La speranza del ben de l'altra vita?
- G. Viuendo, andrò più tardi  
 Frà quei cocenti ardori;  
 E questo men mi punge?  
 Che'l mal più nuoce, se più ratto giunge.
- D. Creder si dè che l'aspettar la morte  
 E peggio del morire:  
 Et il timor souente  
 Affligge più, che'l mal, quand'è presente.
- M. Ribattuta del pari, e come accorta  
 Ragiona, & io verrei dir la mia parte:  
 Ma temo, che'l mio volto ei non pauenti.
- G. Non è meglio star qui, ch' arder nel fuoco?
- D. Non è penoso sì quel carcer nostro  
 Come tù pensi: anco la giù si troua  
 Qualch'ombra di piacer, che scema il piato,  
 E se morto sei già; morto à i diletti,

Mor-



Morto al tuo Dio, morto à la vita stessa,  
 Ch'vn desperato cor peggio è, che morto.  
 E meglio al parer mio girne tra' morti,  
 Ch'esser ombra, e cadauero tra' viui.  
 Qui suergognato sei; la giù sarai  
 Lodato ogn'hor; perche i trionfi, e gli ostri  
 Danfi à quel reo, ch'è più del Ciel nemico;  
 E colui siede al Principe più oppresso,  
 Che più peccò: sì che la maggioranza  
 Prende da i vitij; e'l più lodato è il peggio,  
 Qui ogn'vn ti fugge, iui staranti attorno  
 Schiere d'alme infiniti, ch'vn'ardente  
 Inuidia hauran de la tua colpa ogn'hora;  
 Che ciascun di que' spirti empij, e proterui  
 Esser vorrebbe traditor di Dio.  
 Quanto cordoglio hai qui, vedendo i tuoi  
 Compagni; e'l tuo Maestro, che ben tosto  
 Han da salir nel Cielo: iui vedrai  
 Quei che cadder dal Cielo: e hauer compa  
 Ne le miserie alleggerisce il male. (gni  
 Qui la tua carne inferma, e questi sensi  
 Senton pur troppo ogni leggier tormento?  
 Iui lo spirto tuo viuace; e forte  
 Contenderà contro la Morte stessa,  
 E poco; ò nulla fia dal foco offeso,  
 Ch'vn corpo hauer non puote  
 Forza contra d'vn spirto: e se pur l'haue  
 Com'instrumento del diuin furore,  
 Basta, che non si muore;  
 E che male può hauer, chi eterno viue?  
 Iui dal fuoco al ghiaccio  
 Passa souente l'alma;  
 Che l'vn cōtrario à l'altro ogn'or s'uccide.

Que-

Questo parti tormento,  
 O pur gioia, e contento?  
 Tormentata si vn poco  
 L'alma nel ghiaccio, hà refrigerio al foco:  
 Qui se peccchi, e peccar spesso conuinti  
 Per la fragil natura, oue sei posto,  
 Sempre accresci'l tuo mal, sempre maggiori  
 Fai le tue fiamme: iui peccar sempre;  
 Nè crescer puoda pena;  
 Se ben la colpa in infinito cresce.  
 Vedi, che libertade,  
 Star tutto l'giorno à improuerare il Cielo,  
 E danno non sentir d'vn picciol pelo.  
 E tu credeui, che l'Inferno fosse  
 Luogo d'horror colmo, e di pianto:  
 Non è sì inteso il male:  
 Nè Dio tanto severo;  
 Ma per spauento altrui s'aggiunge al vero.  
 M. Menti, menti mentitrice;  
 Che l'Inferno è peggior, che non si dice.  
 G. O caro, e amato Inferno,  
 Che mi sembri più bel del Paradiso  
 Già me ne vegno à tuoi silentij, e lascio  
 Quest'aria à' neghittofi, e quello Sole:  
 E tu, che stata sei mia consigliera,  
 Ministra sij de la mia morte homai.  
 D. Merta infinita lode, chi t'uccide:  
 E tu sei, Giuda mio, cotanto scemo,  
 Ch'à fregar cerchi altrui di quest'honore.  
 G. Vuoi dūque, ch'io cō le mie man m'uccida?  
 D. Ilvoglio, e per tuo ben; che poi dirassi,  
 Inuincibil fù Giuda; e'l Ciel s'attenne  
 Di castigarlo, ch'ei s'offese, il volse,

G Per-



Perch'altri non potea toccargli vn pelo.  
 M. Vedi, al macel come pian piano spinge.  
 G. Come m'ucciderò?  
 D. Vedi se'l fato  
 Applade a' tuoi penzier: non mancan trochi  
 Per queste selue: & io, la fune, e'l laccio  
 Porto, nè vi pensauo: ò bel morire  
 Senza noia, e tormento,  
 Star sotto l'ombra, & ischerzarcòl vento.  
 G. Facciafi quanto vuoi.  
 D. Prendi la fune;  
 Ch'altro non manca.  
 G. Al collo infauito almeno  
 Legala tù; ch'io compirò nel resto.  
 D. Il faccio volentier, perch'habbia parte  
 Ne la tua gloria. O mio caro conforte  
 Questa collana del mio amor sia'l pegno.  
 Aggiungo il bacio: e ben còuien, che'l bacio,  
 Che diè principio à la tragedia, e al pianto,  
 Hor vi dia fin con difusati applausi.  
 Comanda s'altro vuoi, ch'io uò partirmi.  
 G. Doue ne vai?  
 D. Vò à prepararti il luogo  
 Non dubitar, non pauentar: quest'opra  
 Vuopo, hà di molto ardir, di poco senno.  
 G. Vattene pur, ch'io ti verrò d'appresso,  
 Nemico à tutti, e di te sola amante.  
 M. Anch'io farò di questi honori à parte:  
 Ma in disperato petto  
 Narrar non può con le sue gratie amore.  
 G. Donde cade sti, Giuda? e doue, ah! lasso,  
 Quanto ti vedi? e che diuersa sorte  
 Succede à' tuoi già rifiutati honori?

Poc-

Poc' anzi er'io del Ciel base, e colonna;  
 Hor son mole d'abisso, e'l più difforme  
 Sasso, c'habbia le mura di Babelle.  
 Hieri Discipol fui; già son nemico  
 Del gran Figliol di Dio: hieri co'l cenno  
 Mille infermi sanai; hoggi languisco  
 Di morbo tal, ch'ogni remedio esclude.  
 Gli spirti hieri cacciai da' corpi ossessi;  
 Hoggi Satàn dentro'l mio petto alberga.  
 Hieri potea ridurre i morti in vita:  
 Hoggi me stesso, uccido, hieri fui vaso  
 D'electione, hor reprobato, & empio,  
 Herede de l'Inferno, esca del foco,  
 Cibo de' vermi, e reo d'eterna morte.  
 Ma peggio ancor conuiemmi;  
 Ch'è la mia colpa infame  
 Lieue è'l tormento eterno  
 Poco, quanto al suo sen chiude l'Inferno.  
 Forza dunque sarà, ch'altra prigione,  
 Altro fuoco per me l'ira del Cielo  
 Procuri: anzi Satàn tema, e sospetto  
 Haurà di me, che no'l tradisca, e fuori  
 Mi caccierà, per mantenerli il Regno.  
 Dou'anderò peste letal del Mondo,  
 Se, per quant'io discerno,  
 Il Ciel mi caccia, e non mi vuol l'Inferno?  
 M. O sfortunato, in cui s'adempie in tutto  
 Ciò che disse colui, che vide l'empio  
 Esaltato qual Cedro; e nel passaggio  
 Non ve'l trouò, nè si trouò per lui  
 Luogo oue gisse, oue fermasse il piede.  
 G. Ah che perisca il Ciel; nè sia più mai  
 Ombra d'Inferno; e si dissolua in tutto,

G 2 Quan-



Quant' in sei giorni il suo Fattor produsse:  
 Quest'è picciol desio,  
 Vuò, che suanisca, e non si troui Dio.  
 Che indugio più: ecco qui vn falce amaro,  
 Di qua sospenderò questa scordata  
 Cetra del corpo mio, come gli Ebrei  
 Sò li Fiumi d'Egitto. Hor vedi Giuda,  
 Che da se stesso il maggior ramo inchina.  
 Non ti saluta, nò, ma dice, affretta,  
 O traditor, la tua fatal ruina.  
 Canape infauosto, che ne' campi stigi  
 Nascesti, ou' Acheronte humor ti diede;  
 Cerber ti custodi; nel sen t'accolle  
 Plutone, e ti fregiar le furie stesse  
 Co'l proprio crin di serpentino stame,  
 Che tardi più, che sol tra mille eletto  
 Fosti la giù, per castigar quest'empio  
 La desperata Donna il collo auuina  
 Con l'vn de' capi, & io con l'altro a questo  
 Arido ramo l'aggaugno, e allaccio.  
 Quest'è la potestà, che douea darti  
 Il tuo Maestro, o Giuda, che potessi  
 Sciorre, e legare a tuo poter le genti?  
 Maledetto sia'l dì, ch'io nacqui al Mondo,  
 E quei, che per generar mostrò sì fiero,  
 E la cuna, oue giacqui, e l'empio ostello,  
 Oue concetto, oue nudrito fui.  
 Vuò cominciare i matutin d'Abisso.  
 Accenda maggior fiamme, apra più cupe  
 Voragini Pluton, troui più horrendi  
 Mostri, & adopri in me pene più acerbe.  
 Non sia per me pietà, non sia chi ascolti  
 I miei lamenti, e mai s'ascriua a colpa

Anco

Anco l'oration, vengan gli strani  
 A diuorar le mie fatiche, e i stenti:  
 E di sì fiero traditor perisca  
 La vita, il nome, e la memoria à vn tratto.  
 E'l Vescouato mio  
 Vn più felice successor se'l prenda,  
 Lascio l'alma a l'Inferno; à gli Auoltori  
 La carne, e l'ossa à le tempeste, à i venti;  
 L'empio bacio al Maestro; e questa fune  
 A i disperati; e questo fine infauosto  
 A tutti i traditor, che sarà mai, ahi, ahi, ahi.  
 M. Et à me, che son l'vniuersale herede,  
 Nulla mi serbi? io t'hò pur colto al laccio,  
 Infame traditor bestemmia il Cielo  
 Co'l moto de le labra anco morendo;  
 Poiche la voce entro'l rabbioso petto  
 Dal canape impedita, oltre non passa.  
 Nazareno fù tuo questo belcoruo,  
 Che fuor de l'arca al gran diluuio uscìto  
 De' tuoi martir, non vi tornò più mai.  
 In te perdei, vinco ne' tuoi: le spoglie  
 Ricourar ben potesti; ma quest'alma  
 Fia sempre mia, che dal tuo sen la suelse  
 Picciol desio di mendicato argento.  
 Creschi'l mio ardir di nuouo; e la mia falce  
 Tagliente più che mai, colpi mortali  
 Imprima à l'alme, e à i corpi. e creda il cielo  
 Ch'ei nò hà tati viui entro'l suo seno, (gno:  
 Quant'io morti haurò presto entro'l mio re  
 Perche pur molti, e molti al sangue sparso  
 Del Rè del Ciel fian sconoscenti, e ingrati  
 E con misera sorte  
 Da frutti de la vita hauran la morte.

G 3 Qui



Qui si veggono fumi, e fuochi, e si sentono strepiti  
di catene, & urli di Demonij.

CHORO DE GLI ANGELI  
della Pace.

**N**on sia, chi si confidi  
Più del douere, e se medesimo inganni;  
Che anco son scogli infidi  
Ne' porti, e pon causar naufragij, e danni:  
E à l'ultima partita  
Tal morte incontra, ch'attendea la vita.

Non fu' il Padre primiero  
Secur contante gratie, e tanti doni;  
Che'l Serpe lusinghiero  
La moglie uccise, e lui con due boecon:;  
E sù gli Eterei chioftri  
Molti di noi si fer Tartarei mostri.

Ma che bisogna essemplio  
Peregrin, che la proua haurà sù gl'occhi;  
Quel traditor, quel empio  
Ci fa veder presenti i suoi trabocchi,  
Percolso d'un baleno;  
Quando'l Ciel più che mai credea sereno.

E d'Apostol diuenne  
Di Dio nemico, e reo d'eterna morte:  
E le gratie, ch'ottenne,  
Suole à suo maggior danno, e peggior sorte.

E

E non gli diede forsi  
Mille configli il Ciel, mille soccorsi?

La speranza, e'l timore  
Habbian nel vostro cor perpetuo albergo.  
Chi à l'vna, ò l'altro muore,  
Haurà Giuda ò Satàn su'l fronte, e al tergo.  
Tema, chi stà, chi giace,  
Speri, e ritorni à la perpetua pace.

## ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

Pietro, e la Misericordia.

**O**Noiosi pensier datemi pace:  
Ch'anco tra'l senno con fantasmi, e larue  
Trauagliate il mio cor: sì che dou'altri  
Trouan riposo, io rinouello i guai.  
Non hò ben pianto ancor l'error primiero,  
E sognai di cader con maggior danno  
A vie più graue, e inesplicabil colpa.  
E vidi l'mio Signor di nuouo appeso  
Non ritto già, ma sottosopra volto  
Co'l capo in giù morir frà Terra, e Cielo:  
O spauenteuol Vista, ò caso acerbo.  
Morrà dunqu'ei di nuouo? ò l'error mio  
Sarà sì graue, che potrebbe esporlo  
A duol più acerbo, e à più crudel martire?  
Fia meglio à me morire,  
Che ricadere, ò rinouar le piaghe.

G 4

Del



Del mal gradito mio Signore, e Dio :  
 Si che vuo girne à più secreti horroni  
 D'annose selue, e solitarie grotte,  
 Per fuggir o ni intoppo, ogni periglio  
 E se ben fauio son pur troppo tardi ;  
 Al mal, che può auuenire  
 Opportuno rimedio è il mio consiglio.

M. Ferma, honorato Vecchio, il santo piede,  
 Che poc' anzi lauò,  
 Che poc' anzi baciò

Quel gran Signor, che soua' l Ciel risiede.

P. Honorato son' io, che' l mio Signore  
 Negai trè volte ? e sacrosanto è il piede,  
 Che sì tardo seguì l'orme di lui?  
 Vecchio son' io, c'hò sì fanciullo il senno?  
 Io, ch'al primiero assalto, al primo incontro  
 Caddi d'vna vil fante ? Io, che giurai  
 Di non saper quel che le pietre, e i marmi  
 Riconoscon per Dio ? M. Di noa o torni,  
 Pietro, a' tuoi pianti ? e confidar pur dei  
 Ne la pietà del Ciel. Pie. Spero, ma in vano  
 Tento di consolar l'afflitto core,  
 Che' l fallo mio fù troppo graue, e indegno.

M. Pietro, com'huom cadesi; hor, come spirito  
 Del Ciel risorgi : e rammentar ti dei,  
 Che quel Signor, che' l tuo cader predisse,  
 Anco del pentimento indicio diede.

P. Debbo dunque pentirmi : e senza doglia  
 Che vale il pentimento ? il duolo è cibo  
 D'vn cor pentito, e beueraggio è il pianto.

M. Ma non conuien, che sia perpetuo il pianto,  
 E' l dolor senza termine ; ma basta,  
 Che' l fallo sempre al penitente spiaccia,

E

E senta anco piacer d'essersi tolto  
 Dal precipitio, oue l'error lo spinse.  
 Che pur farà trà le beate menti  
 Eterno il pentimento, e senza doglia  
 Puoi consolarti ancor frà tuoi sospiri  
 Con la memoria di quei dolci sguardi,  
 Ch'à te riuolse il tuo Maestro allhora,  
 Che tu' l negasti, & al suo amor ti trasse.  
 Pi. Gli occhi fur l'arco, e i dardi fur gli strali,  
 Che mi feriro entro' l mio petto il core.  
 Ah Pietro, à quel guardar par ch'ei dicesse,  
 Me tu rifiuti per Maestro ? & io  
 Te per mio figlio eleffi. ah non conosci  
 Dūque quel Dio, che pria, che fosse il Mōdo  
 Te riconobbe in quegli eterni Abissi ?  
 Che m'uccidan costoro, il soffro, e taccio:  
 Ma, ch'vn figlio, vn'amico, vn'huō cui diedi  
 Quanto qui dar potei, tanto m'offenda?  
 No' l soffrirò. vā fuora, e piangi, e fuggi  
 Da gli occhi miei, che del tuo fallo indegno  
 Giudici sono, e testimonij à vn tempo.

M. Anzi voleano dirti

Quegli amorosi sguardi :

Pietro, cadesi; io te' l predissi : e piaga  
 Preueduta men duole : hor sorgi, ch'io  
 Vi soppongo il mio braccio; e la tua colpa  
 Conosci almen, se me non conoscesti.  
 Poc' anzi i piè cō l'acqua, hor co' l mio sàgue  
 Lauo la macchia del tuo error nouello :  
 E questi occhi al tuo core  
 Sian testimonij del mio eterno amore.

Pi. Tant'io più ingrato fui, quant'ei più amate.

M. Ma dimmi il cor, quando l'error commise

G S La



La mentitrice lingua, affermò dentro  
La gran menzogna, ò sol fù rea la bocca?

P. Paudò il cor mi si ristrinse al petto;  
Che' timor de la morte il vinse, e oppresse.

Ma con muto parlar dicea: conosco,  
Signor, chi sei, e tutto humil t'adoro;

Ma' l' timor m'impedisce la fauella.

La lingua in tanto, ò scelerata, ò scempia,

Che non senti quel mormorio del core,

Credè, ch'altro ei dicesse;

E per error tutto'l contrario espresse.

M. Men graue fù l'error, se ben mortale.

P. Ah non l'haueffi detto: ah stata fosse

Questa mia bocca senza lingua, e moto.

M. Lodo il desio: ma da che pur cadeffi,

Sorgi, e risorto sei, nè te n'auedi.

P. Siasi così: ma come ahimè poss'io

Sperar giamai, che nel suo sen m'accoglia,

E come prima m'accarezzi, & ami?

M. Vdisti mai de l'empio Rè Manasse

L'idolatrie, le crudeltà, lo sdegno?

Piange egli poi trà le catena, e i ceppi

Di Babilonia, & il Signor rimette

Tosto i suoi falli, e di vendetta in vece

Gli dà la libertà, la vita, e'l Regno.

P. Manasse offese vn Dio, che mai non vide

Io negai quel, che meco visse, e diemmi

Se stesso in cibo, e la sua Chiesa offerse.

M. Ma in te fù vil timore,

Ciò che fù in lui maluzgità di core.

P. Non era Dio tant'obligato il Mondo

Nel tempo de la legge: hauea sol fatto

L'huom con vn cenno, e cò vn cenno in vita

Se'l

Se'l conseruaua: hor fatto egli huom per noi  
Ci ha dato il sangue, e la sua vita in prezzo.  
Si che più ingrato è l'huo, c'hor pecca, e graue  
Via più l'errore, e più la pena acerba.

Dio più sdegnato, & il perdon più tardo.

M. Allhor Dio di vendette, hor di pietade

Padre si noma: allhor punia ne' figli,

E ne' nepoti anco l'error de' padri;

Hor dà per vn sospiro

Quant'hà di ben sopra l'empireo giro:

Allhor conosce in noi, quant'era inferma

La nostra carne, hor ne la carne affonta

Egli se'l sente: allhor dal Cielo vdiua

Le vostre preci; hor fa con voi soggiorno

All'hor v'era Signore, hor v'è fratello:

Allhor non v'era prezzo; ond' il ricatto

Far si potesse; hoggi'l suo sangue sparso

Basta à pagar l'error di mille Mondi:

All'hor daua la manna, hoggi'l suo corpo:

Allhor apriua il mare, hoggi'l suo petto:

Allhor daua à gli Hebrei per lume, e segno

La Colonna di foco, hoggi'l suo spirto,

Ch'al cor v'accenderà fiamme più ardenti:

Allhor Mosè per Duce, hoggi se stesso:

E per riposo allhor, per gran mercede

Diede la Palestina; hoggi'l suo Regno.

Si che confida Pietro, e datti pace;

Ch'al tuo primo sospir, ch'uscì dal core,

Con paterna pietade

Ei ti rimise il tuo mortale errore.

P. Diati mercede il Ciel nobil Donzella,

Del conforto c'hai dato a l'alma afflitta.

Ma nuouo stormo di pensier combatte

G 6 Laf-



L'affannato mio cor; ch'vn sogno horrendo  
 M'hà minacciato più crudel ventura.  
 M. Pur, che cosa vedesti? ch'io dirotti  
 Il senso ver de l'apparenza strana;  
 Ch'interprete son'io di sogni occulti.  
 Pie. Ero io frà ceppi, e frà catene auuolto,  
 Per difender di Dio la fede, e'l culto;  
 E lieto v'attendea da vn fier tiranno  
 La capital sentenza, anzi già scritto  
 Era il decreto, e v'attendea la morte  
 Quand'ecco, ò fosse caso, ò pur pietade  
 De' carcerieri, io libero mi veggio  
 Da la prigione; e ritirata, ò fuga  
 Pareami'l caminar lungo le riue  
 D'vn traboccheuol fiume; e à mezo'l corso  
 Ecco incontrarmi al mio Signor, che ratto  
 Andaua, ond'io partiua; e mètre il chieggiò,  
 Signor, doue ne vai? vò, disse, à pormi  
 Di nuouo in croce: sì veloce corse,  
 Ch'era tardo à seguirlo anco il pensiero.  
 Tutto tremante, e vergognoso in vista,  
 E la mia fuga, e'l suo periglio vn pezzo,  
 Sospirai meditando; e al fin ritrassi  
 Il mio fugace piede, onde partimmi;  
 E nel passar per la Cittade altera;  
 Che sette colli hà nel gran seno accolti,  
 E Amor par che sia detta, à quel, ch'io lessi  
 Sù la Porta maggior, ch'al Mar conduce;  
 Vidi'l Maestro al più sublime colle  
 Co'l capo in giù da vn'aspro legno appeso.  
 Oh qual era à vederlo: ei si languiuu;  
 Che pietà daua à la fierezza stessa:  
 E mentre io'l piango, i languidi occhi volti

Egli

Egli ver mè ne la tua carne, disse,  
 Pietro, hoggi muoro, e vn'altra volta ucciso  
 Fui nel tuo spirto. e in questo dir mancogli  
 La voce, e spirar parue; e sparue à vn tratto  
 Il sogno; e mi destar le grida e il pianto:  
 M. Spera meglio buon Vecchio, che ben puoi  
 Trar dal tuo sogno fortunati auguri:  
 La gran Città, c'hà sette colli al seno,  
 E del Mondo Reina, e Roma è detta:  
 Ma tu leggesti, Hebreo, da la man dritta,  
 E Amor ti parue, che dicesse il nome.  
 Tebro è il famoso fiume, e il fier tiranno,  
 C'hoggi è fanciullo, haurà di crudeltade  
 La vera idea di Nero nome, e infauito:  
 Tù suo pregion sarai, tè il pregioniero  
 Scioglierà per pietade; e al tuo fuggire  
 Rincontreratti il tuo Signor per dirti,  
 Che l'hora è giunta al tuo morir prefissa.  
 E se vedesti lui nel legno appeso,  
 Disse, ch'egli moria ne la tua carne,  
 Come pietoso, & amoreuol capo,  
 Che'l martir de le membra in sè riceue.  
 Stà dunque lieto, ò fortunato Vecchio;  
 Per tal gioco fassi. e tu no'l sai.  
 Pi. O liete noue, ò desiato auiso:  
 E vò morir uolte in giù per porre  
 L'indegno capo ou'isui piedi ei tenne.  
 M. Questo'l farai per atto d'humiltade:  
 Ma nel'opra io discerno  
 Misteri occulti, e gratiosi auguri.  
 Pie. Spiegali, se tu vuoi, gentil Donzella;  
 Poiche'l tuo gran fauer tant'oltre arriua.  
 M. Egli al tuo piede il venerabil capo

Do-



Dopò'l cenar suppose; e tu'l vedesti,  
 Che te'l baciò, doue calpesti il suolo:  
 Tu'l capo metti, ou'ei fermò le piante,  
 Per sodisfare in parte à tanti eccessi.  
 Egli miraua in giù; perche douea  
 Scender giù ne l'inferno, e tu co'l capo  
 Riulto miri il Ciel, doue t'affretti,  
 Il letto, ou'ei dormi su'l mezo giorno,  
 E angusto sì, che due capir non puote:  
 Hor se tu vuoi dormirui, è forza ch'vno  
 Distenda i piè, dou' il suo capo hà l'altro.  
 Egli è splendido Sol della sua Chiesa:  
 Tu Luna sei, già suo Vicario in terra:  
 E perch'ei dà, quanto splendor può darti;  
 Tu'l miri per opposto, che la Luna,  
 Per diametro il Sol mirando è piena.  
 Odi maggior fecerò: i successori  
 De la tua Sede chiameransi serui.  
 De' serui del Signor per vmiltade:  
 E perche i piè di lui son segni espressi  
 De' pouerelli subì: tu metti'l capo  
 Sotto i suoi piè, che sei seruo à suoi serui:  
 Ma per la dignità, ch'ogn'altra auanza,  
 Ond'haurai sotto i piè scetri, e corone,  
 Per dispensarle à Imperadori, e à Regi;  
 Fissi staranno i tuoi sacratì piedi  
 Al luogo, ond' il Signor hor tien sospeso  
 Il titol Regio, e la corona augusta:  
 Perche con lieti, e fortunati auspici  
 Il Mondo vincerai, vincendo Roma.  
 Pie. Benedetto sia'l Ciel, ch'à me ti spinse  
 A tal luogo, à tal tempo, & à tal bisogno.  
 Ma dimmi chi tu sei; che non mi sembri

Don-

Donna mortale à i portamenti alteri,  
 E al fauellar tanto prudente, & accorto.  
 M. Io son colei, che dal paterno seno  
 Il Figlio trassi, e lo condussi al Mondo:  
 Io fui cagion che del tuo error commesso  
 Tosto si smenticasse  
 Quel Dio, che se n'offese,  
 E che presi appo lui le tue difese:  
 Misericordia i' son: nè più conuiene  
 Restarmi teco hor, che la piaga in tutto  
 Curata è del tuo cor. rimanti à Dio.  
 P. Come tosto spario dagli occhi miei,  
 Ahi d'eterna pietà viuo ritratto,  
 Che morto pendi, e l'altrui morte auuiui,  
 Così dunque punisci huóm, che sepolto  
 Esser dourebbe a' più profondi Abissi?  
 Quanto miglior tu sei, quanto più amante  
 Tant'io più crudo, & empio,  
 Ch'vn tal Signor si grauemente offesi.  
 Goda dunque il mio cor la tua bontade:  
 Ma gena il mio difetto  
 Con doloroso affatto:  
 E nel commun dolore,  
 Occhi piangete, accompagnate il core.

## ATTO QUARTO.

## SCENA SECONDA.

La Pace, e Pietro.

**H**Or ch'incalmata è la tempesta, e'l Cielo  
 Rasi renato; e riueder può il Sole

Com-



Combattuto nochier trà secche, e scogli;  
 E ben ragion, ch'anco la Pace i semi  
 Sparga de' suoi piaceri, e chiuda in tutto  
 A nuouo assalto, à nuoua guerra il varco.  
 Mi vedeste poc' anzi, e tregua, e pace,  
 Posi trà due Sorelle hor nel mio Piero  
 Vengo me stessa ad innestar per sempre  
 Tù mi miri buon Vecchio, e non conosci,  
 Che'l mio ritratto hor nel tuo cor è impres

**Pie.** Non è poca fortuna hauer nel petto (fo.  
 L' Idea di sì bel volto: e tù ben mostri  
 A la voce al sembiante, e à mille segni  
 Esser sorella di colei, c'hor hora  
 Partì di quà, e' hà tante gratie al volto,  
 Sauer nel petto, e cortesia nel' alma.

**Pa.** M'hai diuisato bene, e s'altro brami  
 Saper de' l'esser mio, di Dio son figlia,  
 Tesoriera del Ciel, premio de' giusti,  
 E quella vera Pace, che non diede  
 Nè à sè, nè ad altri mai, nè dar può il Mòdo.

**Pie.** O sospirata in van, nobil Donzella  
 Ne le passate mie procelle, e horrori,  
 Lieto ti veggio, e se giouarmi hor puoi,  
 Eccoti l' alma mia, ch' al sen ti porgo.

**Pa.** Risanata è la piaga; e à pena il segno  
 Veder si può de la mortal ferita:  
 Già tace il vento, e può veder si il fido  
 Segno di Tramontana, e il mar stà in calma.  
 Se non se quanto vn picciol moto resta  
 De la fiera tempesta; e tù te' l' senti,  
 Che sei già in porto, e pur piāgi il tuo fallo.

**Pie.** Questi lenti sospir, ch' escon dal petto,  
 Saran del mio nauigio aure soau;

E

E quest' acque de' gli occhi amare, e false,  
 S'arenar mi vedessi in qualche sirte,  
 Faran più cupo, e men vadoso il mare.

**Pa.** Tra' tuoi sospiri, e pianti  
 Godrai sommo riposo, e haurai con Dio  
 Perpetua pace, e in te non mai vedrassi  
 Con la parte miglior far guerra il senso:  
 Sì legato starassi entro' l tuo petto  
 Il ladroncel del Fomite, ch' è auezzo  
 Al nemico di fuore  
 Aprir la porta, e per furtiui accessi  
 La via mostrargli, oue risiede il core.

**Pie.** Già dentro l' alma i saporosi frutti  
 Gode d' alta quiete, e da buon senno  
 Parmi, ch' impresa dentro' l mio petto hor  
 O santa Pace, che dal Ciel descendi, (sei.  
 Per honorar l' essequie del mio Christo,  
 Che far poss' io per te? che gratie debbo  
 Renderti, se son nulla, e nulla posso?

**P.** Io vuò, che sèpre m' habbi entro' l tuo petto.

**Pie.** A mie spese imparai, quanto sei dolce:  
 Che nel turbato Egeo meglio s' intende,  
 Ch' in mar tranquillo quant' è caro il porto:  
 Però sempre starai dentro' l mio core.

**Pa.** Hor, perche meglio intenda i gran fauori,  
 Che largamente il Ciel teco dispensa,  
 Vieni qui presso, e nel' altrui s' aenture  
 Mira il tuo bene, e la tua lieta sorte.  
 Conosci tù questo disutil pondo,  
 Fatto schermo de' venti, à l' aria appeso,  
 Sì difformato, e nero  
 Dal crin fin' à le piante,  
 C' hà di mostro Infernal vero sembiante?

**Pie.**



Pie. Non lo discerno al volto ; ma mi sembra  
Giuda al vestire : & ei farà, ch' in vero  
Tal presagio di lui sua vista dana.

Pa. Egliè, che disperato l'alma, e'l corpo  
Perder volse in vn tratto, & al laccio corse,  
E con le proprie man se stesso uccise.

Pie. O sventurata crudele, ò caso amaro,  
Vn' Apostol di Dio da vn laccio pende.  
Et io viuo? & io spiro? e questo Cielo  
Godo? e peccai più grauemente, e meno  
Forse ne pianfi, & il perdon n'ottenni?  
Ond' à la differenza, ond' il vantaggio,  
Ch' io ne riporto? il tuo pietoso core,  
Signor, senza mio merito oprato hà il tutto.  
Esser poteuo io Giuda, egli esser Piero;  
Io morto, ei viuo; io disperato, ei santo;  
E pur spero, e pur temo,  
Ch' egli arde al foco, & io starotti à canto.

Pa. Così conuien, che grata Alma ripensi  
I fauori del Ciel, ch' anco i suoi doni  
Son le disgratie altrui; ch' ella poteua  
Peccar più graue, e ruinar più à basso.

Pie. Quanto ti debbo, ò Dio: non sarà mai,  
Ch' io se ben mille vite ogn' hor spendessi,  
Paghi in menoma parte i tuoi fauori.

Pa. Ben rammentar, gran Pescator, ti dei  
Quando nel Mar Genesareno vn giorno  
Venne verso'l battel co' piedi asciutti  
Il tuo Maestro; e tu, ch' eri su'l legno,  
Comanda, se tu sei, Signor dicesti,  
Ch' io venir possa, e caminar su'l'acque.  
Ei comandollo; e tu con pronto ardire,  
Saltando fuor de l'agitata prua,

O te

O te leggiero, ò sodo il mar facesti:  
Ma perche crebbe il vento, e la fortuna;  
Et in te mancò la confidenza, e'l core,  
Ti vedesti pian pian calar giù al fondo:  
E chiedendo merce, tosto il Maestro  
Stese à te il braccio, e ti rimise al legno.  
Ombra fu tutto quel, di quanto è occorso  
Ne la breue tragedia del tuo errore:  
Che nel soffiar la tentatrice ancella,  
Tu mancasti di fè, calasti al fondo  
De la colpa mortal, piangesti, & egli  
Ti ripose nel grado onde cadesti.

Pie. Sia benedetta la sua gran pietade.

Pa. Anco ne l'Arca, e nel Diluuio è pinta  
La costui sorte, & i tuoi lieti successi.  
Giuda fu'l coruo, che tornar non volse:  
Tù di Giona figliol, ch' al tuo linguaggio  
Vuol dir colomba la colomba sei,  
Ch' uscisti ancor, quando'l tuo Dio negasti:  
Ma non trouando, ou' i tuoi piè fermasti  
Nel gran diluuio de' tuoi pianti amari,  
La diuina pietà nel sen s'accolse:  
Poi rimandotti à ritrouar la pace,  
Ch' era già apparsa co'l mancar de l'acque:  
E già l'hai teco, e poi questo mio ramo  
Di verde oliuar riportarne à l'Arca,  
Per gran segno di pace; acciò s'intenda,  
Ch' el Ciel placossi; e si restrinse il mare,  
Ch' fuor de gli occhi tuoi si largo uscìua.

Pie. O fortunate menti, che del Cielo  
Potete altrui scourir gli alti segreti;  
E chi noi giamai pensato haurebbe,  
Ch' el coruo è Giuda, e la colomba è Piero?

Hor



Hor io partir vorrei, nobil Donzella,  
 Se me'l concedi; e ritirarmi in parte,  
 Doue solingo à' miei sospiri attenda;  
 Nè riposarò mai fin che non torni  
 Il mio Signore ad asciugarmi il pianto.  
 Pa. Mi contento, che parti; ma'l bel ramo  
 Prendi da la mia destra, à fin che possi  
 Serbar eterni i tuoi dolci ripossi.  
 Pie. Volontieri l'accetto; e gratie il Cielo  
 Del don ti renda: e tù teco ti resta,  
 Ch'è, come dir altrui, restati in pace.

## ATTO QVARTO

## SCENA TERZA.

Misericordia, Giustitia, e  
 Pace.

**C**Hi creduto, ò sognato haurebbe mai,  
 Ch'esser potea frà noi pace, ò pur tregua?  
 Pur siã d'accordo, e vn'alma, e vn spirto è fat  
 D ambedue noi, com' il color mezano, (to  
 Che dal nero, e dal bianco in vn si mesce.  
 G. Tutt'è, perch'io son sodisfatta à pieno  
 Per gli humani difetti; anzi hò riscosso  
 Più di quel, che douea la colpa altrui;  
 E tanto sangue hò nel Caluario accolto;  
 Che non sò al fin, dou'impiegar me'l debba:  
 Così del mio rigor molto hò rimesso,  
 E sento di pietà moti al mio core:  
 Come quel'animal, che'l sangue fugge  
 Auido sì, ch'ogn'altra cosa aborre;

Ma

Ma fatio al fin per se stesso si suelle  
 Da la cute, oue pria pendea sì forte;  
 E senza far più guerra  
 Il beuuto liquor sparge per terra.  
 Mi. Et io tanto bramai l'altrui perdono,  
 E tanto al cor di Dio pietadè impressi;  
 Ch'al fin si ne restai satolla, e piena,  
 Ch'à contrario desio par, che mi suolgo;  
 Come, chi troppo mel gusta, e poi sente  
 Di quel dolce souerchio, e nausea, e noia;  
 Per ragion di dieta  
 Con succhi amari i suoi fastidij atcheta.  
 P. A tempo vi riueggio, alme sorelle;  
 E con mio gran piacer d'ambe sentiua  
 I bei discorsi, e gli alternati amori.  
 M. Sia benedetta tù, nesso, e legame,  
 Di bianca calamità, e d'or contesto,  
 Ch'hai l'huom cò Dio perpetuaméte vnito,  
 De la Terra, e del Ciel vero orizzonte.  
 Pa. Hò dato pace al combattuto core  
 Del nostro Piero. Mis. Et io poc'anzi'l vidi,  
 E ben catachizzato à te lo spinsi.  
 G. Altro fin hebbe il traditor maligno;  
 Et io vi spesi le parole indarno.  
 M. Chi sà, s' à te venia, pace chiedendo,  
 Se pace hauer potea, com hebbe Piero?  
 Pa. Hauer ben la potea, ma non la chiese,  
 Nè da me offerta ancor presa l haurebbe;  
 Che chiuso hauea d'ogni rimedio il varco.  
 Tè non trouò, ch'ei la pietà fuggiua  
 Con l'indurato cor me non ritenne;  
 Che volle hauer guerra mortal con Dio:  
 Sì ch'egli sol fù del suo mal cagione:

Ma



Ma l'honorata coppia ou'hor ne giua?

G. Nel facto monte a riuertir quel corpo  
Del gran Figliol di Dio, c'hoggi hà sofferto  
Pene sì acerbe, e sì crudel martiri. (te

P. Andia, che vegno anch'io, ch'anch'io la par-  
Hò ne l'impresa; ò pur l'impresa è vostra;  
Et io mi trouo à compartir le spoglie.

M. Ecco l'Altar d'incorruttibil cedro,  
Doue l'eterno Sacerdote offerse  
Se stesso al Padre, e l'odio antico estinse.  
Qui ciascuna trouar può la sua parte,  
Se diuidiam la vittima fra noi.

G. O de l'eterno Padre vnico pegno,  
O Facitore, ò Redentor del Mondo,  
Riuerentes'inchino; e se, dou'altri  
Spargon lagrime amare, io mi consolo  
Fra queste piaghe tue, fra questi chiodi;  
Facciol, perche più illustre indi si scorge  
La Giustitia del Ciel, ch'era sì offesa.  
Malleuador ti fè la tua bontade  
Tra l'Huomo, e Dio per l'obligo infinito,  
Che nel primiero error l'Huomo contrasse;  
Et ei restai del debito essattrice.  
Ma pagasti, Signor, più del souerchio,  
Tanto ch'al fin del conto io ne rimasi  
Debitrice al tuo sangue, & a' tuoi dolori:  
Vna goccia bastò, tù ne spargesti  
Vn fiume, vt mare, vn'oceano; & al fine  
Mancò la vita, e sopravisse il sangue,  
Per far moto vital nel corpo estinto.  
Ma non sia mai, che la giustitia ingiusta  
Resti, se più del debito io ritenni  
Nò l'hò in mia man; ma dentro i suoi tesori

La

La Chiesa il chiuse, come sposa, à spese  
De la prole comun, e'ha da prodursi.  
Quindi auerrà, che'l tuo gran nome espresso  
Vna sol volta con deuoto affetto

Cancellarà colpe infinite; e vn breue  
Sospir compenferà gli eterni homei:

Però lodin là sù la tua bontade

I tuoi spirti felici, e l'huom souente

Riponfi al ben, che dal tuo mal riceue

Et io, se mel concedi,

M'adaggiarò nel tuo sinistro fianco,

Che per natura è debil parte, e tarda:

Quasi che la Giustitia habbia al tuo petto

Perduto il moto, e'l tuo vigor primiero;

Con disusata sorte

Dispensiera di gratie, e non di morte.

M. Et io, che debbo dir, Signor, che tanto

Me sempre amasti, ch'ancor morto ferbi

Viuo il ritratto tuo dentro'l tuo core?

Io teco nacqui in vn medesimo parto,

E al crescer tuo mirabilmente io crebbi.

Ma al tempo del morir tanto eccedesti

Te stesso, l'opre mie, tant'oltre andasti,

Ch'io stanca à pieno ne rimasi, & à penz

Scorger posso da lungi i tuoi feruori.

Amar l'amante è natural costume.

Amar chi t'odia è tuo nouel precetto.

Ma siast pur, ch'i tuoi nimici amasti,

Per darne esèpio altrui, ch'anch'io poteua

Far questi moti al tuo pietoso core:

Andrem più inãzi? e mille oltraggi, e icorni

Soffrirai per amor di chi non t'ama?

Pur quà ti seguo, anzi al tuo petto albergo.

Poco



Poco ti par d'hauer fatto sin'hora?  
 E vuoi morir? non te'l contendo: è vero,  
 Che non te'l volsi consagliar giamai.  
 Ma diasi pur la vita  
 Con honorata morte:  
 A che morir fra due ladroni appeso?  
 No'l bramai, no'l pensai; qui son gli eccessi  
 Qui restoadietro, e di lontan ti seguo.  
 Ma doue oltre precorri, o più pietoso  
 De la pietà? perche pente non plangi  
 Frà tante pene, e frà martir sì acerbi?  
 Come per te non prieghi? e se pur prieghi  
 Il Padre non t'ascolta; e poi sì calde  
 Voci trametti al Ciel per quei, che t'hanno  
 Trafitto, e'l tuo morir prendono à gioco?  
 Tanto puoi far? qui ti perdi di vista;  
 Ch' à tanta gran pietà s'ascese il Sole  
 Riuerisco, Signor, tanta bontade,  
 Ch' oltre passo de' termini prefissi, e ou  
 E non ti cedo sol, ma teco resto;  
 Perche catiua, il tuo trionfo honora:  
 E uo portar questa sentenza impressa  
 Frà le catene mie  
 Fù vinta di pietà la Pietà stessa.

**Pa.** Io più d'ogn'altro à riuerirti pronta  
 Esser debbo, Signor; che me mirasti  
 Sempre, come bersaglio, ou'indrizzossi  
 Ogni opra tua da c'hebbe vita il Mondo;  
 E ne l'eternità teco fui sempre.  
 Poco mi cal, che gli elementi indussi  
 A discorde concordia, e'l freddo, e'l caldo,  
 L'humido, e'l secco ne' tuoi misti accolli:  
 Mi glorioso con humiltade altera,

Ch' à

Ch' à te sì cara fui, che non volesti  
 Nascer giamai, fin ch'io di tutto'l mondo  
 Gran Signora diuenni, e'l Tempio chiusi  
 Di Giano, e posi in vn medesimo ouile  
 Di concorde voler l'agnello, e'l pardo:  
 Nè trà le fasce altra canzon chiedesti,  
 Per riposar ne la più argente bruma,  
 Che l'Angelico canto, oue la pace  
 Si dà per premio al buon voler de' giusti;  
 E poi crescendo à' tuoi seguaci, e figli  
 La commendasti sì, ch' in ogni albergo  
 Lascian per gran mercè semi di pace:  
 Espresso al tuo morir pace lasciasti  
 Per testamento a' tuoi felici heredi.  
 O felice mia sorte, e qual poteui  
 Segno altro darmi de' tuoi tanti amori?  
 E se pur vna volta altrui dicesti.  
 Non venni nõ per metter pace in Terra,  
 Ma coltel da ferir, perche si stacchi  
 Dal Padre il figlio, e dal consorte amante  
 L'amata sposa, e quei fian più nemici,  
 C'hor son concordi in vn medesimo tetto:  
 Questo fù per mio ben; perche la pace, (so  
 C'hà l'huom co'l mōdo, e co'l suo sangue itel  
 Altro non è, ch'vn guerreggiar co'l Cielo.  
 Per accennar questo mistero, auenne,  
 Ch'al tuo Natal cadde di Pace il Tempio;  
 Et oglio scaturì dal Tebro in Roma:  
 Quasi che nacque, e ruinò la Pace  
 A vn tēpo stesso; Io nacqui al fonte d'olio,  
 Ch'è simbol di pietà, liquor di pace;  
 L'altra nel Tempio profanato cadde,  
 Che tra i riposi suoi Morte dispensa.

H Ri-



170 ATTO QUARTO  
Risorgi dunque dal mortal tuo sonno,  
E de' nemici il temerario ardire  
Resti dilufo . & io teco risorga ;  
Che se ben spiro, e par, che viua al mondo;  
Tante pur senza te vaglio, quant'occhio,  
Che sia senza pupilla;  
O qual esce talhora  
Fredda da morto foco atra fauilla.

M. Hor, poi che habbiam i nostri eterni amori  
Scouerti in parte, è ben restar qui presso,  
Per honorar del tormentato Christo  
L'apparecchiate pompe del Mortorio.  
G. Io non repugno. Pa. Et io, che son la Pace,  
Contradirò? m'appiglio al parer vostro;  
Che questo anch'io bramai, mètre ci venni.  
M. Che non può la concordia? ò santi Amori,  
Spargete in ogni parte.  
Del freddo Mondo i vostri dolci ardori.

## ATTO QUARTO

### SCENA QUARTA.

Primo, e secondo morto risuscitato,  
e Morte.

**H**Or che s'iam ricongiunti  
Presso le nostre tombe,  
Sento vn timor, sento vn sospetto al core  
Che non torniamo à ricaderui dentro.  
M.2. Anch'io pauento, e forse'l cor presago  
Di quel c'hà da venir si turba, e affligge:  
Pur

## SCENA QUARTA. 171

Pur la ragion mi detta, che ben presto  
Ascenderem nel Ciel co'l corpo, e l'alma.  
M.1. Anch'io spero l'istesso, e non sò come  
Il timor più, che la ragion preuale.  
M.2. Ma ohime, qual ombra portentosa, e nera  
S'appressa à noi? questa il timor nel petto  
Destòne, e più al cor, ch'à gli occhi apparue.  
M.1. La Morte par costei? ella è la Morte.  
M.2. Non ci perdiam di cor, che per noi viene.  
M.1. Se'l Ciel nõ vuol, nõ potrà torci vn pelo.  
M. Vici hò pur colto al fin co'l furto in mano,  
Fuggittiui, e rebelli, e chi vi tolse  
Dal carcer mio: chi vi diè spirto, e vita?  
M.2. Chi vinfete, chi te domò poc' anzi:  
Nè fugge quel, che libertà procura.  
M. Su'l volto mio con tanto ardir fauelli?  
E sai, che cosa è Morte, e quanto il braccio  
Hò poderoso, e dispietato il core?  
M.2. Però nulla ti temo, che la Morte  
I morti nõ, ma solo i viui offende:  
Nè il passaggier paga due volte il nolo.  
M. Morti voi siete? io non vdi giamai  
Fauellar morti: e se pur siete viui,  
Vi bisogna tornar, d'onde fuggiste:  
Che se'l metuto gran nasce di nuouo,  
Anco di nuouo il contadin se'l miete.  
M.1. Non s'iam Lazari noi, che ne' sepolcri  
Habbiam da ritornar, ch'allhor mortale  
Era il Signor che contendea con Morte:  
Hor qual si sia, te'l sai: nè t'impacciarti  
Deui con noi, che non ti venga peggio,  
Ch'anco il patrò vuol, che'l suo can si stimi.  
M. Dunque vi uete voi vita mortale;

H 2 Nè



Nè tornarete à incenerir sotterra?

M. 2. Se noi riforti fiam, per dare vn'ombra

Del riforger di Christo, e fiam forieri

Del suo trionfo, à che morir douemo?

Precursori infelici

Si ritrouiam di nuouo esca de vermi:

E'l Mondo crederà, che morir debba

Anco il Signor, ch' à noi rendè la vita;

Che, chi non può dal suo nemico vinto

Le prede custodir, che pria gli tolse,

Com eterne farà le sue difese?

M. Ma s'egli è il primogenito frà morti

Egli prima d'ogn'altro

Riforger deue à sempiterna vita:

Voi preueniste: onde conuien di nuouo

Vostro mal grado; ritornarui adietro;

Perche cediate à lui li primmi honori.

M. 1. Parti, che queste mèbra, c'habbiamo preso

Di nuouo dal sepolcro, habbien le doti

D'vn corpo glorioso, & immortale?

M. Voi ve'l sentite, che con mille segni

Mostrate esser mortali, onde soggetti

A me pur siete, e tornarete al buio.

M. 1. Quest'è, che non ancor gloriosa è l'alma.

M. Quando sarà. M. 1. Quàdo'l Signor fia desto;

Ch'egli è il fonte di gloria, onde dipende,

Quanto speriam di ben: sì ch'ei primiero

Ha da mutarsi, e noi farem secondi:

Sue fian le prime forti;

E per questo dirassi

Ch'egli sia'l primogenito trà morti.

M. 2. Vedesti mai forger co' primmi albori

Nube da l'Oriente inantial giorno,

Ch'an-

Ch'ancor opaca, e tenebrosa alquanto

Par che preuenghi la vicina Aurora?

Ma poi s'ingemma, e indora

A lo spuntar de' primi raggi, il manto,

Che'l di n'illustra, e ne fa specchio al Sole;

Tal semo noi, ch'inantial terzo giorno

Riforti fiam con corpo egro, e mortale;

Ma succedendo à noi l'eterno Sole,

E à noi drizzando i suoi splendenti rai

Ci arricchirà di tanti fregi à vn punto

Questo corporeo velo,

Quanti hauer deue vn Cittadina del Cielo.

M. Nobil pensier m'accenni, ma vorrei

Altra ragion, s'altra ragion vi fosse:

Che questa par, che vela dettial cuore

L'animosa speranza, che souente

Far suol de' sogni oracoli, e Vangeli.

M. 1. Che craditù, che sia questo, c'habbiamo

Riceuuto dal Ciel, pena, ò fauore?

M. Gratia mi par, ch'anzil'extremo giorno

Vi rubbi dal sepolcro, e torni in vita.

M. 1. Dunque nõ morirè. M. Da qual premessa

Inferir questo puoi? M. 1. da quel c'hai dettato

Perche pena, e tormento è far ritorno (to

A l'annisera de la vita humana,

E di nuouo sentir de la tua falce

Il troppo duro, e formidabil colpo.

Ma per tè gratia fù tornare in vita:

Dunque non farem più soggetti à morte.

M. Forse auerrà, che nel morir secondo

Vscir l'alma potrà senza dolore;

Poiche al primier passaggio

Pagaste ben l'original di tetto.

H 3

M. 2.



M. 2. Ma mentre viue l'Huom, libero stassi  
Al male, e al bene, e può mutarsi ogn'hora:  
Sì che haurem sèpre il cor dubbioso, e pieno  
Di tema, e gelosia,

Che non perdiam il ben, c'hauem nel seno.

M. Come peccar può mai, chi vedut'habbia,  
Come si muore, e come il reo s'affligge  
Tra quelle fiamme vltrici,  
Tra quelle eterne pene,

Che bastan sole à confermarmi al bene?

M. 1. Dūque andrà solo in ciel co'l corpo, e l'al  
Il Rè del Cielo, & haurà solo attorno (ma  
Ignudi spirti? M. Haurà fin che v'ascenda  
La Madre; e solo à lei conuien tal dono.

M. 2. Ma quella humanitate hà in sè raccolta  
Beltà sì rara, che del Ciel gran parte  
Illustra co' domestici splendori.

Hor se non è là sù corporeo senso,  
Chi go terà quel ben, ch'è l'alme auanza:  
Se sol corpo beato

Per singolar fauore

Può la carne goder del suo Signore?

M. Anco à l'eternitade

Pria che creasse il Mondo

Il sommo Ben non si spargea di fuore;

Che non v'era fattura,

Che potesse goder del suo Fattore.

M. 2. Non era solo il Padre, il Figlio seco  
Hauea nel grembo, e l'infinito Amore;  
E l'vn l'altro godea: ma tanto basti;

Ch'è troppo inesplicabile il mistero.

M. L'esperienza è gran Maestra, e vince

Ogni ragion, che se l'opponga. hor dunque

Fac-

Facciam la proua, e terminiam la lite.

Io vuo tirar due colpi, e se v'uccido,

Sarete certi voi d'esser mortali;

Se non v'offendo, io mi vi dò per vinta.

Che vi par del disegno? M. 1. Ir te ne puoi;

Perche ci contentiam di quel, che'l Cielo

Hà prefisso di noi. M. Dunque credete,

Ch'io lasciar debba i miei prigion fuggire

Hor, che l'hò colto? Ecco le vostre tombe,

Tornate à ricaderui, che sconuiene

Ch'escano i morti à spauentare i viui.

M. 1. Se'l Signor te'l permette, eccoci pronti,

Che cõtender cõ Morte è vn pazzo ardire.

M. Ma che? s'io viua son, posso dar colpi

Mortali? Io temo, che con questa falce

Non vi prolunghi ancor la vita, e gli anni.

Hor vuo partir: che con voi perdo il tempo,

E meglio è hauer la mia vittoria incerta,

Che la perdita certa; & ecco il terzo

Maggior nemico, ch'è fuggir mi affretta.

Questi à l'ultima etade, io non sò à pena

Se morirà, si fia dubbioso il varco:

Ond'immortal creduto anco è da molti,

E se pur morirà, forse il sepolcro

Solo haurà in terra, e le reliquie in Cielo.

Misera, ch'è mio danno anco da lungi

Son costretta à veder le mie suenture.

M. 1. Lodato il Ciel, che s'è partita al fine

Questa peste del mondo.

M. 2. Hor chi fia questo

Giouane, che pian pian ci viene incontro,

Tanto lodato da la Morte stessa?

M. 1. Hor che concetto haurà di lui la vita?

H 4 AT-



## ATTO QUARTO

## SCENA QUINTA.

Giouanni, e primo, e secondo  
Morto.

**O** Che dolce dormir sotto la Croce  
Del mio Signore, o che tranquilla pace.  
Ma com'è ver, che da sì amaro tronco  
Nascan frutti sì dolci? & onde zuuiene,  
Che in così horrenda, e spauenteuol vista  
Possa cor mesto hauer sogni soauì?  
Veggio venir due fauellando insieme,  
E al d'aminar, à il gesti, & à i sembianti  
Paion persone graui, e portan spoglie  
Di sepolti cadaueri su'l tergo.  
Chi sà, se spiegar ponno i sensi occulti  
De le vedute ambagi, ch'egualmente  
M'apportan gioia, e oscurità nel'alma?  
Ond'io diletto prendo  
(Nè sò perche) di quel, che non intendo.

M. 1. Quest'è Giouanni; e pouero poc' anzi  
Fù pescatore, e fia se ben discerno,  
Gran Cronista di Dio, lingua del Cielo,  
E par, ch'adesso sia huom, come son gli altri.  
M. 2. Andiamo à rincontrarlo, ch'ei fa segno.  
Di venir verso noi. G. Vuo preuenirli:  
Sia con voi pace, o venerabil coppia:  
E così'l Ciel d'ogni accidente strano  
Vitolga, non v'annoi  
Dir donde viensi, e doue vassi, e queste

Fa-

Fasce donde l'haueste, e chi voi siete.

M. 1. O d'eterno Vangel tromba immortale,  
Veniam dal sen d'Abrà, per girne al Cielo:  
Che'l commune Signor di là ci tolse;  
E queste fascie eran con noi sepolte;  
Nè dirti altro potem de l'esser nostro.

G. Dunque il Maestro hà già vinta la Morte,  
E tornerà, com'ei predisse, in vita.

M. 2. Hà vinto, e tornerà: nè chieder altro  
Da noi; ch'vdrai da lui l'Historia intera.

G. Hor se la Morte è morta; e i morti in vita  
Sorgon pian piano, à che morir, chi viue?

M. 2. Che'l decreto diuin non può mutarsi.

G. Hor s'è pagato il debito, à che resta  
Il debitor con l'obligo primiero?

M. 1. Potria l'huom non morir, come nel tēpe  
De l'innocenza; e meritollo il sangue  
Del gran Figliuol di Dio; ma sì bel dono  
Non si darà se non nel giorno estremo;  
Perche conosca l'huom dentro i sepolcri  
De la colpa, e la bruttezza, e il peso.  
Che chi sano fù sempre, mal conosce  
La grandezza del morbo, e poco stima  
Il tesor de la pace,

Chi prouato non hà la guerra prima.

M. 2. Vuol così ancora il Ciel, perche l'orgoglio  
De l'huom rintuzzi, e dal peccar l'attreni.  
Perche se vede ogn'hor sepolcri, & ossa,  
E crede, ch'ei de la sua carne al fine.  
Farà lungo conuito a' corpi, e a' vermi,  
Epur cotanto è altier, cotanto ingiusto.  
Che pensi, che farebbe,  
Se in sempre lieta sorte

H 5 Per-



Perduto hauesse ogni timor di morte?

G. Poi che sì accorto è il ragionar, che fate,  
Ditemi, se v'aggrada, i sensi occulti  
D'vn sogno, che poc'anzi  
Giacendo vidi à l'ombra di quel tronco,  
D'onde voi vita, e libertade haueste.

M. I. Esser ne puoi tu interprete, che sei  
Segretario del Ciel; ma à tua richiesta  
Direm quanto'l fauer nostro s'estende.

G. Viddi tra' sonno, ò di veder mi parue  
Couerto il Sol di tenebre, com'hoggi  
Mirollo il Mondo, e verso l'Occidente  
Ratto sen gia, tanto ch'al mar s'ascese:  
Ma il mar pareva di fangue; e'l Sol vi cadde  
Con tal furor, ch'andar le stille al Cielo.  
Che stille? s'ingrossar tanto in vn punto,  
Che gran fiumi pareano? & ir tant'oltre  
Soura le stelle, ch'allagorno il Cielo;  
E come al gran diluuiò la famiglia  
Sol di Noè potè restar sù l'acque:  
Così nel Ciel sol Dio libero parue  
Dal Diluuiò del fangue; e tutto'l resto,  
Ch'immortal spirto hauea, vi si sommerse.  
Et vna voce intanto vdir mi parue,  
Che dicea: Beui Dio, smorza la sete  
Entro quei fiumi; e c'è pur troppo il fangue,  
Rimettilo al tesoro di chi te'l diede.  
Ma Dio sorrise al mormoreo del suono,  
E beuè tanto, che fatollo al fine  
(Ebro direi, ma non ardisco) il braccio  
Sporse, e spiegò la mano, e dentro'l fangue  
Gettò picciola carta, c'hauea pinta  
De la Morte l'immagine su'l tergo;

Ma

Ma dentro non vidd'io, che v'era ascoso:  
Al cader de lo scritto parue à punto  
Da lo stridor, dal gran rumor, ch'vdiffi,  
Che gran foco entro l'acque si spegnesse.  
Quì Dio, Cessi'l diluuiò, disse, e torni  
Il Mar donde partissi; e tanto basti,  
Che può la terra hor trionfar del Cielo.  
A questo dir, riuolto in pioggia d'oro  
Si riuersò dentro'l suo seno il mare,  
E gli spirti del Ciel, ch'eran sommersi,  
Appariron più belli, e maggior lume  
A le stelle s'aggiunse; e restò aperto  
Il Ciel, per doue il gran diluuiò scorre.  
E mentre io lieto il bel successo ammiro,  
Ecco forgere il Sol da l'Occidente,  
Oue pria cadde, e tal bellezza accolta  
Dentro'l suo globo hauea, che sette voite  
Vincea se stesso, e'l suo splendor primiero:  
E mentre io lo vagheggio, che ne gli occhi  
Aquiline pupille hauer mi parue;  
Egli vibrò verso'l mio petto vn raggio,  
Che mi ferì, quasi faetta, il core,  
Nè quel ferir dolore  
Mi diè, ma tal piacer, tanta dolcezza,  
Che capirla i miei spirti ancor non ponno;  
Tanto, ch'al gran diletto  
Sparue la vista, e mi si ruppe il sonno.

M. I. O gran misteri, ò bei segreti accolti  
In breue sogno. Il Sol, che cadde al mare,  
E quel Signor, c'hoggi di fangue hà fatto  
Vn'Oceano, e nel suo fangue immerso  
Giunse à l'ocaso; e gir le stille al Cielo  
Del fangue sparso ad abbellir le Stelle,

H 6 Per



Perche tutto'l tesoro del Paradiso,  
 Tutto'l ben di la sù di quà dipende.  
 Gli Angeli vi s'immergono; perche i spirti,  
 C'hor godono i lor lieti almi soggiorni  
 Dal sangue de l'Agnello hebber la vita.  
 Sol Dio non vi nuotò, che senza il sangue  
 Era Dio, farà Dio, nè d'altro hà vuopo.  
 Beuè Dio quanto volse, e'l giusto prezzo  
 Per sè ritenne, e'l resto à noi rimise,  
 Et à la sposa del suo figlio il diede.  
 La carta era il Chirografo mortale,  
 Che del primiero error le pene, e i danni  
 Registratitenea dentro, e di fuori  
 Hor questo al gran diluuio cancellossi;  
 E la Morte morio, che v'era ascosa.  
 La via, che fè nel suo passaggio il mare,  
 Vscio aperto sarà sempre nel Cielo;  
 Perche ben tosto han da spezzarsi i ferri  
 De l'eterna clausura; e'l Ciel vedrassi  
 Chiuso à l'Angel crudel, patente à noi.  
 Il Sol forge dal luogo, oue pria cadde;  
 Ch'al comune Signore orto è l'ocaso;  
 E da la Morte miglior vita apprende.  
 Tù vagheggi'l suo lume, che già sei  
 Aquilotto guardingo à' suoi splendori,  
 E ferito ne resti, che'l tuo petto  
 Haurà piaga d'Amor cotanto ardente,  
 Ch'entro'l corporeo velo  
 Parerai fatto vn Serafin del Cielo.  
 M.2. Giouane fortunato, che di tante  
 Gratie sei degno, e ben conuien, che piousa  
 Il Ciel sopra di te gratie sì rare,  
 Che figlio hor sei de la gran Madre, e resti  
 Del

Del maggior ben di Dio felice herede.  
 G. Tutt'è merito di lui, ben che conosco  
 Ch'io nulla vaglio: e qual vediam talhora  
 Spiga, c'habbia maturo, e grosso il seme,  
 Quanto ripiena è più, tanto più abbassa  
 Verso la terra le sue secche ariste:  
 Tal forse io son, che quato più m'impinguo  
 Di celesti fauor, tanto più'l core  
 Humil diuiene, & al suo niente inchina.  
 M.2. Questo conoscimento anco è del Cielo  
 Pregiato dono, e si concede à pochi.  
 Hor noi ci accostarem verso quel sagro  
 Legno, d'ond' il tesor del sangue vscio,  
 Per honorar l'essequie, e i mesti lutti  
 De la Madre, e del Figlio; e tù fra tanto  
 Vattene à lei, che'l tuo ritorno attende  
 G. Vuo girne à raccontar di parte in parte  
 Le felici nouelle, e i bei successi:  
 Forse consolerassi, se capace  
 E di rimedio inconsolabil pianto.  
 Vi lascio con quel ben, c'hauete appresso.  
 M.1. E tù va dietro à le tue gran venture.

## ATTO QUARTO

## SCENA SESTA.

Gioseppe, Giouanni, e Misandro.

**P**Oich'al mio supplicar Pontios'è mostro  
 Pietoso alquanto, e vuol ch'al santo corpo  
 Dar possa conueneuol sepoltura,

Pre-



Preuengo i miei compagni, acciò consoli  
 La sconfolata Madre in qualche parte  
 Essi balsamo, e mirra, & altri odori  
 Van ricercando al morto Figlio, ed io  
 Altramortito cor vuo dar di lei  
 Per l'impetrata gratia alcun ristoro.  
 Ma chi vien verso me? parmi Giouanni  
 Il discepolo amato. Oh che perdesti  
 Gratiofo giouanetto: ò che tesoro  
 Ti fù tolto di man: ma ricourarlo  
 Potrem ben presto, ei non risponde, e mostra  
 Me non veder, ma pur doue ne vai,  
 Interprete di Dio. Gio. Tant'ero afforto  
 Da miei graui pensier, che non potea  
 Te diuisar se ben t'hauea sì appresso.  
 Vengo dal monte, ou'hò lasciato il core,  
 E vado à ritrouar la Madre afflitta, (te,  
 Che qui presso à vn ruscel par, che sia il fon  
 C'humor gli dia co' suoi continui pianti.  
 Giof. Andia, ch'à questo vegno: egià'l Mortoio  
 S'apparecchia al Signor, ch'à Pontio chieff  
 Arditamente il corpo, e al fin l'ottenni.  
 G. Questa nouella al cor di lei fia cara,  
 Lieta direi, ma di letitia il senso  
 Hà perduto quel cor, sommerso in tutto  
 Nel gran diluuio de' suoi pianti amari:  
 Pur celebrato hà il Padre il gran Mortoio  
 Del tormentato Figlio: onde del Tempio  
 Il vel diuise in due gran parti, e in questo  
 Dir ci volea, che come Padre amante  
 Squarciarsi anco volea le proprie vesti,  
 Ch'altro ammanto non hà, con che si copra.  
 E per lo suon de le pietose squille

Stre-

Strepito vdiſſi di montagne, e pietre,  
 E spiegò i neri, e luttuoſi razzi  
 Il Ciel couerto in tenebroſi horrori.  
 Giof. Altra, e forse maggior pompa ſolenne  
 Apparecchiar le tombe, che s'apriro,  
 E à mille morti han già ſcouerto il Sole.  
 Et io veduto n'hò d'vn ſolo il volto  
 Auguſtoſi, ch'Angelico ſemblante,  
 Più c'human mi pareo per mille ſegni;  
 E coſe mi narrò, che di ſtupore  
 M'ingombrar tanto, e d'allegrezze il petto,  
 Che ſognar mi pareo nel Paradifo.  
 Andiam, ch'à piè de la dolente Madre,  
 Raccontarò l'istoria inanti à lei.  
 G. Io n'hò veduto due, ch'anco m'han detto  
 Coſe di merauiglia, e d'onor piene;  
 E pur dirolle à lei. partiam, che queſto  
 Stretto calle è ſentier, ch'à lei ci mena.  
 Miſ. Ferma, Gioſeppe, il tuo fugace piede;  
 Ch'io te ſeguendo vò per mille ſtrade  
 Anhelante, e ſtizzoso. Giof. Eccomi fermo,  
 Ma tu Rabbìn non caminar sì ratto;  
 Che ſconuiene al tuo grado, & io nè lepre,  
 Sono, nè veltro tù che cont'al corſo  
 Hai da cercar la mia perduta traccia.  
 M. Effer per te vorrei tigre, e ſerpente,  
 E per ogn'altro, che perduto il zelo  
 Habbia di noſtra legge, che Dio diede.  
 A noſtri Padri, e co'l ſuo dito imprefſe.  
 Ma perdona al mio ſdegno, che traſporta  
 La lingua più del giuſto, e queſto ardire  
 Dal dritto, che difende,  
 Contro'l voler de la ragion ſe'l prende.

Gio.



**Gio.** Non ti perdono sol, ma del tuo male  
 Mi doglio sì, che spesso ancor ne piango.  
 Tù frenetico sei, che con rampogne,  
 E con beltemmie il tuo Medico accogli.  
 Che l'ingiurie non sente, e mentre sparli,  
 Mira il tuo morbo, & al rimedio attende.  
**M.** Medico tù, che te curar non fai?  
 Medico tù, che sempre corri al peggio?  
 Quante volte discorso habbiamo trà noi  
 Di questo tuo Maestro, che d'un fabro  
 Nacque, e per non seguir l'orme del padre,  
 Finse il profeta, e à l'altrui spese visse?  
 Ma fiasi pur, che tal forse il credesti,  
 Ingannato con gli altri: hor che pretendi  
 Da lui, ch'è morto? ah! con solenne pompa  
 Vuoi sepelire vn'appiccato, vn reo?  
 E dargli'l tuo sepolcro? e dopò morto  
 Haurai tù cor d'esser gli posto à canto?  
 Et io sono il frenetico? Gioseppe,  
 Nobil nascesti, è ver; ma i portamenti  
 Hai di vil seruo, & il tuo sangue oscuri.  
**G.** Tù tienti'l tuo parer, Misandro, e lascia,  
 Ch'io'l mio mi tenga; e poi vedrassi al fine,  
 Chi fù'l sauiò di noi, chi fù'l deluso.  
 Io viuo l'honorai, morto l'adoro.  
 All' hora occulto, hor suo Discepol sono  
 Sì manifesto, che la cura hò preso  
 Di sepelirlo entro quel'antro stesso,  
 Que pensai me ricourir co'l tempo.  
 Ma che resti sotterra, ò che risorga  
 Quel santo corpo, non fia mai, che chiuda  
 Quella tomba altro morto. e se no'l fai,  
 Sarà sì sagra, che da l'Indo al Mauro

Ver-

Verran le genti à riuerirla ogn' hora.  
**M.** Fin quà sei giunto? e indouinar pretendi  
 Tù, ch'al presente riguardar non fai?  
**G.** Ma tu sei troppo crudo, che guerreggi  
 Anco co' morti, e sei noioso a' viui.  
**M.** Vuoi vincer dunque? **G.** è la ragiò, che vinca.  
**M.** Vuoi spiccarlo dal legno, & esser boia?  
**G.** Quest'è sì gran fauor, ch'anco del Cielo  
 I più graditi, e più sublimi spirti  
 Inuidia hauranno à la mia gran ventura.  
**M.** Vuoi toccar q'le piaghe. **G.** ah! che toccarle  
 Io nõ dourei, che n'anche il Ciel n'è degno:  
 Ma con quella humiltà maggior, che posso  
 Vuo pur toccarle, e ribaciarle tanto,  
 Mètre il suo sangue à le mie labra imprima.  
**M.** Vuoi sepelirlo? **G.** Io vorrei del mio petto  
 Far tomba al santo corpo. **M.** O terra, o cielo  
 Come puoi sostener cose sì indegne?  
**G.** Come sostien de le tue colpe il pondo?  
**M.** Deh ritorna al tuo cor Gioseppe, e mira  
 L'opra indegna che fai. **G.** Torna al tuo seno  
 Misandro, ò lascia almen, ch'altri vi sia.  
**M.** Pensi, c'haurà mai pace anco sepolto,  
 Quel corpo infasto? io vuo diuenir roppo,  
 Per diuorarlo; io vuo mettergli attorno  
 Armate genti à fin che non si rubbi,  
 E poi si sparga alcun rumor, che sia  
 Risorto com'ei disse; Io voglio oppormi  
 A tutti i suoi disegni; e poi vedrassi,  
 S'esser può vn morto ingannator de' viui.  
**G.** Hai detto? hor fà che vuoi; ch'al fin vedrai  
 Se può la Terra guerreggiar co'l Cielo.  
**M.** Io vado, e tornerò più fiero al campo;

E



E vincer voglio anco ne cada il Cielo .

Gios. Vincere non può, chi con seſto perde ;

Che ti par di coſtui , caro Giouanni ?

Gio. Egli è vn ritratto de la gente Hebreà ,  
Ch'ogn'hor più fiera al ſuo Signor ſi moſtra .

Gios. Suo danno: e noi douem rēder per queſto

Gratie maggiori al Ciel, che ſiam di ſangue ,

Ma non d'animo Hebreo . G. Fauor ben raro

Frà tante alme perdute eſſer noi ſalui ,

Andiāne hora ſe vuoi . G. Vā, ch'io ti ſeguo

M. Puzzo ſent'io di zolfo, & vrli, e ſtrida ,

E vn gelido timor corremi al core ,

Qual ſia mai la cagion di tai portentì ?

O caſo ſtrano, io veggo vn huom, che pēde

Frà la Terra, & il Ciel morto, e difforme .

Oh queſti è Giuda il traditor guardingo ,

Che'l prezzo hebbe da me del tradimento ;

Segue il ſuo buon Maeſtro, e viuo, e morto ;

Ambi ſerbanſi à i corui . al Ciel piaceſſe ,

Che tutti i tronchi produceſſer frutto

Di queſta guiſa, e di sì bel ſapore .

Sarà morto coſtui per doglia eſtrema

Di non hauerlo dato in poter noſtro

Dal primo dì, che lo conobbe, e il prezzo

Rendè del tradimento, ch'à tal'opra

Fù troppo vile , e ſconueneuol paga

Sì poco argento, e meritaua vn Regno ;

Poiche peſte sì rea tolſe dal mondo :

E lo tengon per Dio: deh Dio, che fai ?

Vedi, ch'vn Crocefiſſo ti fa guerra ,

E vuol rubbarti à tuo diſpetto il Cielo .

Vuo tuor le tue diſeſe : e s'io ſon teco ,

Ben ſai, che tieni vn buon guerriero à cāto .

Ma

Ma non è ben far qui lunga dimora ,

Che qui mi par tutto l'Inferno accolto ,

Per honorarne il funeral di Giuda .

Vedete, com'il Ciel talhor s'affretta

A far la ſua vendetta .

## ATTO QUARTO

## SCENA SETTIMA.

Demonio di Giuda . Belzebù . Aſta-

rotte . Deſperatione , e

Morte .

CHe vi par di coſtui, Tartarei ſpiriti ?

Hauete voi tanto rancor nel petto,  
Tant'odio al cuor, tanto liuor ne gli occhi,  
Quanto ne tien queſt'empio ? io quaſi volſi  
Entrargli a doſſo, e intormentirgli i ſenſi,  
E dir, ch'ero in coſtui l'Alma di Giuda .  
Ma mi ritenni poi ; perche gran danno  
Era uamo per trarne ; che creduto  
Haurebbe ogn'vn, ch'era del Ciel vendetta,  
Per caſtigar di quel Rabbin proteruo  
L'oſtinato voler, gli empì diſegni .

Bel. Penſaſti ben : ma laſciam gir coſtui ,

Che ſenza noi tien le ſue furie a doſſo .

Il noſtro Prence à te ne manda , e mille

Gratie ti rende, e mille honor ti ſerba ,

Quando verrai là giù, per l'opra illuſtra ,

C'hai fatto in Giuda ; e vuol che'l corpo inde

Tutto ſi ſbrani, e ſi compartà a' corui (gno

D. Come vide il buon Giuda allhor che giuſe

II



Il nostro Duce? e che grate accoglienze  
Fece à quell'alma desperata, e nera?

Ast. Vici dal corpo infame; e mentre noi  
Tentiam tirarla in mille nodi auuolta  
Nel regno de la Morte; ella sdegnosa  
Che fate? disse io, che non volsi buoia,  
Vuopo hò di masnadieri? io vuo trargli al-  
Giù ne l'Abisso, e preuenir voi stessi. (tri.  
E in questo dir, com'vn balen precorse,  
Sì che noi poteuam seguirla à pena.  
Giunta dinanzi al nostro Prence al fine,  
E senza segno alcun di riueranza,  
L'alma del Traditor son, disse; e basti,  
Che ben nota son'io nel vostro Regno.  
Ei la raccolse con vn viso amaro,  
E disse, Amice Giuda, à tempo giungi  
Per consolarmi à le mie gran suenture:  
O fortunate labra, ch'imbrattaste  
Quel volto à noi sì horrèdo: ò ardite braccia  
Ch'incatenaste lui, c'hoggi me hà posto  
Frà tanti ceppi: ò coraggioso petto,  
Ch'al primo incontro à Dio passasti il core.  
Sì disse; e volto à noi seguì; fia bene,  
Che si meni costui, per veder quanto  
E di bello quà giù nel nostro Regno:  
Poi si riduchi à me, perche riceua  
Da le mie mani i meritati honori.  
Et ei trè volte bestemmiano il Cielo,  
Disse, lo feci, il volsi, e s'altro peggio  
Far posso contro Dio, vuo porlo in opra.  
Noi lo menammo in tanto, e chi potrebbe  
Dir ciò che vide, e quante in mille luoghi  
Pene sostenne il traditor maluaggio?

Dille

Dille tu Belzebù, ch'io mi stremisco  
Sol co'l pensar di quell'alma infelice  
Nell'eterne suenture i prim'accessi.  
Bel. S'aperse vna voragine di foco  
Dinanzi à noi, doue infiniti spirti  
Eran sommersi, che rapir quell'alma  
In vn momento, e trà più intensi ardori  
Le diero il primo, e ben agiato albergo.  
Pianse, gridò, fremì, bestemmie accolse  
Di nuouo contro Dio quell'empio mostro;  
Tanto, ch'al suon de le parole, gli altri,  
(Come fosse armonia) danze, e carole  
Menauan trà le fiamme, e trà lor molti,  
Per rabbioso contento  
Rompean salti per l'aria, à cento, à cento.  
Pocia inteso il voler del Signor nostro,  
Ce lo render così ben concio, e pesto,  
Che pareva tutto conuertito in foco,  
E foco tal, che fù foco dipinto,  
Quanto suaporò mai Vesuuio, & Etna.  
Poco indi lungi impenetrabil ghiaccio  
Scourissi entro vna bolgia, ou'eran l'alme,  
Che quì non sentir mai foco d'amore.  
Ad altre il fianco, ad altre il petto, e'l collo,  
Ad altre il crin premea l'horrida bruma,  
E per carcer seruia penoso, e greue,  
Tant'era il freddo humor tenace, e forte.  
Quì fù da noi quel traditor sospinto;  
Che per lo graue, & insoffribil pondo  
E ruppe il ghiaccio, e vi s'ascolse dentro,  
Gridar l'alme mal nate all'hor ch'ei cadde  
Quasi accresciuto il lor tormento fosse;  
E s'accrebbe da ver; perche quel ghiaccio,  
C'ha-



C'hauea Giuda nel cor d'odio, e di sdegno,  
 Era sì intenso, che potea stimarsi  
 Tepido il primo gel presso al secondo.  
 Poscia incontrossi à vn Cocodril, ch'Egitto  
 Non vide tal del suo gran Nilo al seno;  
 Che con humane voci salutollo,  
 E tranguggiossiel tosto in men, che'l disse.  
 E tracannato il pianse, e al fin ce'l diede  
 Tutto ridotto in stomacheuol chilo,  
 E lambeldol com'Orsa, il fè pian piano,  
 Com'era pria, ma di più fier semblante.  
 O giustitia del Ciel, vedi la pena  
 Quanto à l'error del traditor somiglia.  
 Per altre pene al fin più graui, e acerbe  
 Fù ricondotto, ou'era il nostro Prence,  
 Che lieto il vide sopra l'orlo assiso (giunse:  
 D'vn pozzo horrèdo, e poi per scherno ag-  
 Giuda, sei fatto homa id'ogni ben nostro,  
 D'ogni nostro tesor donno, & herede:  
 Resta sol, che tu beui, oue sol io  
 Ber foglio: e in questo dir gl'offerse vn vaso  
 Doue l'ira di Dio tutta è raccolta.  
 Quant'ei stremissi à i parosissimi amari  
 Del beuto liquor, quant'ei proferse  
 Contro'l Ciel, contro Dio, contro se stesso,  
 Egli l'ridica, che le nostre lingue  
 Non sono auezze à dir cose sì horrende.  
 Il Prence forse allhora, e'l pozzo aperse,  
 Pozzo non già, ma desperato abisso,  
 Oue le fiamme, i zolfi, i vermi, e i mostri  
 Son del suo sen le più leggiere offese,  
 E poi, quest'è'l suo luogo, ou'in eterno  
 Haida star Giuda, disse: e tu se'l primo,  
 Che

Che v'entri, e non haurai forse il secondo;  
 Che non può fare vn'altro Giuda il Cielo:  
 Sì disse, e'l prese, e dal tellon sinistro  
 Col capo in giù lo rouesciò nel fondo,  
 Et eterna clausura al margo oppose:  
 Così finir l'essequie, & il mortoio  
 Di quell'alma infelice. hor habbia il corp●  
 Ancor di lui le sue pompe funebri.  
 De. Questo pensauo, e far no'l volsi inanti,  
 Perch'apestasse co'l suo puzzo il Cielo.  
 Io vuo spiccarlo.  
 Bel. Et io con questo ferro  
 Vuo aprirgli i fianchi.  
 Ast. Et io vno trargli'l core.  
 Dem. Queste son le carezze, & i trattamenti  
 Che fa l'inferno à chi del Ciel non cura.  
 Des. Io non sperai mai riueder più'l Cielo;  
 E pur vi torno; che'l mio vfficio hà preso  
 Il traditore; e ne l'Inferno è apparsa  
 Non sò che di speranza, che nel petto  
 Mio desperato à mio dispetto alberga.  
 Onde Satàn, che del mio duol s'accorse.  
 Non ti doler de l'hospita nouella,  
 Disse, che questa speme anco è d'Abisso.  
 Chi mai potea sperar sueller dal grembo  
 Di Dio l'alma di Giuda, e tor dal Cielo  
 Vn de' dodici soli, che doueua  
 Quel luogo ornar co' suoi splendori eterni?  
 E pur ci venne. hor tù, che desperata  
 Sei per l'altrui saluezza, almeno spera,  
 Ch'altre sì fatte spoglie haurem co'l tépo:  
 Però torna là sù con questi ordigni,  
 E tendi in ogni parte insidie, e frodi.

Dem.



D. Desperata sorella, à tempo giungi  
 Per honorarne il funeral di Giuda.  
 Desp. Eccomi pronta: e par, ch' à me conuenga  
 Vie più ch' à voi la cura del mortoio.  
 Mor. Anch' io trauengo à i funerali vffici;  
 C'hebbi nel suo morir la miglior parte.  
 E vengon meco ancor quei spirti illustri,  
 Che dal pozzo infernal poc' anzi vsciro.  
 Belz. O noi san tutti. O traditor felice,  
 C'hai nell' esequie tue sì degni heroi.  
 Desp. Io vuo legarli questi lacci à' piedi,  
 Perche prendan virtù da le sue membra:  
 Come'l ferro al toccar d' Indica pietra.  
 Mor. Et io v'imbrattarò questa mia falce,  
 Perche possa tirar colpi più fieri:  
 Come tra crudi Barbari far suole  
 Armato di velen dardo mortale.  
 D. Trafcinatelo hornai doue volete.  
 E voi, che di là giù poc' anzi vsciste,  
 Fate la vostra parte: eccou i lumi  
 Di nera pece; eccou i zolfi in vece  
 D' Arabi incensi, e diasi il primo luogo  
 Al morto nostro, e poi s'abbia il secondo  
 Colui, ch' à nostro danno hoggi morio.  
 Quel sarà'l primogenito tra' morti;  
 E questi il protomartire d' Abisso.  
 Ast. No'l cantarem?  
 D. Sian vrlie, e strida i canti  
 E discordate consonanze i metri.  
 Io verrò dietro à tutti, che'l più degno  
 Son per l'opre ch'ò fatto. O bel conceto,  
 Qui vrlano tutti con voci terribili, e diuerse.  
 Da darne esempio al Paradiso stesso.

Hor

Hor camini ciascun pian piano, e intanto  
 Con disufati accenti  
 Rincominciate meco il vostro canto.

## Il Choro de Demonij.

Cantiam Tartarei spirti  
 Trà questi aridi mirti  
 Del traditor maluaggio  
 Il desperato, e misero passaggio.

Cantiam Tartarei numi  
 I suoi rari costumi,  
 E le maniere accorte  
 Che diè co'l bacio al suo Signor la morte.

E via gettò l'argento;  
 Perche non fù contento  
 Doppo la rotta fede  
 Per sì grand'opra hauer sì vil mercede.

Ma da noi gli fù offerto  
 Il premio pari al merto;  
 C'hor la sua sorte è tale,  
 Che non hà colà giù fortuna eguale.

Facciam dunque, che quanti  
 Nasceran d' hoggi inanti,  
 Ritrouin lor ventura,  
 Doue l'Alma di Giuda hà sepoltura.



*Que di nuouo vrlano sconciatamente, e precipitano il cadauero di Giuda dentro vna fossa, d'onde per vn pezzo vsciranno e fumi, e fuochi, e zolfi.*

A T T O Q V I N T O

SCENA PRIMA.

Longino, Centurione solo da Romito.

**N** Vouo apparir ne la funebre scena  
 Forse altrui parerò nel primo incontro ;  
 E nuouo son quanto à le vesti, e al senno :  
 Ma son stato con voi più volte, e torno  
 Hor con habito strano, à fin che nulla  
 Memoria resti di quell'huom primiero .  
 Io fui poc' anzi il peccator Longino ,  
 L'adorator di pietre, e di metalli ,  
 Hor son del vero Dio cultor fedele.  
 L'arme lasciai per queste selue errando  
 A chi le vuol, ch'io son guerrier di Christo,  
 Non di Cesare più : sì che conuenne,  
 Ch'altra spada, altro scudo in man prèdessi .  
 Poscia trouai, fosse voler del Cielo ,  
 O caso, entro vna rupe, oue non giunge  
 Raggio di Sol ne' suoi più chiari ardori ,  
 Vn vecchiar el Romito, ond'ebbe'l manto,  
 Di grosso stame, e ruuido ; e questi altri  
 Vili al mondo, & al Ciel pregiati arnesi,  
 Vedete quanto può foco d'amore ,

Che

Che vien dal Cielo à riscaldarci il petto .  
 Quel che pria detestai, bramo, & abbraccio .  
 E i miei primi desiri  
 Son sì penosi al core,  
 Ch'in vece di piacer porgou martiri .  
 Il cingol militar, la fida spada ,  
 Ch'era sì cara vn tempo ; hor par che fia  
 Difutil pondo, e la militia horrore :  
 I deserti, palaggi, e gran conuiti  
 Stimo i digiuni, e'l conuersar trà fiere  
 Più dolce assai del popolar congresso :  
 La vita stessa, che vendea sì cara  
 Trà miei nemici, hor volontier la dono  
 Per amor del mio Christo, e à ferri, e à fochi  
 Chi mi mutò chi dal mio error mi tolse ;  
 Chi potè farmi altr'huom da quel che fui ?  
 La tua destra, Signor: felice destra,  
 Che trahe l'huom da l'Inferno, e sì l'adorna  
 D'amor, di fè, di zelo,  
 Ch'al fin l'aggiunge à i cittadin del Cielo .  
 Ma veggio vn de' soldati : e sarà forse  
 Quel, ch'al Pretorio rimandai poc' anzi ;  
 Et è con lui Misandro, empio Rabbino ;  
 Anzi Encelado ver, vero Tifco,  
 Che con bestemmie horrende  
 Co'l suo proprio Fattor pugna, e contende .  
 Vuo ritrarmi soletto al sagro monte ,  
 Pria che mi scopra quel crudel Timone,  
 E turbi del mio cor l'amata pace ;  
 Perche vagheggi i bei purpurei nastri  
 De le vermiglie piaghe,  
 Che fregian del mio Dio  
 L'estaminate membra ;

I 2 E



E tacendo la lingua,  
Entro l'adori il cor deuoto, e pio.

## A T T O Q U I N T O

## S C E N A S E C O N D A .

Misandro, Soldato primo, e Longino  
Centurione.

- S. **T**rouarem dunque il Capitan qui presso?  
Così mi disse al dipartirsi, e credo,  
Che, qual farfalla al desiato lume,  
Dilongarsi non sa da' chiari raggi  
Del suo morto Signor, che viui ardori, (tri.  
Vibra al suo petto hor ch'ecclissato è à gli al.  
M. Tu parli ancor, com'vn de' sciocchi, e mostri  
Esser caduto al precipitio stesso:  
E dal tuo ragionar pria me n'auuidi,  
Quando su'l monte il Capitan conuinsi.  
S. Tu'l conuincesti? e chi restò nel campo?  
E chi riuolse al suo nemico il tergo?  
Anch'io son qui per rinouar la guerra,  
Se non confessi hauerne hauuto il peggio.  
M. O mia sinistra, e maledetta sorte,  
Che quanto più desio trouar compagno,  
Che co'l mio dir, co'l mio pensier s'accordi,  
Tanto fo peggio, e disputar conuiemmi  
Mio mal grado cō huom, che nulla intende,  
Per non restarne il Giudaismo offeso.  
S. Io nulla sò, ma sò ben, che potrei  
Vincerti di vantaggio al primo incontro,  
S'hauesse'l petto di ragion capace.

Ma

- Ma perche cerchi il Capitan, chetanto  
Contrario a' tuoi pensier sinistri?  
M. Io, che lo cerchi? è il Preside, che'l chiama.  
S. Accusator maluagio, haurai già detto,  
Quanto passò trà noi. M. Saffelo il Cielo.  
A maggior cosa attendo: è ver, che presto  
Ei da se stesso ha da scourirsi à tutti,  
O ritrattarsi dal suo folle ardire.  
S. Non sol si scoprirà, (che non può'l foco  
Tenersi occulto al sen) ma pien di zelo  
Mille volte vorrà, pria che disdirsi,  
Al suo morto Signor morire à canto.  
M. Le parole son femine, vedrassi  
Se son conformi à le parole i fatti.  
Io bramai, che quel corpo in mille pezzi  
Si lacerasse, ò almen, che niuno ardisse  
Di sepelirlo; e poi che nulla ottenni,  
Diedi con maggior nerbo il terzo assalto:  
Et impetrai dal Preside, che'l morto  
Si custodisca infino al giorno terzo.  
Voi farete le veglie, e'l vostro Duce  
Assisterà ne la custodia, e al sasso  
Metterà del sepolcro il suo suggello;  
Perch'altri'l corpo morto non inuoli,  
E persuada altrui, ch'egli è risorto.  
Vedi nobil pensier: così deludo  
Le promesse del morto, e le speranze  
Del viui, e l tuo Signor, se vi trauiene,  
Haurò l'intento; e s'ei non vuol, si mostra  
Adorator d'vn reo, rubel d'Augusto,  
E scoure l'error suo, senza ch'io dica.  
S. Fia gran ventura, intorno al santo corpo  
Star noi vegliando, oue faraa le garde

I 3 - Gli



Gli Angiol più degni; e forse andrè custodi,  
 E tornarem poi testimonio del vero.  
 Mi. Ma chi sarà colui, che sì deuoto  
 Ora prostrato à' piè del corpo essangue?  
 Nuoua cagion d'inconsolabil doglia  
 Mi vien per gli occhi al cor. vengono dūque  
 Hoc ch'egli è morto, e abomineuol pende  
 Frà due ladroni, à riuerirlo? e s'anco  
 Farà portenti entro la tomba il Mago,  
 Che fia di noi? Sold. Stupenda manauiglia  
 Auerrà nel sepolcro, onde tra cento  
 Guerrieri ei forgerà presto immortale,  
 Trionfator di Dite e de la Morte.  
 M. Pertinace speranza: hor di, se vuoi  
 Questi sogni d'inferni al Capitano?  
 Leuati sù; fuggi di qui deluso,  
 E sciocco peregrin: la Croce a lori,  
 O'l Crocifisso? vno è ladron fra ladri,  
 E l'altro è legno maledetto, e infuosto,  
 Frà quanti tronchi mai produr le selue.  
 So. Presto vedrai, s'è maledetto il tronco,  
 Ou' il ladro morio; tronco, che'l Mondo  
 Soggiogará; ladro, che i cori, e l'alme  
 Rapisce altrui, con inuisibil mano,  
 E rubbarà per suoi credenti il Cielo.  
 Mi. Sempre mi fauoleggi. Sol. anzi tū sempre  
 Attèndi dir bestemmie. M. Che fia questo?  
 Io lo chiamo, io lo sgrido, io lo percoto,  
 Et ei non sente, e non fa motto, e stassi  
 Come statua di marmo. Sol. Estasi parmi  
 Ch'egli habbia, e gode sì nel gusto interno  
 L'alma, che del suo corpo non ha cura,  
 Tutta al ben di la sù rapita, e immerfa.

Vuo

Vuo mirarli ancor io fiso nel volto,  
 Ch'è spettacol ben degno. Oh costui parmi  
 Il Capitan: ma doue haurà deposto  
 Le sue vittrici Insegne, e donde hà tolto  
 Questo vil stame? O spregiator del Mondo,  
 Com'in vn punto formontasti al Cielo.  
 M. Quanti danni cagiona vn Pensier folle;  
 Se la ragion co'l suo sauer no'l frena.  
 Sol. Caro Signor, senti'l tuo fido seruo,  
 Che senza ritrouarti, hor ti ritroua:  
 Già che veggo Longin, ma sì diuerso  
 Da quel che fù, che'l riconosco à perra.  
 Lon. O mio dolce Giesù, perche mi lasci  
 L'alma, s'à l'alma hai già rubato il core;  
 S. Pian pian ritorna a' suoi smarriti sensi.  
 M. Costui finge l'estatico, & è scemo;  
 Che già di pazzo hà i cōtrafigni, e'l manto.  
 L. Felice doccia, amorosette piaghe;  
 Ferite feritrici; ah quanto hauete  
 In voi dolcezza: ò mio assetato core, (so.  
 Beui hor, ch'al mar sei del suo sangue immer-  
 S. Destati, Signor mio. L. Caro consorte  
 De la mia Fè, perche non entri al fianco  
 Del commune Signor? perche non gusti  
 Quell'ambrosia del Ciel, ch'entro vi stilla?  
 S. Farò quanto tu vuoi; ma pria conuienti  
 Costui torti d'appresso, che con nuoui  
 Disegni viene à perturbarti'l core.  
 M. Non è penala vita à vn Capitano  
 Gettar via l'arme, e con pazzesco ardire  
 Far del Romito, & ingannar le genti?  
 L. Tutto sia vero à tua richiesta; e s'altro  
 Non vuoi da me, già puoi tornarti in pace.

I 4 Mi.



M. Dou'èl'elmo, e la spada, e gli altri arnesi ;  
 Per ricourarsi ? L. O quanto meglio fora  
 Pensar, Misandro, à ricourarte stesso .  
 M. Io sò'l perduto ? hor ricerchiamci al capo ,  
 A chi prima di noi troua il suo fenno .  
 L. Ciascun ritenghi'l suo: ma tu, che vuoi ?  
 M. Sei tu Centurion ? L. Parti, che questi  
 Sian fregi da guerrier ? lasciami il Mondo ;  
 C'hor nulla più del mondo in me riserbo .  
 Se vuoi l'armi, sien tue ; se vuoi gli vffici,  
 Ch'io mi tenea, lascia i tuoi patrij riti ;  
 Ch'à la perfidia Hebreà non crede Augusto .  
 M. Delicato consiglio . Hor Pontio vuole ,  
 Ch'al Pretorio ne vegni, e teco meni  
 I tuoi soldati, à custodir la Tomba ,  
 Ou han da porsi di costui le membra ,  
 Degno di mille morti anzi che nato .  
 L. O stiglie voci, od infèrnal bestemmie .  
 O Ciel, che sai, chi sia costui, che pende .  
 Lacerato, & essangue, à che non pioua  
 Fuoco sopra quest'empio ? e verrà presto ,  
 Misandro sopra te l'ira del Cielo ;  
 Perche tropp'oltre il tuo furor trapassa .  
 M. Vuoi venir meco ad offeruar l'Impero  
 Del Presidente, e lasciam star gli auguri,  
 Ch'altra ventura à la tua fronte io scorgo ?  
 L. Io venir teco, io ripigliar quell'armi ,  
 C'hò già lasciato, io ritornar nel vesco ?  
 Parti da me, fuggi da me, Misandro ,  
 Incentiuo di mal, lingua d'abisso :  
 Il mio Preside è Christo, i miei palaggi  
 Son le spelonche, i miei diporti i piante , (re  
 Herbe, e ghiade il mio cibo, acqua il mio be-

Letto

Letto la terra, e padiglione il Cielo al . . .  
 Hor poiche i miei pensier di parte in parte  
 T'hò discouerto, puoi tornarti solo ,  
 Se solo è quel, c'hà tante furie al petto .  
 M. Pouero Capitan. L. miser Rabbino .  
 M. Già ti sei scritto al libro de la Morte .  
 L. Questa morte bram'io più che la vita .  
 M. Me'n vado à raccontar le tue pazzie .  
 L. Vattens hormai, che'l tuo parlar più temo,  
 Che mille morti. e pur ch'io non ci veggia,  
 Fami'l peggio, che puoi. M. Tu ancor qui re-  
 Ingannato soldato ? S. Io vuoi morire (sti  
 Co'l mio Signore. M. Et io vuo viuer meco .  
 L. Dura ceruice, & ostinato petto  
 Mostra costui : ma pur ne prendo essempio,  
 Che s'ei si fermo è ad oppugnar il vero ;  
 Che far debb'io, che'l mio Signor defendo,  
 Ch'è d'ogni verità forma, & idea ?  
 S. Felice è quel, ch'anco dal mal può trarne  
 Il bene, e l'empio anco co'l mal peggiora .  
 Ma che farem, già che costui ben tosto  
 Hà da muouer per noi fiera tempesta ?  
 L. Quanto più haurem còtrarij i vèti, e l'onde,  
 Tanto più andrem felicemente al Cielo .  
 S. Tu mia guida farai : vò, doue vuoi ;  
 Ch'io ti verrò sempre fedel d'appresso .  
 L. Veggio venir da la più folta selua  
 Mesto drapel de l'vno , e l'altro festo :  
 Fermianci alquanto qui : forse l'afflitta  
 Madre farà, ch'à riuedere il figlio .  
 Vien con altri di sangue, e amor congiunti .  
 S. Facciafi, quanto vuoi, già che conuiene  
 Restarci ad honorar le meste pompe

I 5 Del



Del fueral, che Nicodemo appresta

## ATTO QUINTO

## SCENA TERZA

Maria, Gioseppe, Giouanni, Madda-

lena, Maria Cleofe, Longino,

e Soldato.

**L** dolce vostro fauellar mi porge  
 Alcun piacer: ma poi sì ratto fugge,  
 Che l' venire, e l' partire ò vn punto stesso.  
 Anzi l' alma pentita (to  
 D' hauer quel dolce entro il suo amaro accol  
 Tutta si turba, e dal più basso centro  
 Destando i mal sopiti miferi sospiri,  
 Più fiera intorno al bor tempesta auuolge,  
 E quel picciol contento  
 Si fa cagion di più crudel tormento.  
 Così souente auuien, se fabro industre  
 Sopra i carboni accesi ò sparge, ò instilla  
 Gocce di poco humor, ch' al primo incòtro  
 Par, che smorzin le fiamme: ma repente  
 Rinuigorito al suo contrario il foco,  
 Tanta forza riprende,  
 Ch' oue estinto pareo, maggior s' accende.

Gios. Tù sei certa, Signora,  
 Che da l' occaso hà d' apparir l' aurora:  
 Onde conuien, che la vicina speme  
 Del desiato bene  
 Non sol trechi conforto al tuo dolore,

Ma

Ma lasci eterno oblio  
 Del mal, c' hà posto in tanto sparmio il core.  
 Così talhor, che scopre  
 Combattuto nochier vicino il porto.  
 Ancor che fusse smorto,  
 Di viuace color tutto si copre,  
 E nasce in vital gioia,  
 Che nulla sà dela passata noia.

**M.** Sì tenace è il ricordo  
 De le mie pene acerbe,  
 Che l' affanato petto  
 Senso non può capir d' alcun diletto  
 Così vaso tal volta  
 Ripien di grossi, e mal composti humori,  
 S' altro liquore v' infondi,  
 No' l' vuol, no' l' cape, e lo rouescia fuori.

**G.** La memoria del mal, quand' è già volta  
 In calma la tempesta, ombra è di bene.  
 Così creder tu dei, Madre, e Signora,  
 Anzi l' sai più che certo,  
 Che l' tuo Figlio trionfa, e l' mal passato  
 Contanto suo disgusto  
 O no' l' rammenta ò nel pensar v' hà gusto.  
 Redento è il Mondo, & aprirassi l' Cielo  
 Ben tosto, e vinto è il Prencipe d' Abisso;  
 E tù pur piangi, e tanto ben non curi?  
 Vediam souente noi, madre, ch' è giunta  
 Presso al morir nel tormentoso parto:  
 Ma, se del nato figlio  
 Sente i primi vaggiti,  
 Tant' accoglio diletto intorno al core,  
 Che par, che nulla senta il suo dolore.  
 Nè mi puoi dir, che non è uguale il fatto,

I 6

Ch' à



Ch' à colei nasce , e à te morto il figlio .  
 Ch' anch' ei nascerà tosto  
 Dal suo stesso Occidente :  
 E la certa speranza è vn ben presente.  
 Mar. Tutt' è ver ma' l pensier, che costò tanto  
 La salute del Mondo al Rè del Cielo .  
 Con sì potente doglia l'ama opprime,  
 Che d'altro ben non cura,  
 E tra' l dolce, e' l suo amar serba, e ritiene .  
 Così fuoco in bitume, e zolfo acceso,  
 O in altro tal, che' l suo vigor non perda  
 Frà qualità di opposte  
 Non solo arde di fuori,  
 Ma sfauilla entro l'acque ; e al maggior fòdo  
 Del mar mantiene i suoi tenaci ardori.  
 Mad. Tentare anch' io vorrei di consolarti,  
 Madre di Dio ; ma' l gran dolor me' l vieta .  
 Pur forse in esplicarlo  
 Darò conforto à la tua doglia alquanto .  
 Come talhor nel corpo human si vede,  
 Se la sanguiscon due membri à vn tèpo stesso ;  
 Che' l più intenso dolor si sente ; e' l meno  
 Quasi insensibil resta : e auuien, che' l male  
 Ombra è di ben, paragonato al peggio .  
 Ond' al martir più graue  
 Suol proueder Natura,  
 E del mal, che non nuoce hà minor cura .  
 Tù, se ben come madre, il caro pegno  
 Vie più d'ogn' altro piangi ; io pur pretendo  
 Per più graue cagion venirti appresso .  
 E col mio lagrimar vincerti al fine ;  
 Ch' i tuoi dolori han da finir ben tosto :  
 Ma che morto io lo vegga, ò ch' ei risorto

Ap-

Apparga à gli occhi miei, còuien ch' io piaga  
 Inconsolabilmente i suoi martiri ;  
 Perche vedrò ne le sue piaghe impresse  
 Sempre le colpe mie, sempre gli errori,  
 E forza fia, che mal mio grado affermi,  
 Che, s' ei per me saluar tanto sofferse  
 Ne la pugna infelice  
 Ei fù l'amante, & io la feritrice .  
 Mar. Anch' io nel sangue suo redenta fui  
 Anzi' l cadere, e' l natural difetto,  
 De' primi Padri anch' io ne' lombi appresi ;  
 Ma quando l'alma al corpo suo t' vnio  
 Non s' imbrattò, che la preuenne in tanto  
 La gratia di là sù ; ch' al mal s' oppose :  
 E fù sì illustre, e sì pregiato il dono,  
 Ch' ogni altro don del Ciel di lungo auāza .  
 Però, se quel più deue, à cui più diesse,  
 Trouaro sempre in quel bel petto impresso  
 Trà la piaga esattrice,  
 Ch' ei fù più amante, & io più debitrice .  
 Ma. Se s' è veduta madre al gran martiro  
 Cle. Di sette figli hauer sì forte il petto,  
 Che pria quasi del ferro ella s' uccise  
 Con l'impultrice lingua, e cadde al fine  
 Ottaua, e lieta nel lor sangue auolta :  
 Sol perche diede à Dio ciò ch' ella perse :  
 Perche tù, Suore, il tuo dolor non freni,  
 C' hai ridonato al Ciel quel che n' hauesti ?  
 E colei non speraua è tù sì spera  
 Il ritorno del Figlio che certezza  
 E la tua speme, e fai, ch' anch' io me' l creda .  
 Breue fogno è la morte à chi risorgè ;  
 E l'esser morto è vn più goder la vita,

Che



Che doppo'l gusto amaro è assai più dolce :  
 Come si vede à l'apparir del giorno  
 Più vaga del Meriggio anco l'Aurora ;  
 Che le passate tenebre più bella  
 Mostran la luce, e più ridente il Cielo.  
 Onde gli Augelli amorosetti, e gai  
 Con più soavi accenti  
 Cantan del Sole i renascenti rai.

M. Se la vita de gli huomini, che furo,  
 O faran mai nel trapassar de gli anni,  
 Con la vita del mio passato bene  
 Rincontrarem, parran picciole gocce  
 A fronte del vastissimo Oceano ;  
 Vedi, se solo il sangue  
 De' sette Macabei può stargli à paro :  
 E'l morir l'huom p' Dio guadagno è eterno,  
 Ma Dio per l'huom : quest'è nel cor di Dio  
 Infinita pietà : nel cor de l'huomo  
 Obligo eterno, e nel materno petto  
 Immutabil cagion d'eterna doglia.  
 Risorgerà, trionfarà : ma dammi,  
 Ch'ei non sia morto, & io viurò contenta ?  
 Dio battuto, e schernito, e appeso à vn legno  
 Frà due ladroni, & io, che me n'acchetti ?  
 No'l debbo fare : anzi le sue grandezze,  
 C'hò da veder, m'accresceran la doglia,  
 S'ei per legge d'amor non me'l contende.  
 Discorrerò co' miei materni affetti :  
 Dunque il mio caro pegno, (stre  
 C'hor à destra è del Padre, e'l Ciel più illu-  
 Rende di sue bellezze, e co'l suo cenno  
 Gouverna il Mondo, e fa tremar gli abissi.  
 Tempo fù, che beuè to sco mortale ?

Tem-

Tempo fù, che morio, qual ladro in Croce ;  
 Tempo fù, ch'vn sepulcro à pena ottenne ?  
 Ond'auerrà, ch'amareggiato resti  
 Trà l'eterne dolcezze anco il mio core.  
 Come, chi'l Sol vagheggia  
 Vscito fuor da portentose eclissi,  
 Sentir potrebbe doglia  
 Che sì viui splendori  
 Vide soggetti à tanti indegni horrori.  
 L. Dicitrice inuincibile, ch'à tutti  
 Sottilmente risponde, e mostra aperta  
 Del mesto cor la non curabil piaga :  
 Vorrei scoprirmi à lei, perche pietade  
 Trouassi entro'l suo petto, oue risiede  
 Anco trà que' gran pianti,  
 Quanto e di ben ne la celeste sede.  
 S. Se'l Figlio nel morir contanto affetto  
 Pregò per noi, ben creder puoi ch'ell'habbia  
 Da confermar ciò che'l suo figlio espresse.  
 G. Chi fia costui, che da Romito porta  
 Le vesti, e verso noi prende il sentiero ?  
 M. Vn, che'l voglio, e no'l volfi ; vn'huo ch'è ami  
 E fù mortal nemico, uccise, hor piange : (co  
 Fù peccatore, hor penitente : attendi,  
 Ch'ei per se stesso hà da scourirsi hor hora.  
 L. Io son, Madre di Dio, quel empio mostro,  
 Che m'armai contro'l Ciel, che dal tuo seno  
 L'amato pegno à cruda morte offerfi,  
 E i suoi dolori, e i suoi martiri acerbi,  
 E i tuoi pianti mirai con gli occhi asciutti :  
 Ma non seppi giamai ciò che facesti :  
 Pontio mi spinse ; e mi fù guida, e scorta  
 L'ignoranza del fatto, ch'io credea

Far



Far sacrificio à Dio, quando Dio stesso  
 Con le mie man, con la mia lingua uccisi.  
 Son pur qui, Madre, al tuo voler sì pronto.  
 Che puoi ben com'ar, ch'io uia, e muora.  
 Dogliomi sì, che la mia vita offrirti  
 E' vil compenso; e lauar co'l mio sangue  
 Macchia sì rea non si può già. pietade  
 Habbi dunque di me, che'l figlio stesso  
 Chiese al Padre perdon per chi l'offese.  
**M.** Lieuati sù, figliuol, tant'hor ti basta,  
 Che l'impiegato mio rimedia ad resto.  
 Io ti perdono sì, ch'entro'l mio petto  
 Caramente t'accolgo; che del figlio  
 Lo sparso sangue, e de la Madre il pianto  
 Vendetta nõ, ma sol chiedono per voi  
 Fauor, gratia, mercè, vita, e salute,  
 E meritasti assai più che non pensi,  
 Quando con uia, e ardita fè su'l monte  
 Confessasti per Dio quel, che vedesti  
 Miseramente fra due ladri estinto.  
**L.** Vedi vendetta, che'l tuo Figlio prende  
 Del suo nemico: io già lui tolsi al Mondo;  
 Egli al Mondo me hà tolto: io le sue vesti  
 Fra li soldati miei diuisi à forte,  
 Egli l'arme m'inuola; e à chi le chiede  
 L'offre per premio; e me di queste spoglie  
 Ruuide copre: io lo sospinsi à morte,  
 Ei la sentenza inappellabil scritta  
 Hà de la morte mia, per quel ch'vn morto  
 Rediuuio m'hà detto; & io contento  
 Più che mai fossi, al mio morir m'accingo.  
**M.** Gratie rare del Cielo son queste, figlio.  
**L.** E perche gratie, à chi tanto l'offese?

**M.** Che

**M.** Che vince Dio co'l perdonare, e resta  
 Quasi vinto da noi, quand'ei castiga.  
**L.** Come farò, già che'l Pretorio è accorto  
 De la mia noua fe. **M.** Statti in disparte  
 Sin che ritorni il mio perduto bene:  
 Ch'ei sarà tuo Maestro, egli armeratti,  
 D'elmo più fodo, e di più fino vsbergo  
 Contro'l Mondo, e la Morte;  
 E in vece del Pretorio, che lasciasti,  
 Haurai nel Cielo il tuo felice albergo.  
**L.** Ma qui presso starommi; perch'altroue  
 Pace non trouo, e con furtiui accessi  
 Contemplarò del mio bel Sol l'ecclissi:  
 Ch'occhi non hò per vagheggiarui i lumi.  
**M.** O che vadi, ò che torni, il Signor teco  
 Sempre sia figlio, e ti conduchi al porto  
 Del tempestoso mar, dou'hoggi entrasti:  
 Che, chi Dio serue, ogn'hora  
 Troua intoppi, perigli, vrti, e contrasti.  
**S.** Non isdegnar d'vn pouerello fante,  
 Signora, i freddi, e mal còposti prieghi. (cinsi  
 Troppo graue è'l mio error, ch'io pria m'ac-  
 Contro'l Signor del Ciel, còtro'l tuo figlio,  
 E vegliai tutta notte, à fin che'l sonno  
 Non desse al tuo martir picciol riposo.  
 Ma, poichè forse la seguente aurora,  
 Mentre incitauo i manigoldi, e i birri  
 A raddoppiar con maggior nerbo i colpi  
 De le sferze crudeli, ei, che versaua  
 Sangue da mille piaghe, egro, e languente  
 Sotto le scosse de gli horribil cesti,  
 Segno non diè del suo dolor, ma volse  
 Ver me lo sguardo sì pietoso, e humile,

Che



Che m'impresse nel core  
 Trà lo mio sdegno ardente  
 Con inuisibil man piaga d'amore.  
 Allhor ritrassi la sbirraglia infame  
 Da l'opra indegna, e à gli suoi martiri  
 Solo fù spettator mesto, e dolente.  
 Hor ch'egli è morto, in me più che mai viue  
 Che'l riuerisco, e adoro; e à te richiedo  
 Perdon de l'error mio;  
 Se degno è di perdono,  
 Chi'l fangue hà sparso del Figliuol di Dio.  
**M.** Viui, figlio, che vita egli ti diede  
 Con la sua morte; & io confermo il dono;  
 Se pur rimango del mio figlio herede.  
**S.** O degna Madre di sì nobil parto.  
**L.** Andiam, fretello, à sospirar trà noi  
 L'error commun con alterati homei.  
 Ti lascio teco, Madre: che non posso  
 Meglior forte augurarti. **M.** E vengan teco  
 Figlio, i tuoi santi, e ben composti affetti.

## ATTO QUINTO

## SCENA QUARTA.

Giouanni, Maria, Maria Cleofe, Madda-  
 lena, e Gioseppe.

**M**adre, siam giunti al luogo, ou'è mestieri  
 Hauer fortezza al cor, costanza à gli oc-  
 Che morin quei con le pupille asciutte (chi;  
 L'oggetto ond'ogni amaro al cor distilla;  
 Chi soffra il cor con pazienza inuitta

L'in-

L'inuincibil cagion de' suoi dolori.  
**M.** Dunque, figlio potei di quà partirmi,  
 E lasciarti frà ladri estinto, e morto?  
 E dirò, che fui madre? ah! che preuidde  
 Il tuo sauer l'intepidito affetto  
 Del cor materno allhor, che mi lasciasti  
 In poter del nepote, e'l dolce nome  
 Mi togliesti di Madre, ch'ero indegna  
 Di tanto pregio, e lo mostrai con l'opre.  
 Come dirò più mai, che la mia vita  
 Dal viuer tuo dipende; se il mio corpo  
 Presso al tuo corpo essanimato, è viuo?  
 Chi crederà più mai veri i miei pianti,  
 Se, mètre à vista altrui pianfer quest'occhi,  
 Si dimostrò sì disarmato il core?  
 Scusimi, figlio, ch'isuenita io cad li,  
 Morta al senso vital, viua al dolore;  
 Nè vidi onde parti, nè doue giunsi;  
 Ch'altri mi trafer con pietà crudele  
 Da questo tronco, ou'il mio cor lasciasti.  
 E se veniua alcun Rabbino in tanto  
 Ad ismembrarti, e farti onta, e dispetto,  
 Chi vietato l'hauria? chi le difese  
 Haurebbe tolte del tuo corpo essanguie,  
 S'anco la Madre era fuggita altroue?  
 Ma che difesa, se sù gli occhi miei  
 Altri fù ardito à spalancarti il petto?  
 Et hor, che torno, à che ritorno? appeso  
 Pur resti à vn legno, & io me'l vedo, e soffro.  
 Ah! s'uenturata Madre, ch'al tuo Figlio  
 Giouar non puoi, siati da lungi, ò appresso.  
 Anzi, mentre fui teco al tuo morire,  
 Con le lagrime mie t'accrebbei' il duolo;

E



E così sempre al danno tuo m'appresi ;  
Che vicina, e lontana

O nulla valse, o troppo ahime t'offesi .

**Mad.** Non sò doue mirar prima mi debba  
Con gli occhi afflitti , o al morto Figlio, o à  
Di là ferito il corpo, e di quà scorgo (lei  
Piagato il cor, di là cadere il sangue ,  
Di quà scorrer di lagrime due fiumi ;  
Di quà sospiro il morto, e di quà piango  
La tramortita, assai peggior che morta  
Alma, s'hai due pupille,  
E poi mirare insieme la Madre, e'l Figlio,  
Non volger mai da l'vno, e l'altro obietto  
I tuoi pensier, e i tuoi desiri ardenti :  
Ma se de là nè ristagnar può'l sangue ,  
Nè di quà ritenersi i pianti amari ;  
Alma che fai? perche non parti hor hora  
A seguir del tuo Dio la traccia, e l'orme?  
E resti in mezzo frà la Madre, e'l Figlio  
Insegno del mio amore,  
Senza te'l corpo, e senza vita il core.

**Ma.** Fù error toglier di quà, dou'era il Figlio ,

**Cle.** L'afflitta Madre, ancor ch'egra, e languete,

E sciocca, e fredda fui; perche co'l sangue

Potea del figlio ritenerla in vita ;

C'hoggi co'l sangue è rauuiuto il Mondo

E s'acqua bisognò, potea per gli occhi

Da le lagrime mie trar tanto humore ,

Che la rendesse al suo vigor primiero :

Ma nè'l sangue adoprai, nè l'acqua diedi ;

Perche non vi pensai, perche non pianfi .

Quanto ti costa il tormentato figlio ,

O Suore : e com'è ver, che'l Ciel turbato

Co-

Colà folgora più, doue più splende ,

Che dal fuoco d'amor nascono i tuoni :

Ma tu non dei per tanto

Darti in preda al dolor, mentre sei certa ,

Ch'al morto dar non puoi vita co'l pianto .

**M.** Co'l pianto nò : ma tornerallo in vita

Il suo diuin, ch'al morto corpo è vnito ;

E con l'Alma trionfa entro gli Abissi .

Ma questo è giorno di querele, e pianti ,

Quello di gioie, e d'allegrezze : ond'io

Nauigar deuo, oue comanda il vento .

**G.** Vn sol pensier può consolarti, Madre ,

O mitigare in parte i tuoi dolori ;

Che'l tuo Figlio morio ; che così volse

L'eterno Padre : e'l sospirar cotanto

Par che dimostri vn contrastar co'l Cielo .

**M.** Anch'io volsi al mio figlio e Croce, e morte.

Ma perche questo hà da scemarmi'l duolo ?

**G.** Perche recar non dè pena , e tormento

Quel, che giusto voler conferma, e loda .

**M.** E quante volte auuien, ch'al mar turbato

Getta il mercante le sue merci, e al porto

Pouero giunge? e questo il fece, e'l volse,

Per saluar la sua vita in mezzo à l'onde :

Piange per questo men le sue sventure?

Anzi duolsi vie più mentre ripensa ,

Che quella man con ch'ei serbar douea

L'acquistate ricchezze, al mar le spinse .

**Gios.** M'auuedo ben, che consolarti, in vano

Tentato habbiam più volte, che'l tuo senno

A le nostre ragion ratto s'opponne ,

E vince sì, che quel, ch'al tuo conforto

Esser credeam, vie più t'accresce il pianto .

Ma



Ma pur torniamo à ritentar l'istesso ;  
Perche tra'l nostro fauellare, il core  
Respiri alquanto, ò si diuerta almeno  
Il materno pensier dal suo dolore.

M. Ah che nel vostro dir non trouan pace  
Le mie querele, es'vn momento il core  
Suolgo dal suo pensier tenace, e forte ;  
Con impeto maggior tosto vi torna ,  
E più che pria vi s'auiluppa, e interna .  
Com' il ferretro, ou' habbia Indica pietra .  
L'occulta sua virtù cob' tatto impressa ,  
Sempre rimira il Polo ; e se si torce  
Per esterna violenza in altra parte ,  
Non sà fermarsi, e tanto gira attorno ,  
Mentre ritroua il punto, onde fù mosso .  
Ma ohime che pace ne l'immobil segno  
Troua la calamita : ma'l mio core  
Nè viuer può, nè riposare vn punto  
Lungi da la mia fida Tramontana ;  
Nè, se vi volgo i lagrimosi lumi ,  
Troue calma, ò riposo, anzi raccoglio  
Al mio aggitato legno  
Da le più amiche stelle  
Maggior tépesta ogn'hor, maggior procelle.

Mad. Veggio venir da la Città crudele  
Numeroso drapel. chi fian costoro .  
Mio deuoto Cioseppe? ahime, ch'vn core  
Desperato non penia altro, che danno.

M. E vengon verso noi? non ben discerno ,  
Che gli occhi miei son eclissati al pianto .  
Non vi turbate, che pietosi amici  
Vengono adisciodar quel santo corpo.

G. Io vado ad incontrarli ; e voi frà tanto

At-

Attendetemi qui. Mar. Và figlio, ch'io  
Nè la lingua, nè'l piè può mouer passo .  
Qui tacendo starò, lasciando à gli occhi  
Spiegar con pianti mesti i miei dolori .  
Niun dunque di noi l'vn l'altro appelli ,  
Ma con l'interne voci  
De' suoi mesti pensier seco fauelli .

## ATTO QUINTO

## SCENA QUINTA.

Nicodemo , Soldato creduto Lon-  
gino, e Gioseppe .

**H**Or, poi c'habbiã da molte parti accolto  
Ciò che bisogna à i lagrimosi officii .  
E tanaglie, e martelli, e scale, e vnguenti,  
E lesalcie, e le sindoni, e i funali,  
E l'odorato bagno, oue lauarsi  
Hà d'indegne sozzure il santo corpo,  
Potrem pian piano dar principio à l'opra .  
S. Non è costui, che vien Gioseppe .

N. Ei viene

Nostro compagno al funeral di Christo .

G. Lieto ti veggio, ò di costumi, e affetti  
Conforme à' miei desiri, e amato, e amante .  
Ma doue vien costui, che par che sia  
Latin quanto al vestir, Greco à le chiome .

N. Tu'l conosci Gioseppe, ei ti conosce ,  
E t'additò pria che giungesse à noi .  
Fù soldato di Cesare, hor di Christo,

E



E parte ancor ne la funebre pompa  
Hauer brama trà noi, se tu'l concedi.

**G.** Vorrei, che'l Cielo, e'l Mondo vnito fosse  
A celebrar con degna pompa, e illustre  
Il gran Mortoio del Figliuol di Dio.  
Questi che sia, non sò; ma ben conosco  
Vn'altro tale à le fattezze, e al volto;  
Ma cieco è quel d'vn'occhio; e costui vede  
Con ambidue, sì che non è l'istesso

**S.** Priuo nel corpo fui d'vn'occhio, e cieco (no  
Ne l'alma in tutto: hor cò quest'occhi'l gior  
Veggio, e con l'alma vna più vaga aurora.  
Io fui che questo ferro al petto ascosi  
Del mio Signore: & ei co'l proprio sangue  
(Vedi vendetta) vn doppio di m'aperse.

**G.** O merauiglie: anco il Gentil si chiama  
Nel grembo de la Chiesa: anco al tesoro  
Del Ciel le genti peregrine han parte.

**N.** Ei fù mandato à noi; perche d'Abramo  
Per lungo ordin de' Reggi l'anguie ei trasse:  
Ma l'empie voglie, e l'indiscreto zelo  
Del popol nostro hà trasferito altroue  
Le ricchezze, ch'à noi promise il Cielo.

**S.** S'egliè Dio, non fia mai, che di persone  
Accettator dimostri; ei nacque à tutti:  
A tutti è morto: e come Sole eterno  
Doppo i notturni horrori  
Diffonderà per tutto i suoi splendori.

**N.** Quando l'Re di Babel superbo intese,  
Che bruciaua i Caldei la fiamma vltice,  
Ch'eran d'attorno à dar fomenti al foco,  
E a' trefanciulli Hebrei, ch'eran di dentro,  
Aura fresca pareva l'intenso ardore,

Corse

Corse à vedere istupidito il fatto,  
E quando il quarto entro l'incendio ei scorse  
Con maggior merauiglia: & onde disse,  
Entrò costui non condannato, al fuoco,  
Ch'al sacro volto, & al sembiante augusto  
Par, che somiglia il gran Figliuol di Dio?  
Che parli, empio tiranno? e doue, e quando  
Dio tu vedesti, ò'l Figlio, che'l rincontri  
Con volto d'huom non conosciuto altroue?  
Ma vedo hor bé, che miglior spirto al petto  
Ti fauellò, ch'esser douea co'l tempo  
Del vero Dio conoscitor l'Egitto,  
E con l'Egitto ancor le genti strane.  
Ecco già impita la figura, e in tutto  
Suanita l'ombra à l'apparir del Sole.

**Gios.** Non ti rammenti del famoso Veilo,  
Che la notte primiera à l'aria a'ciutta  
Tutto bagnossi in rugiadosa brine:  
Ma la seguente notte arido apparue,  
E l'aia aspersa di fecondi humori?  
La notte, che passò fino à Giouanni,  
Di rugiada celeste il popol nostro  
Era fecondo, e isterilito, e secco  
L'Idolatra gentil: ma puoi mutossi  
La variabil sorte; e già vedemo  
Correr le genti à la nascente Chiesa;  
E noi restiam co'l non soffribil pondo  
De nostri riti à guerreggiar co'l Cielo,  
Secchi d'ogni fauor, che'l Ciel comparte.

**N.** Senti vn'altro pensier, c'hor mi souuene.  
Isac cieco morì, cieco Giacobbe,  
E fù Tobia priuato anco del lume:

K



E vn dì, disse il Signor fuora de' denti  
 Còtro i Rabbin, che ciechi erano, e à ciechi  
 Scorte infelici: & hoggi ecco si vede,  
 Quanto sian ciechi, che costui ricoura  
 Il lume, e nostri Hebrei restansi al buio,  
 Sì che de la tua sorte  
 Godi gentil guerriero;  
 Che fra tanti ingannati  
 Tù sol con pochi riconosci il vero,  
 S. Gratie ti rendo, ò mio Signor s'accetti;  
 Da chi'l petto t'aperse, offequio, e lode:  
 Ch'al ceppo non attendi, onde nascesti,  
 Ma al cor deuoto: e non è figlio il figlio,  
 Non è seme d'Abram, chi da lui, nasce,  
 Con costumi contrari;  
 Ma chi che sia, che la tua fede impari.  
 G. E' tempo hormai, che le parole à i fatti  
 Cedan fratelli, e ci appressiamo al monte:  
 Che la Madre n'attende  
 Al morto Figlio à canto,  
 Morta al piacer, viua al dolore, e al pianto.  
 N. Andiam, che'l gran soggetto,  
 Oue discorso habbiam, si ci ritenne,  
 Che con qualche difetto  
 Più ci hà fatto induggiar, che nõ conuenne.



AT-

## SCENA SESTA.

Nicodemo, Maria, Giosepe, Soldato,  
 Giouanni, Maddalena, e Maria  
 Cleofe.

**D**Esolata Signora, al morto Figlio  
 Siam venuti per far gli estremi honori,  
 E dargli quella conueneuol Tomba,  
 Che noi potem già che quel corpo è degno  
 D'altro sepolcro, che di pietre e marmi.  
 S. Veri amici voi sete: che dou'altri  
 O l'han negato, ò l'han tradito, ò almeno  
 Lasciatol solo in mille obbrorij auolto;  
 Voilo seguiste al monte, e al pianto mio  
 Amaramente, e al suo dolor piangeste,  
 E morto hor l'honorate, e'l vostro auello,  
 Senza ch'altri ve'l chieda, à lui donaste.  
 Di tanta charità, d'amor sì raro  
 Spettator ne sia'l Cielo, e lodatrice  
 L'Eternitade, e premio il Figlio stesso;  
 Che per paga d'amore  
 Dar à voi non potrei cosa maggiore.  
 Gios. Apparecchiate voi le scale in tanto;  
 Ch'io già m'accingo à funerali vffici.  
 S. Madre di Dio ( che non trouo più degno  
 Nome di darti ) io son, se mi conosci,  
 Quello spietato, e abomineuol mostro,  
 K 2 Che



Che fei del tuo figliuol sì crudo scempio :  
 Io viuo il tormentai, morto l'offesi  
 Con questo ferro allhor, che l'dritto fianco  
 Crudelmente gli aperfi,  
 E te dolente nel suo sangue immerfi.  
 In vece di castigo, ei doppio lume  
 Al corpo, e à l'alma in vn momento infuse.  
 Ma nel partir, nè pur congedo tolsi  
 Da te, nè del mio error perdon ti chiesi ;  
 Perche'l tuo cor da tanto duol fù oppresso,  
 Che tolse à' sensi esterni e spirto, e moto  
 Hor te'l domando ; e intercessor v'appello  
 Quello deuoto stuolo, anzi te stessa,  
 Che sei tutta pietade, e s'altro cerchi  
 Per la mortal ferita,  
 Ch'io nel tuo core, e nel suo petto impressi,  
 Sangue per sangue dò, vita per vita.

Mar. Se tanto il figlio t'accarezza, io debbo  
 Madre, cacciarti? è ver, che m'offendesti,  
 Ma non t'odia per questo ; ò al Ciel vèdetta  
 Chiesi contro'l tuo capo : hò core anch'io  
 Da perdonar, com'il mio figlio hà fatto :  
 E non sò dir, se più dolor mi diede  
 O la mia piaga, ò la tua colpa horrenda ;  
 Che per te più pregai, che per me pianfi.

S. O degna Madre di sì nobil pegno.  
 Gios. Non ardirò toccar quel santo corpo,  
 Oue l'esser diuin si chiude, e asconde,  
 Se no'l concedi tu, Madre, e Signora,  
 Che sol di tanto ben fosti, e sei degna.

Mar. Credi Giosèppe, ch'io tremante, e humile  
 Anch'iltoccai, quando me'l strinsi al seno

Bel

Bel pargoletto, e al vez zeggjar di lui  
 Pauda respondea con baci alterni.  
 Ma che temere hora, che il tanto corpo  
 Fatt'e berfaglio di languigne mani?  
 Non farà dunque ardir, ma gran pietade  
 Toccarto hor, che si scioda, e fra le braccia  
 Deponlo al fin de la dolente Madre.  
 Gios. Questa mã, Signor mio, che'l Ciel distole  
 Come vello argentato, e gli elementi  
 Tolle dal sen d'inestricabil Chao,  
 Chi la feri? chi la forò? chi al tronco  
 Mortal la strinse in sì tenace nodo?  
 Dunque può picciol chiodo  
 Ritener quella man, che regge il Mondo?  
 Può picciol ferro aprire  
 La man di Dio con sì crudel martire?  
 Altri legami, altre catene han preso  
 L'amante, e non amato mio Sansone.  
 Amor fe le catene, amor t'auuinse,  
 Amor fù'l feritore, amor fù'l boia,  
 Et à l'altre ferite il varco aperse ;  
 Ch'egli la piaga sol t'impreffe al core.  
 Ahi Sinagoga Hebreà fiera, e proterua,  
 Ahi traditora Dalida, che tanto  
 Mal compensasti il giouinetto amante,  
 Che'l desti in man de' suoi nemici à tempo,  
 Ch'egli al tuo seno ascoso  
 Semplicetto prendea dolce riposo.  
 Ma doue mi trasporta, ò eterno amante,  
 Il mio graue dolor, doue mi suolge?  
 Son qui per ischiodarti, e piango, e gemo  
 E l'opra langue ; e la tua Madre intanto.

K 3 L'in-



L'indugio accusa. horsù martel, ritogli  
 Il chiudo indegno, ou' il martello il pose;  
 E l'vn de l'altro ferro il fallo emendi.  
 E ben schiodare, e pianger posso à vn tépo;  
 Già che'l chiodo, che fuore  
 Vien da la mano, entra à ferirmi'l core.  
 Dunque à quel Dio, che ti credò, che dietti  
 Frà le minere tue peso, e vigore,  
 Ingrato ferro, queste gratie rendi?  
 Chiodo à la man del Figlio, e al petto amate  
 De la Madre coltel fosti, e per lui  
 Rintuzzato, e per lei tagliente, e aguzzo,  
 A l'vno il corpo, à l'altra ancidi il core.  
 O miracol d'amore,  
 Ch'uscito sei già da la man del Figlio,  
 E resti al petto de la Madre ascoso  
 Con vie più dure tempere,  
 Non di ferro coltel, ma di dolore.

**N.** Simbolo di Giustitia è la sinistra  
 Tua man, Signore: ond'io vorrei, ch'auinta  
 Restasse in questo inuariabil chiodo;  
 Perche tarda à punir gli humani eccessi  
 Fosse, e men forte à le vendette altrui:  
 Per questo, indugio, e da l'oprar m'arretro,  
 E co'l martello in man par, ch'altro pensi.  
 Ma che temer debb'io, s'ella si scioglie,  
 S'inferma è sì, ch'ogni fiacchezza eccede?  
 Anzi, se non si scioglie, armata resta;  
 Che'l chiodo adoprerà per spada, ò stocco,  
 E più pronta sarà sempre à l'offese.  
 Nè questo è da temer; che non hà il ferro  
 Punta da far ferita; e doue è aguzzo,

Stà

Stà ripiegato, e dentro'l legno ascoso.  
 Ma siasi pur, che d'ambe parti offenda  
 Questo ferro homicida: esser può mai  
 Ch'vn'inchiodata man ferisca altrui?  
 E se ferisce pur, doglia in se stessa  
 Sète maggior, ch'à l'altrui piaghe imprime;  
 Ch'ad ogni picciol moto,  
 Ad ogni lieue scossia,  
 Spasmi cagiona entro i suoi nerui, e l'ossa.  
 Non fuggir dunque Adam, perche la voce  
 Che tanto t'atterri, suanità è in tutto,  
 E la man, che pauenti; ohime ferita  
 E sì, che feritrice esser non puote:  
 E s'hai rossor d'esser mirato i, nudo,  
 Vedi'l Giudice tuo, ch'ignudo stassi.  
 Meglio è dunque per te, meglio è per noi,  
 Che resti sciolto, e disarmato il braccio:  
 Perche mano impiagata  
 O gioua, ò non offende,  
 Et assai fà s'à la sua cura attende.  
 Vien fuora dunque ò dispietato chiodo,  
 Misero nò, se non se quanto è forza,  
 Che lasci i gran tesori,  
 Ch'in questa man trouasti:  
 Ma pur sarai ne' secoli futuri  
 Sacro monil d'ineestimabil prezzo;  
 Perch'al sangue del Figlio  
 Dio ti smaltò tanto, ch'eterno resti  
 Sopra'l tuo nero il bel color vermiglio.

**Gio.** Hor voi, spirti deuoti,  
 Che scritti al Ciel vi sete,  
 Prendete queste falce, oue s'appoggi

K 4

Del



Del Signor nostro essangue  
 Il petto aperto, e le cadenti braccia.  
 Fin ch'io m'accingo ad ischiodargli i piedi.  
**Mad.** Dūque quel corpo, oue Dio stesso alberga,  
 Quel, che puote su'l mar co' piedi asciutti  
 Caminar, quando volse, e quel che dene  
 Ascender sì, che più salir non possa,  
 Hoggi vā verso'l centro: e chi la Terra  
 Senza base sostien sopra tre dita,  
 Ne l'amoroso eccesso  
 Tanto isuenì, che non sostien se stesso.  
**Gios.** O santi piedi, che sei lustri, e mezzo  
 Per piagge, e monti, e solitarij horrori  
 Cercaste la smarrita pecorella  
 De la nostra Natura, che per frode  
 Del Dracone infernal, tosto che nacque,  
 Fuor de l'Ouile à doppia morte incorse:  
 Hor, che finito hauete  
 Il camin faticoso, ah! qual mercede  
 Vi si riserba? e qual riposo à tanti  
 Lunghi stenti succede? hebbe le spine  
 Il capo per guancial, la bocca il fielo  
 Per beueraggio, e à voi trapassa i nerui  
 Fiera mano, empio cor, ferro crudele.  
 Questo spuntato chiodo  
 Oue prodotto fū? come purgossi  
 Dal mineral feccioso? e chi tal forma  
 Gli diè? chi lo temprò? chi al fin serbollo  
 Ad vso sì crudele, empio, & infausto?  
 La terra il partorì, purgollo il foco,  
 Che la materia in miglior tempre accolse;  
 Et al foco diè l'aria, e forza, e vento:

L'ac-

L'acqua indurillo allhor, che da l'incude  
 Alquanto molle, e dal martel si tolse:  
 Il Cielo, e'l Sol co' suoi viuaci ardori  
 Lo generò de la sua Madre in grembo:  
 L'Angiol diè moto al Cielo, e destinollo  
 L'huomo ad vso mortal, che ne fū'l fabro;  
 E ad ogni cosa il gran Motor concorse:  
 Sì che s'armò, Signor, con questo chiodo,  
 Per datti aspri tormenti,  
 Il Mondo tutto e chi del Mondo hà cura,  
 Dio, l'Angel, l'huomo, i Cieli, e gli elemèti.  
 Anch'io dunque trauengo à la funebre  
 Tragedia, e la mia parte anch'io vi metto?  
 E posso del mio Dio le membra essangui  
 Non sol veder, ma tasteggiar le piaghe?  
 No'l soffre il cor, non lo sostien la vista;  
 Tremala man: tū le mie veci apprendi,  
 Gentil Soldato, e lascia, ch'io frà tanto  
 I tormentati piedi  
 Lauì, e rasciughi à vn tratto  
 Co'l vento de' sospir, co'l mar del pianto.  
**S.** A me pur lascia il mesto vfficio, ch'io  
 Auezzo son d'incrudelirmi al sangue,  
 Com'Elefante, ch'al color vermiglio  
 Aguzza l'ira, e i suoi furori accende.  
 Io feci al petto suo sì larga strada,  
 Ch'occhio scorto d'Amore  
 Passar può dentro, e vagheggiarui'l core.  
 Sì chē, se'l ferro io vi sospinsi, e'l trassi  
 Da la piaga, che fei, senza pietade,  
 Non potrò fare hor la meta de l'opra,  
 E di là trar quel sanguinario chiodo,

K s Oue



Que l'altrui cieco furor l'affille?  
 Ferro crudel, queste mie mani impiaga  
 Hor ne l'uscir, perche la colpa emendi,  
 Che ne l'entrar facesti: e se souente  
 Veduto hò calamita, che co'l ferro  
 Hora guerreggia, & hor fà tregua, e pace,  
 Che di quà l'caccia, e di quà al sen l'accoglie  
 Per contraria virtù, che'l Ciel v'infuse;  
 Venir puoi ferro ad impiagarmi il braccio  
 Pria che i colpi del martel t'offenda,  
 Ch'Indica pietra hò à l'vna, e à l'altra mano  
 Che con mirabil arte,  
 Qual arco teso in accordata cetra,  
 Hora sospinge il ferro, & hor l'arresta.

N. Il biffio, che quel paggio hà inuolto al seno,  
 Homai si spieghi, e vi si copra il corpo,  
 Perche non vegga la dolente Madre  
 Tanto d'appressio e le ferite, e il sangue.

M. Dunque ancor voi contro l'afflitta Madre  
 Incrudelite, e mi strappate il core?  
 Stò quì pensando, à fin, che morto il prenda  
 Entro'l mio sen, come pria viuo, il presi  
 Pargoletto fanciullo, e tocchi, e stringa  
 Le piaghe sue, che le mie piaghe han fatto;  
 E voi me'l contendete? e che bisogna  
 Coprirlo à gl'occhi miei, se'l mesto core  
 Ne le mie fibre hà le sue piaghe impresse?  
 Forse auuerrà, ch'io d'infossibil spasmo  
 Muora sopra di lui: nè può bramarfi  
 Più bel successo, e più felice sorte,  
 Che morir, quando hai Dio nel proprio seno,  
 O ch'ei ritorni à consolar la Madre,

De-

Desto da' miei sospir, desto dal pianto.  
 Fortunata Leonza,  
 Che i morti figli auuiui:  
 E se vaglion muggiti, & vrli, e strida,  
 Ahi che la Terra, e'l Cielo  
 Son pieni homai de le mie voci, e grida.  
 Però datemi da voi l'amato figlio;  
 Che non conuien, ch'ei da la Croce passi  
 Morto à la tomba, e breue stanza a' meno  
 Nò habbia al grèbo mio, ch' in mezzo alber-  
 Frà la Croce, e'l sepolcro, perche viuo (go  
 Presso la Croce, e sto per gir con lui,  
 O forse pria di lui dentro l'auello,  
 Che restar senza lui non posso in vita.  
 Datemi il caro pegno,  
 Spirtideuoti, e del mio figlio amanti,  
 Che saran le mie braccia  
 Il funeral feretro,  
 Che portaranlo entro la tomba, e poi  
 Dormirem giùti il mortal ionno entrambi,  
 Perche l'istessa sorte  
 Habbia la Madre, e'l figlio in vita, e i morte.

N. Se concediam quel che dimandi, è forza,  
 Che la nostra pietà resti crudele,  
 Perche cerchi'l tuo danno, e a'tuoi dolori  
 Aggiunger tenti i parosifini estremi.  
 Madre veder, madre toccar del figlio  
 Le ferite mortal? stringersi al seno  
 Morto, che dal suo sen la vita tolse?  
 Chi'l vide mai? chi l'offrì mai? perdonò  
 Chiedamti, Madre; se pur colpa estimi  
 Quel, ch'altrui parerà giusto e douere.

K 6 Giof.



Gio. Copriamlo dunque in questi bianchi lini,  
Ch'anch'io soffrir non posso  
Mirar quel volto impallidito, e nero;  
E tante piaghe, che contante bocche  
Raccontano al mio core  
L'inesplicabil suo mortal dolore.

M. Deh, se pietade è in voi, s'al vostro petto  
Entran le voci mie, giunge il mio pianto,  
Non mi negate il tormentato pegno,  
O se pur me'l negate  
Coprite me dentro i medesimi lini.  
Nè paia questo à voi strano desio,  
Ch'io viuo, & egli morto,  
Nè ponco' morti hauer consortio i viui;  
Perche già siamo in vn confusi, e misti:  
S'io viuo, egli in me viue, e s'egli è morto,  
Morta in lui sono anch'io:  
Star dunque insiem douemo in ogni loco;  
Perche dolore, e amore

Con scambieuol baratto  
Me suo sepolcro, e lui mia tomba hà fatto.

Ma. E d'egual pregiudicio à la sua vita  
Cle. Il negarlo, e'l donarlo: e però deue,  
S'hà da morire, almen morir contenta;  
Che forse è alcun conforto

A sconfolata Madre  
Abbracciarsi co'l figlio, ancor che morto.

N. Cediam, Gioseppe, al fine  
A la Madre dolente  
Che questo è l' minor danno:  
E à certo, è ineuitabil periglio  
Ogni picciol vantaggio

Fà,

Fà, che chi perde men, resta, vincente.  
Giof. Faccia si ò questo, ò quel, che sempre male  
Hà da seguirne: e se perduto è il tutto,  
Che si può perder più? che più temersi?  
Saluezza è al vinto il non sperar salute.  
Gio. E doue trouaraitanti sospiri,  
Vedoua sconfolata, oue tant'acque,  
Ch'à pianger bastin le tue gran sventure?  
Il tuo martire è vn tempestoso Egeo,  
Ou'vn'onda di doglia  
A l'altr'onda succede,  
E vengon tutte à frangerfi nellido  
Del tuo affannato core,  
Ch'immobil scoglio è fatto al suo dolore.  
Ma. Ahi spettacolo horrendo, hor qui vorrei  
Cle. Le tenebre d'Egitto, ò almen, che gli occhi  
Di quel che veggon fuore,  
Non ne portasser mai nouella al core.

## ATTO QUINTO

## SCENA SETTIMA.

Lamento di Maria Vergine.

O Cchi, à voi tocca, à voi pupille, il resto  
De la tragedia mia tetra, e funebre;  
Ch'à sì fiero spettacolo vien meno  
La voce in tutto, e soprabonda il pianto.  
Così dunque ritorni al sen materno,  
Figlio? così ti veggio? e spiro, e sento,

K 7

Ma-



230 **ATTO QUINTO**  
Madre crudel? tù sei di vita priuo,  
Figlio, al mio seno, & io ragiono, e viuo?  
Io non t'amo, ben mio, che se t'amassi,  
Quàto dourei, sommersi haurei quest'occhi  
Trà lagrime di sangue; e questo petto,  
Etna d'amor ne' suoi sospiri ardenti,  
In vece d'aria essalarebbe il foco.  
Figlio, non t'amo, e tu'l conosci: ò pure,  
S'in me vestigio alcun d'amor si serba,  
Perche ti veggio morto,  
E nel mio gran dolore  
Non mi si scoppia in mezo'l petto il core?  
Anzi t'amo, ben mio; che tu m'infondi  
Sopra le forze mie spirto, e vigore:  
Ma t'amo men, che deggio,  
S'à le mie gratie, & al tuo merito attendo.  
Perche dunque non moro  
Nel'insoffribil mio lungo martoro?  
Non si può dir, che viua  
Vn mostro di dolore,  
Vn centro di martiri,  
Vn vento di sospiri:  
Nè si può dir, che veda  
Quei occhio, che'l suo Sol trà mille horrori  
Vede couerto, ò che quel corpo spiri,  
Onde l'alma è lontana, ò che ragioni  
Lingua, ch'altro non hà che strida, e lai.  
E così resto mortalmente viua,  
Per miracol d'amore,  
Perch'al partir de l'alma,  
Restò de l'alma in vece  
Il mio viua, & immortal dolore;

Si

**SCENA SETTIMA.** 231  
Sì che l'egra mia vita  
D'ogni dolcezza priua,  
Solo al cordoglio, & al martoro è viua.  
Nè par, che resti nel mio petto intero  
Da mille punte trapassato il core:  
E se li miei sospir non son di foco,  
Quest'è, perche più l'alma entro n'auampi,  
Nè de l'incendio mio dramma si perda.  
Nè sangue versan gli occhi, che'l mio sangue  
Già diuenuto ardente,  
Resta al suo proprio loco  
Per dar più forza, e nutrimento al foco.  
Orme lacrate, e lante,  
Se l mar placate, e le tempeste, i venti,  
Deh perche non placate  
Il tempestoso mar del petto mio,  
Ou'amore, e dolore  
Frà mille Scille hanno affogato il core?  
Nè perciò l'vn contrario l'altro estingue;  
Che come nel suo petto l'acqua, e'l sangue  
Rinchiuso fù; nè co'l color vermiglio  
L'acqua s'imporporò, nè perdè il sangue  
Dramma de' suoi rubin: così al mio core  
Giunta stà l'acqua al foco; e l'vn, e l'altro  
Elemento s'accorda; perche'l foco  
Intenso è sì, che ne fa l'acqua ardente.  
O bella man, ch'ancor legata accendi  
Nel mio brugiato cor nouelli ardori,  
Com'è, ch'immota stai? dunque ponesti  
A l'opre tue diuine  
Così lugubre, e miserabil fine?  
Pallida bocca, che dal sen materno

K 8

Suc.



Succhiasti puro latte, ah! perche rendi  
 Amaro tolco, à stomacheuol fiele  
 Di latte in vece? io beuo pur contenta  
 Queste gocce homicide:  
 Ma ohime che le facesti  
 Per l'alme tue fedeli  
 Dolce mele sacro humor, brine celesti.  
 Più caro mi sarebbe  
 Hauerne il gusto amareggiato, e offeso,  
 Acciò con egual forte  
 Pria ne beuessi l'fiele, e poi la morte.  
 Occhi de gli occhi miei, che tante volte  
 Co'l vago lampeggiar de' vostri rai  
 Moueste inuidia al Sol, deh chi vi tinse  
 Di pallidezza sì funebre, e nera?  
 Chi vi chiuse à dormir sonno mortale?  
 O miei crin d'oro, ò venerabil capo,  
 Doue tutto'l sauer di Dio s'è accolto,  
 Che sfrano cerchio è questo? e da qual siepe  
 Nacque spine sì acute? ah! questa è dunque  
 La Corona, e l'Impero, oue douea  
 Esser affonto? e questo è il Regno eterno,  
 Che l'Angel mi predisse? es'io Regina  
 Deuo esser teco, à che non hò la parte  
 Frà li tesori tuoi, frà li tuoi fregi:  
 Se quando te n'ornar le tempie, ò figlio,  
 Luogo hauer non potei frà questi bronchi,  
 Hor chi me'l vieta, che l'hò dentro al seno?  
 Figliuole di Sionne, vscite, vscite  
 A veder la Reina in quel diadema,  
 Che l'hà prestato al di solenne il Figlio  
 E voi trà tanto, crude spine, il capo

Forate

Forate à me, se pur caufar può danno  
 Punta, al sangue di Dio smaltata, e tinta.  
 O sinistra d'amor, che poco prima  
 Aperta fosti à fin, che per te il Cielo  
 Rompesse in pezzi i suoi ferragli eterni,  
 Chi mi darà, che le segrete fibre  
 Per te rimiri, e le sue fiamme ardenti?  
 E le miro, e non moro? e morto al seno  
 Ti stringo, ò figlio, e pur respiro? ah! cruda,  
 Vergogna almen m'uccida, se'l dolore  
 Forza non hà da trapassarmi'l core.  
 O insegne del mio duol, martelli, e chiodi,  
 E tù, che contra i morti anco t'adopri,  
 Lancia spietata, à che non m'uccidete?  
 Nè vi paia ferezza, presso al figlio  
 Morto, isuenare anco l'afflitta Madre;  
 Che non darete morte à la mia vita:  
 Ma senza alcun difetto  
 Spegnerete pietose  
 Vn diluuiò d'affanni entro'l mio petto.  
 Ma che morir, s'io co'l morir pretendo  
 Dar fine a' miei martiri? ah! troppo amante  
 Dime medesima: io vuo la vita, figlio,  
 Per sospirar, per lagrimar mai sempre.  
 E voi, ch'attorno sete  
 Al mesto vfficio, e pio,  
 Fan fede trà tanto,  
 Se fù giamai dolor simile al mio.



## ATTO QUINTO

## SCENA OTTAVA.

Maria Cleofe, Nicodemo, Gioseppe,  
Giouanni, Maria, Soldato,  
Maddalena, Angeli della  
Pace.

**E** Tempo homai, che si distolga il figlio  
Dal sen materno, che la voce, e'l pianto  
Venuto è meno, e verrà men la vita,  
Se più si tarda, à la dolente Madre.  
Basta fin qui, che sodisfatto è in parte  
L'afflitto cor; basta che'l suo tributo  
Tra'l nembo de' sospir pagato han gli occhi  
N. Molto ben ci configli. hor sù ministri,  
In quel vaso maggior l'acqua del bagno  
Spargete: e noi, Gioseppe, il santo corpo  
Portiam di là; perche la polue, e'l sangue  
Lauar se'n possa, & vnguentarsi al fine.  
Gios. Così auolto à la sindone si porti;  
Perche s'asconda anco à l'eterno Padre  
Il miserabil fin del suo diletto;  
Acciò di nuouo ei non s'accenda à sdegno;  
E si turbino i Cieli, e gli elementi;  
Come poc' anzi al suo morire auenne.  
Gio. Humanamente parli; e sò, che sai,  
Che non è cosa à Dio segreta, e occulta.

E

## SCENA OTTAVA. 235

E vuo, c'hor veda il tormentato pegno;  
Perche rammenti, che da' gran tesori  
De le piaghe del Figlio (to:  
Prezzo maggior, che noi doueam, s'hà tol-  
Ch'vna dramma bastò per mille Mondi,  
Et ei per vno hà vn mar di sangue esatto.  
Ond'è forza si plachi, e vie più stimi  
Il ceppo human, che con sì caro prezzo  
Dal sen di morte hà ricomprato il Figlio.  
Gios. Vedete il volto, ch'imbrattato, e nero  
Era poc' anzi già lauato al bagno  
De le materne lagrime, e le piaghe, (gue  
Ch'agghiacciato nel margo haueano il san-  
Come goccian di nuouo; perch'al pianto  
Sono di lei già intepidite, e molli.  
Mad. Deh lasciate à me voi, spirti deuoti,  
Ch'i piedi almen, doue lauata fui;  
Lauar possa co'l pianto:  
E se queste non merta  
Publica peccatrice,  
Fate, ch'io possa almen morirli à tanto.  
Gios. Giouanni, attendi, che le Donne afflitte  
Stiano in disparte, e con silentio, e pace  
Presso la Madre, e à lei porgan conforto,  
Perche non sian d'impedimento à l'opra.  
Gio. Giusto mi par, che questo vfficio à voi  
Tocchi, c'hauete il cor più sodo, e forte:  
E noi staremo à sospirar frà tanto,  
Come colombe, che co'l becco chiuso  
Gemon nel gozzo amorosette, e poco  
Fan sentirsi di fuore;  
Ch'oue nasce il sospir, suanisce, e more.

Sold.



**S.** Quest'acqua, ou'hor si laua il santo corpo;  
 E ben che si riserbi, perche gioia  
 Non è quà giù più pretiosa, e cara:  
 Che s'vna goccia di quel sangue à l'occhio  
 Desperato diè lume, e à l'alma tolse  
 De le tenebre sue gli eterni horrori;  
 Che potrà quel humor, c'hor ne riceue  
 Cotante goccie, ch'i suoi bei cristalli,  
 Già inargentati, e puri,  
 Han color di rubini, e di coralli?

**Gios.** Rimettianlo nel vaso, onde fù tolto;  
 Ch'oltre i rubin del Figlio hà dentro ascose  
 Le perle, che co'l pianto  
 La Madre vi lasciò smaltate al sangue.

**N.** Rasciugatelo hor ben con quel zendalo;  
 Ch'io la Mirra vi spargo, e gli altri vnguenti.

**Mar.** De la vostra pietà s'appaga il figlio,  
 Se ben vuopo non hà de' nostri odori.  
 Quello, il cui nome hà sparso olio vermi-  
 Et al cui vago odor correr vedrassi (glio.  
 Le più deuote, e nobili donzelle,  
 Che nasceranno dal sen della sua Chiesa.

**Gios.** Tutt'è ver: ma'l facciam, perche s'offerui  
 L'vso de' Palestini; che nel resto  
 Vediam, che da quel corpo i nostri vnguenti  
 Riceuon tuttauia fragranza, e odore.

**N.** Spiegate hor l'altra Sindone, che quella  
 Que s'innolse pria, macchiata è in tutto:  
 Se dir si dè, che può macchiar quel sangue.  
 Que si laua di sue macchie il Mondo.

**M.** Spiegate ancor la prima, acciò si vegga  
 La da me sol veduta merauiglia,

Che

Che dentro il sen de' suoi bei lini asconde.  
**Gios.** O stupori, ò miracoli non mai  
 Veduto in altra età ch'vn corpo morto  
 Se stesso in tela, e le sue piaghe imprima.  
 In due luoghi si pinse in vn momento  
 Il Diuino Pittor senza penello  
 Co'l vermiglio color del proprio sangue.  
 Quì si vede la faccia, il petto, e tutte  
 Le parti al tergo, e à l'occipito opposte.  
 Quì si veggon le spalle, e tutto'l resto  
 Del santo corpo, e annouerar si ponno  
 Le sanguinose sue piaghe mortali.

**Gio.** O Reliquia del Ciel che resti al Mondo  
 Per pegno de l'amor, che'l Padre eterno  
 Mostrò, dando per noi l'amato Figlio  
 A morte sì crudel, perche le genti,  
 Che nasceran ne la futura età de,  
 Veggan trà questi lini  
 Consguardi amici, e cari  
 Del tormentato Christo i spasmi amari.

**N.** Poco prima vid'io con gli occhi miei  
 Pietosa Verginella  
 Al cominciar de l'erta  
 Di questo monte homai famoso, e sagro,  
 Non effecrabil più, non più funesto,  
 Che rincontrossi al Signor nostro à tempo,  
 Ch'egli su'l dorso al Cireneo depose  
 De la sua Croce il non soffribil pondo;  
 E volendo sciugargli'l volto, ah tutto  
 Di sangue sparso, e di sudor di morte,  
 La faccia del Signor nel velo impressa  
 Vide, com'era allhor trà morta, e viua.

Onde



Onde con man furtiua  
Ella tosto l'inuolse  
E da mezo di noi ratta si tolse.

Gio. Felice Italia, che sì care gemme  
Conferuarai dentro'l tuo fido seno.  
Il santo Volto al Vatican si serba;  
E restarà tanto de' cori altrui  
Inuolator, sì rubbator de l'Alme,  
Ch'huom non farà tant'ostinato, e duro,  
Che nel mirarlo non si muoua à pianto.  
E se scolpito in marmo al Campidoglio  
Die vn capo d'huo non solo il nome, e i fregi  
Ma de l'Imperio vniuersal del Mondo  
I sempre lieti, e fortunati auguri,  
Qua nel volto di Dio speranze hai Roma?  
Capo farà del Mondo  
Quella fedel Cittade,  
Che sempre serbarà ne' suoi tesori  
Quel natural ritratto, oue si vede  
Coronato di spine, e al sangue immerso  
Il sempre augusto, e venerabil capo.  
E se poco ti par, Roma, d'vn Mondo  
Esser Reina, io ti sò dir, che tempo  
Verrà, quando vedrai da le più ignote  
Parti del mar non nauigato inanti  
Nascer nouelli Mondi al tuo domino:  
Tant'oltre volarà con le tue penne,  
Più de l'Aquila ardita, vn Colombino.  
E tū diletta à Dio nobil Sauoia,  
Vanne de l'alto don superba, e altiera,  
Che la sacrata Sindone starassi  
Dentro il tuo bel Turino,

Quasi

Quasi trà l'Alpi impenetrabil muro;  
Perche sempre il tuo stato  
Da insulti peregrin resti seuro.  
Gios. O Aquila del Ciel, che sì lontano  
Scouri di Dio le più segrete cose;  
Perche la Madre si consoli alquanto  
Mentre mira impiagato  
Si bene il sangue del suo Figlio morto.  
E i felici progressi,  
Che sotto sua difesa  
Farà co'l tempo la nascente Chiesa.  
N. Veggo venir da la vicina selua  
Leggiadre Donne, e giouanetti gai.  
Che mi paion dal Ciel quà giù discesi.  
Forse per far più celebre, & illustre  
La pompa del Mortoio:  
E ben conuien, che, se colui, ch'è morto.  
Era del Ciel Signore  
I Cittadin più degni à fargli honore.  
Ang. Ben diuifasti, che siam spirti eletti  
Del Cielo, e che siam qui per le funebri  
Pompe; e voi degni ancor sete d'vnirui  
Con noi, per la pietà, c'hauete offerto  
Al commune Signor. Queste donzelle  
Son Cittadine ancor de l'altro Mondo.  
E figuran di Dio gli alti attributi.  
N. Ecco da vn'altra parte  
Il morto vien già rediuuo, e seco  
Ha'l suo compagno, & altri degni heroi,  
Tuo mal grado Misandro: ecco solenni  
Più di quel, che credeam, l'essequie nostre.  
Ang. La pagarai ben tosto, che quel'empio

Tua-



Tanto s'adoprarà co' suoi Rabbini,  
Ch' in ricompensa haurai d'opra sì degna  
Lunga prigione, e mille oltraggi, & onte;  
Ma te ne serba il Ciel scettri, e corone.

N. Nè la prigion, nè mille morti hauranno  
Forza da scior quel' inuisibil nodo,  
Che con funi di morte auuinse amore.

Ang. Hor dunque sù co' l tuo Giosepe attendi  
Ad ordinar le pompe: e se con poche  
Genti, ben mille, e milla schiere attorno  
Habbiam de' nostri spirti, che dal Cielo.

Son quì, per honorar sì bel Mortoio,  
Inuisibili à voi, scouerti à lei,  
Che madre è al morto, e à noi dóna, e Reina.

N. Fà tù, Giosepe, ch'io dispenso i lumi,

Gios. Vniscansi le scale, e siano in vece  
Di funeral feretro; e vi si spieghi  
Sopra, quel nero, e prezioso drappo:  
E pongansi per ordine le genti,  
Ciascun co' l Cereo in man: preceda à tutti  
La Sindone spiegata per insegna,  
O per trofeo del Capitan già morto,  
Che li nemici suoi morendo hà vinto.

Siegua appresso il guerrier cò l' hasta in ma-  
Che fè ne la battaglia il più bel colpo, (no  
È la più degna, e venerabil piaga.

Succeda à questo il venerabil sesso, e poi  
Le diuine donzelle; & habbia vn chiodo  
Ciascune in mano; e chi non può, l'apponda  
Dal collo al petto, e per monil l'adopri,  
Il Capitan, che già romito è fatto,  
Col Soldato, c'ha secco, il dorso honori

Co'l

Co' l peso del feretro; & io soppongo  
E li homeri, e' l capo à la medesima soma;  
E Nicodemo al fin per quarto giunga.  
Due Angioletti incensaranno il Morto  
Congli odori d' Arabia: e gli altri attorno  
Lodaranno il Signor con canti, & hinni.  
Giouan porti l'incenso, e la corona.  
Ultima siegua trà le sue compagne  
La Madre afflitta, e co' l silentio honori  
Il Mortorio del Figlio,  
Se medesima vincendo, e i suoi dolori.

### CHORO DE GLI ANGELI Della Pace.

**C**Hi vide in Occidente  
Cader il Sole, & attuffarsi al mare  
La prima volta pianse egro, e dolente  
Le lucidi amiche, e care,  
Che forse non credea, ch'ei venir fuora  
Pocia douea con la nouella Aurora.

E sospirando, il seme  
Sparge talhora il contadin per terra; (me,  
Che sà, ch'allhor, che'l verno horribil fre-  
L'abbruggia, il secca, e atterra;  
Ma pur rinasce, e dal materno stelo  
Più bel risorge à vagheggiarsi il Cielo.

Piangeano i marinari  
Trà la furia maggior di Borea, e d'ostro;  
Del



Del miserabil Giona i casi amari,  
 Che ingiottito dal monstro  
 Dopò tre giorni esser douea condotto  
 Più viuace, che pria, nel lido asciutto :

Questo accader vedremo  
 Al comun Signor, che poco dianzi  
 Giunse de la sua vita al punto estremo :  
 Nè pat, ch' altr' hor n' auanzi  
 Di quel Dio, che potè dar vita al Mondo.  
 Che questo freddo, e lagrimeuol pondo :

Ahi, qual seme, hor si copre  
 Sotto poco terreno ; e qual bel Sole  
 Giunto à l'ocaso, à noi la notte scopre :  
 Nè manca, chi si duole ;  
 Nouel Giona veder, con breui giri  
 Affogato nel mar de' suoi martiri .

Ma forgerà ben presto  
 Da l'ocaso, oue cadde, il Sol più vago,  
 E doppo questo, e l'altro di funesto  
 Haurà più bella imago ;  
 E à l'hemispero, oue farà ritorno,  
 Fermo starà, per farui eterno il giorno.

E quel germe diuino  
 Rifiorito, darà frutto immortale :  
 E vedrà volto il suo fatal destino,  
 Sicur d'ogni altro male .  
 Giona à si lieta, e auenturata forte,  
 Che vita haurà, dou' incontrò la morte.

Resta

Resta sol, che speriate

A la seconda Aurora :

Ch'allhor dirà ciascuna, c'hoggi hà sì piato ;  
 A Vespro il duolo, à matutin fù il canto .

Lamento della Vergine al Sepolcro  
 di Christo .

**D**Vnqu'io pur viuo ; ei non solo è spento .  
 Ma dentro'l sen d'vn freddo marmo giace  
 Doppo'l suo lungo, e mio mortal torméto ?  
 Com'esser può, ch'io sia d'aria capace ;  
 S'egli è posto sotterra ? & onde auuiene,  
 Che spirto hà il corpo mio tanto tenace ?  
 Viss'io, mentre viuea l'almo mio bene :  
 Hor, ch'è morto non sol, ma pur sepolto,  
 Chi la vita mi dà ? chi mi mantiene ?  
 E se pur vita dal suo morto volto  
 Trar, mirando, potea ; com'hor iniresto,  
 Che di mirarlo estinto anco m'è tolto ?  
 Morte, che'l braccio tanto ardito, e presto  
 Hauesti contra lui, che t'hò fatt'io,  
 Che'l viuer non mi toglie egro, e funesto ?  
 Se fatta viua sei nel morto mio,  
 Come dai vita tanto acerba, e dura ?  
 Come dolce non sei, se viui in Dio ?  
 Felice marmo, e sagra sepoltura,  
 Oue tutto'l mio ben si chiude, e asconde,  
 Godi de la tua bella, alta ventura :  
 Meglior sorte al tuo sen, ch'al mio s'infonde ;  
 Che tu'l partorirai lieto, e immortale,  
 Io lo produssi à doglie alpre, e profonde.

Deh,



Deh, se senti pietà del mio gran male,  
 La Madre, e'l figlio infiem nel grèbo accogli  
 E fia d'entrambi vna fortuna eguale:  
 Anzi se già son dentro, anche non vogli,  
 Con la parte miglior; se dentro ho'l core;  
 Se dentro hò l'Alma, il resto à che nõ toglì?  
 Vn cadauero hai dentro, e vn'altro furore;  
 O rendi l'vno, ò l'vno, e l'altro accetta;  
 Che l'vno è morto, e l'altro horhor si nauo-  
 Tomba non ti ferrar, la Madre aspetta; (re.  
 O l'fasso ell'almen sia, con cheti chiedi;  
 E per chiaue, e fuggello il cor vi metta.  
 Ma tu sei troppo di piede ignuda,  
 Che me rifiuti, & il mio ben m'inuoli;  
 O la pietade è almen spietata, e cruda.  
 La croce me'l rende: tũ non ti duoli  
 D'hauerme'l tolto; e'n qualche parte alme-  
 Ella mi consolò; tũ mi desoli. (no  
 Figlio, ò mi torna così morto al seno;  
 O te morto, e me viua insieme accoglia  
 Vn auello, vna fossa, & vn terreno.  
 Nè viuo io già; ma l'immortal mia doglia  
 Viua mi fa parer; ch'al resto sono  
 Suelta da secco stelo arida foglia.  
 O questo, almen mi concedete in dono,  
 Spirti deuoti, ch'io qui fuor mi resti,  
 Com'ombra presso al corpo, è l'apo al tuono.  
 Ma, ò di del viuer mio neri, e funesti;  
 Che pria del tuono suol suanire il lampo:  
 Nè auien, che parta il corpo, e l'ombra resti.  
 Anzi che si, ch'ad hor ad hor più auampo  
 Tra miei sospiri ardenti; e col mio nero,  
 Ombra

Ombra son'io, che me medesima stampo.  
 Citene voi, che'l vostro amor sincero  
 Hauete mostro; & io non farò nulla,  
 Se presso à lui non mi consumo, e pero.  
 Poco fũ, ch'io gli diedi e fascia, e culla:  
 E pria nel ventre, e poi nel sen l'accolsi,  
 Come far la poter debil fanciulla;  
 S'hoggi men, che douea, pianfi, e mi dolfi;  
 Et hor ch'egli d'vn fasso al sen s'asconde  
 Il lascio? e dal mio sen prima me'l tolsi?  
 Dunque crescammi attorno i venti, e l'onde  
 De pianti, e de' sospir; che doppia Madre  
 Io sono; e doppio il duol cõuien, ch'abonde;  
 Poiche di duol non è capace il Padre.

## L'Angelo del Choro, e Maria.

**O** Reina del Ciel, serbati, e viui  
 A le miglior venture, e soffri, e taci:  
 Che vedi homai spuntare i primi albori  
 Del sempre, ò lieto, e fortunato giorno.  
 Nè tũ qui restar dei: nè ponno gli altri  
 Teco restar: perche Misandro hor hora  
 Con le garde verrà d'armate genti,  
 A fin che'l morto, fin'al giorno terzo  
 Sicu stodisca, e alcun di noi no'l furi.  
 Pazzo ardir, sciocca voglia, empio disegno.  
 Può ritenersi Dio dentro vn sepolcro?  
 Impedir può di Dio gli almi trionfi  
 Vn proteruo Rabbin con forze humane?  
 Mar. De la necessità facciamci legge;  
 E morto resti il figlio; e viua, e parta  
 Senza



Senza del Figlio l'infelice Madre.

Ben mio ti lascio, e non ti lascio ; il core  
Hai teco, e l'Alma ; e questo inutil pondo  
Sol meco vien, cadauero spirante .

Vale ; dirò ; mà non quel, che suol dirsi ,  
Ultimo vale al cenere sepolto ;  
Che si vedrem ben tosto . hor dormi, figlio,  
Il breue sono, e poi forgi immortale ;  
E torna à consolar la Madre afflitta  
Che'l mio dolor non hà dolore eguale .

**An.** In compagnia di lei gitene voi,  
Ch' ancor soggetti, & à la morte, e al tempo  
Sete ; che noi starem spirti immortali  
Qui presso, e attenderem del Signor nostro  
I vicini trionfi . E voi, c'hauete,  
Deuote genti, il funeral del figlio  
Mirato, e pianto de la Madre al pianto,  
Sentite vn mesto canto,  
E poi ne vadi ogn'vn, doue più vuole,  
Rammentando souente  
Del mesto vfficio e gli atti, e le parole .

**Qui si canta : Sepulto Domino , &c.**

**Lani Deo, Beatae Mariae, B. Francisco, & omnibus  
Sanctis. Et Auctori remissio peccatorum.**